Raf. d'Angelo inc.

Taurea Gibellio si uccise

Ciò detto si trafisse il petto

STORIA
ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.

VOL. XXXI.

NAPOLI
A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17.

1829

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XVI.

Paragrafo Secondo

Il console Marcello è incaricato della guerra in Sicilia. Epicide ed Ippocrate, creati pretori in Siracusa, incoraggiano il popolo contra i Romani. Discorso prudente di un Siracusano nell' adunanza. Si conchiude la pace co' Romani. Epicide ed Ippocrate sconvolgono Siracusa, e se ne rendono padroni. Marcello prende la città di Leonzio, poi si avvicina a Siracusa. La stringe di assedio per terra e per mare. Terribile effetto delle macchine di Archimede. Sambuche di Marcello. Egli cangia l' assedio in blocco. Osservazione intorno a Marcello, e alle sue macchine. Diverse spedizioni di Marcello nella Sicilia durante il blocco. Pinario, comandante della guarnigione d' Enna, rompe i malvagi disegni degli abitanti con una esecuzione sanguinosa. I soldati rilegati in Sicilia mandano deputati a Marcello per essere rimessi al servigio. Marcello scrive al senato in loro favore. Severa risposta del senato. Marcello consulta, se abbia ad abbandonare, o continuare l' assedio di Siracusa: Maneggia nella città una trama, che vien

*

discoperta. È presa una parte della città. Lagrime di Marcello. Diversi avvenimenti, dopo la presa di tutti i diversi quartieri di Siracusa. La città è abbandonata al saccheggio. Morte di Archimede. La Sicilia intera diventa provincia de' Romani. Marcello regola gli affari di Sicilia con grande equità, e disinteresse. Ultima azione di Marcello nella Sicilia. Vittoria riportata contro di Annone.

La morte di Geronimo anzichè riconciliare i Siracusani con Roma, gli avea forniti di comandanti abili e intraprendenti in Ippocrate ed Epicide (*Liv. l. 24. c. 21*). Lo che determinò i Romani, i quali temevano una guerra pericolosa nella Sicilia, a mandarvi il console Marcello per soprantendervi al governo.

Prima ch' egli vi arrivasse, erano avvenute in Siracusa molte cose tristi e atroci, delle quali si può nella Storia Antica vedere la descrizione; e ultimamente al collegio dei pretori erano stati ascritti Epicide e Ippocrate, ambidue attaccati alla fortuna e agl' interessi di Annibale, come si è detto di sopra. I nuovi pretori non diedero da principio a conoscere la loro intenzione, quantunque non andasse loro a genio, che si fossero inviati ad Appio ambasciatori per chiedergli una tregua di dieci giorni, e dopo averla ottenuta se ne fossero spediti alcuni altri onde rinovar co' Romani il trattato di alleanza, al quale Ge-

ronimo avea rinunziato. Appio comandava in quel tempo presso a Murgenza (1) una flotta di cento vascelli, e stava di là osservando quali effetti producesse ne' Siracusani la libertà che poc' anzi si era loro renduta, ma che per anche non avea preso una forma solida e costante. Intanto egli mandò a Marcello, che arrivava nella Sicilia, i deputati de' Siracusani. Il console intese da essi le condizioni di pace che si proponevano, e trovandole ragionevoli, mandò anch' egli ambasciatori in Siracusa per conchiuder la pace, e rinovare co' pretori stessi l' antica confederazione (*Liv. l.* 24. *c.* 27).

Arrivati colà gli ambasciatori romani trovarono lo stato delle cose assai cangiato. Ippocrate ed Epicide dandosi a credere che non vi fosse più che temere dopo l' arrivo al promontorio Pachino della flotta cartaginese, da prima con occulti maneggi, poi con aperte doglianze avevano inspirato a tutti una grande avversione pe' Romani, spargendo che si procurava di dar loro Siracusa. Quando poi videsi che Appio s' era avvicinato all' ingresso del porto co' suoi vascelli per dar coraggio ai fautori dei Romani, crebbero a tal segno i sospetti e le accuse, che la moltitudine corse tumultuariamente ad impedire che i Romani non mettessero piè a terra, qualora ne avessero il pensiero (*Liv. l.* 24. *c.* 28).

In tale tumulto e confusione si reputò ac-

(1) *Città verso la foce del fiume Simeto, alla parte orientale dell' isola.*

concio raunare il popolo ; ma le opinioni vi si manifestarono discordi , e il calore delle dispute faceva temere qualche sollevazione. Allora Apollonide, uno dei principali senatori, tenne un discorso saggissimo , e salutare , quanto mai poteva essere in quella circostanza. « Fec' egli vedere, che niuna città era mai stata più vicina o a perdersi o a salvarsi, di quello che in quel punto era Siracusa. Che se tutti di unanime consenso si dichiarassero o pei Romani, o pe' Cartaginesi, il loro stato sarebbe felice ; ma se dividevansi di sentimenti , nè più ostinata , nè più pericolosa tra i Romani e i Cartaginesi sarebbe la guerra , di quello che tra i Siracusani stessi, opponendosi gli uni agli altri ; poichè l'una e l' altra fazione avrebbe entro le mura medesime le loro truppe , le armi e i generali. Che quindi tornerebbe a loro sommo vantaggio il convenir tutti insieme , e riunirsi. Che ora non trattavasi di sapere qual delle due alleanze si dovesse preferire. Che egli intanto osservava che per la scelta degli alleati , l' autorità di Gerone pareva che dovesse prevalere a quella di Geronimo , e che l' amicizia dei Romani fondata sulla sperienza di cinquant' anni , sembrava degna di essere anteposta a quella dei Cartaginesi , la quale dava poco a sperare presentemente , e assai meno ne aveva dato per lo innanzi ; e aggiugneva finalmente una ragione che non era indifferente , cioè che dichiarandosi contra i Romani , avrebbero in quel punto stesso la guerra alle spalle, mentre dal canto di Cartagine era più lontano il pericolo. »

Quanto meno appassionato sembrò un tale ragionamento, tanto più fu efficace. Si volle sentire il parere de' diversi corpi dello stato, e si pregarono eziandio i primarj uffiziali delle truppe così della città che straniere di consultare tra loro su questo punto. Fu dibattuto lungamente l' affare, e con grande vivacità, e alla fine non trovandosi all' istante alcun mezzo di sostener la guerra contra i Romani, si conchiuse per la pace, e s' inviarono loro deputati a trattarne definitivamente.

Sarebbe stata questa risoluzione la salvezza di Siracusa, se si fosse eseguita. Ma Ippocrate ed Epicide misero tutto sossopra co' loro sediziosi maneggi, e con false supposizioni e maligne accuse arrivarono a concitare del pari la plebe e le truppe contra i Romani. Dopo molti intrighi e diversi avvenimenti, siccome altrove si è detto, questi due capi di partito si rendono padroni di Siracusa, fanno toglier la vita a tutti i loro colleghi, e in una tumultuaria adunanza si fanno essi stessi dichiarare i soli pretori. Così dopo un raggio fuggitivo di libertà Siracusa ricadde in una dura e crudele schiavitù (*Liv. l. 24. c. 32*).

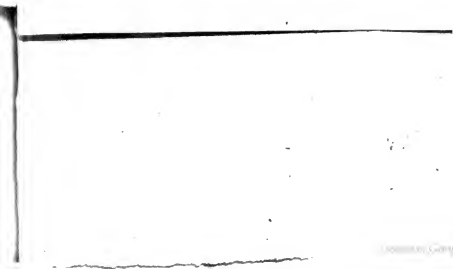
Marcello, come dicemmo, era arrivato poco prima in Sicilia, e congiunte le sue truppe a quelle di Appio, avea presa d' assalto e di prima giunta la città de' Leontini (1); informato poi di quanto era avvenuto in Si-

---

(1) *Leonzio, città sulla spiaggia orientale, poco discosta da Catania.*

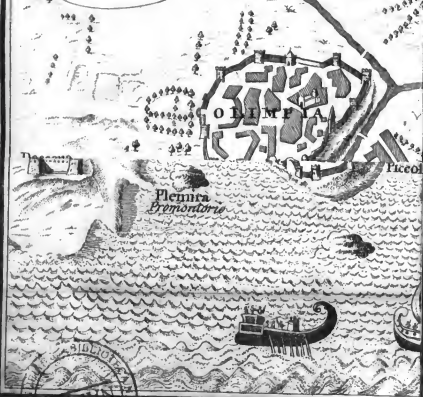
racusa, s' incamminò tosto verso questa città, e vi piantò il suo accampamento alla distanza di quindici miglia, presso al tempio di Giove Olimpio. Prima però di proceder oltre, e di fare alcun atto di ostilità, mandò alcuni deputati a chiedere agli abitanti ch' egli ci veniva onde rendere a' Siracusani la libertà, e non per far loro la guerra, qualora non vi fosse costretto. Non si permise loro di entrare in città. Epicide e Ippocrate andarono loro incontro fuori delle porte, e uditene le proposizioni, risposero alteramente « che se i Romani pensavano di assediare la città, si accorgerebbero quanto prima, che altro era attaccar Siracusa, altro attaccar Leonzio. » Dunque Marcello determinò di assediare la città per terra e per mare.

Siracusa, che Marcello è per cinger d' assedio, era situata sulla spiaggia orientale della Sicilia. La grande ampiezza, il sito vantaggioso, la comodità del doppio suo porto, le fortificazioni costrutte con gran cura, la popolazione e la ricchezza degli abitanti la rendettero una delle più grandi, delle più belle e più potenti città greche. Cicerone ne fa una descrizione, che merita d' esser letta. Dicevasi che l' aria n' era sì pura e serena, che non vi era giorno in tutto l' anno, comunque nebbioso, in cui non vi si vedesse il sole (1).

(1) *Urbem Syracusas elegerat, cujus hic situs atque haec natura esse loci coelique dicitur, ut nullus unquam dies tam magna turbulentaque tempestate fuerit, quin aliquo tempore solem ejus diei homines viderent.* Cic. Verr. VII. n. 26.

Pianta della Citta' di Siracusa

Olimpia

Plemira
Promontorio

Piccol

Archia di Corinto ne fu il fondatore un anno dopo la fondazione di Nasso e Megara sulla stessa spiaggia (*Strab. l. 6. p. 269*).

Nel tempo, di cui parliamo, era essa composta di cinque parti, ch'erano come altrettante città riunite in una: l'Isola, l'Acradina, Tico, Neapoli o Città nuova, ed Epipoli.

L'Isola, situata a mezzo giorno, era chiamata *Nasos*, parola greca, che significa isola, ma pronunziata secondo il dialetto dorico, che usavasi in Siracusa. Si denominava anche *Ortigia*. Un ponte la congiungeva al continente; e in quest' isola furono fabbricati i palagi de' re, e la cittadella. Questa parte della città era importantissima, perciocchè poteva rendere quelli che la possedevano padroni de' due porti che la circondano. Per la qual ragione i Romani, dopo la presa di Siracusa, non permisero che alcun Siracusano vi dimorasse (*Strab. l. 6. p. 270*). Vi era una fonte, che si chiamava *Aretusa* (1), rinomatissima per le favole de' poeti (2).

---

(1) Credevano gli antichi che traesse origine da una ninfa di Diana di questo nome convertita in fonte, mentre fuggiva da Alfeo che la inseguiva. Credevano pure che Alfeo fosse cangiato nel fiume del Peloponneso, che allora portava codesto nome, e che ora chiamasi Ortea dai popoli della Morea, e Carbon dai marinai italiani, e che questo fiume, passando sotto il mare frapposto conducesse le sue acque dall'Arcadia fino in Sicilia, e colà andasse ad unirsi alla sua Aretusa; opinione schernita da Strabone, e smentita anche dalle osservazioni più recenti nella parte geografica. (*N. E.*)

(2) *Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem. . .*
Sic tibi, cum fluctus subterlabere sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam.

ACRADINA, situata interamente sulla spiaggia marittima, era di tutte le parti della città la più spaziosa, la più bella, la più fortificata. Una buona muraglia, tratto tratto guernita di torri, la separava dalle altre.

TICO, chiamata così pel tempio della Fortuna, che le era di ornamento, si stendea in parte lungo l' Acradina, andando da mezzogiorno a settentrione. Anche questa parte di Siracusa era popolatissima, e avea una parte celebre, chiamata *Essapilo*, che conduceva alla campagna. Quasi dirimpetto all' Essapilo eravi un picciol borgo, chiamato *Leone*.

NEAPOLI, o *Città nuova*, si stendeva lunghesso Tico all' occidente.

EPIPOLI era un'eminenza fuori della città, e che la dominava, scoscesa in più luoghi, e quindi assai malagevole a salirsi. Quando Siracusa fu assediata dagli Ateniesi, non era questa parte circondata di mura; lo che fu sotto Dionisio il tiranno, e allora formò una quinta parte della città, ma poco abitata. Alle pendici dell' eminenza trovavasi una celebre prigione, detta Cava di pietre, *Latomiae*, e contiguo vi era il forte *Labdalo*. Sulla vetta eravi un altro forte, detto *Eurialo*, o *Eurielo*.

Il fiume *Anapo* scorreva poco meno di mezza lega lungi dalla città, e gettavasi nel gran porto. Assai da presso della foce a occidente scorgevasi come un castello; chiamato *Olimpio* a cagione del tempio di Giove Olimpio.

Avea Siracusa due porti, vicinissimi l'uno all'altro, e separati solo dall' isola, il *grande* ed il *piccolo*, detto altrimenti *Lacco*. Il grande avea a sinistra un golfo, detto *Dascone*, e più sotto un promontorio e un forte chiamato *Plemmirio*.

Un poco al di là dell' Acradina, vicino alla torre *Galeagra*, eravi un terzo porto chiamato *Trogilo*.

La pianta di Siracusa, fatta da me incidere a imitazione di quella del dotto geografo Filippo Cluverio, renderà chiaro quanto si racconta dell' assedio di questa città. Io mi attengo a questa pianta, e credo che la si deggia preferire a quella che ho dato nella Storia Antica.

Marcello lasciò il comando delle truppe di terra ad Appio, e si riserbò quello della flotta. Era questa composta di sessanta galere a cinque ordini di remi, cariche d'uomini armati d' archi, di frombole e dardi per nettare le mura dagli assediati. Altre in gran numero portavano ogni sorta di macchine atte a dar l' assalto alle piazze. Egli, poichè erasi impadronito di Leonzio al primo assalto col terrore che avea sparso tra gli abitanti, e non disperava di entrare da qualche lato in una città, qual era Siracusa, composta di più parti separate le une dalle altre, fece appressare alle mura, ed espose alla vista degli abitanti l' apparecchio formidabile delle macchine, colle quali accignevasi ad assalirli; e avrebbe potuto sortir facilmente l'intento, se in Siracusa vi fosse stato

un uomo di meno (*Liv. l. 24. c. 34. Plut. in Marcell. p. 305. Polyb. l. 8. p. 505.*).

Era questi il famoso Archimede, congiunto ed amico del re Gerone. Totalmente lontano dagli affari e dalle cure del governo, non di altro compiaceasi che dello studio. Era egli per se e per naturale inclinazione unicamente intento a ciò che la geometria ha di più nobile, di più elevato, di più sublime. Solo dalle preghiere e dalle pressanti sollecitazioni del re Gerone si lasciò finalmente persuadere di non dar sempre all' arte sua libero il volo verso le cose intellettuali, di abbassarlo talora alle sensibili, e rendere le sue dimostrazioni e scoperte più intelligibili ed evidenti agli uomini più comuni, applicandole colla pratica agli usi opportuni.

Nell' assedio, onde si tratta, Siracusa trasse vantaggio dalla premura che il nostro valente geometra aveva avuto di compiacere al re. I Romani, dando l' assalto nel tempo stesso dalla parte di terra e da quella del mare, si avvisavano di riempiere la città di costernazione e spavento coll' apparato terribile dell' attacco. Ma gli assediati aveano Archimede, che a tutto suppliva. Egli si era preso la briga di guernire le mura di quanto era necessario per una buona difesa.

Appena egli cominciò a far giuocare dalla parte di terra le sue terribili macchine, che queste scoccarono contra l'infanteria ogni maniera di frecce e di pietre di un peso enorme, le quali volavano con tanto strepito, violenza e rapidità, che non potendo alcuna

cosa reggere a quell'urto, rovesciavano e schiacciavano quanti incontravano, e spargevano in tutte le file un orribil disordine.

Marcello non era meglio trattato dalla parte del mare. Archimede avea disposte alcune macchine per lanciar dardi a qualunque distanza. Comechè i nimici fossero per anche lontani dalla città, egli arrivava a colpirli col mezzo delle baliste e delle catapulte più grandi e più tese; e quando le frecce andavano più in là, egli ne avea di più picciole e proporzionate alla distanza; lo che ne' Romani cagionava tal confusione, che niente poteano intraprendere.

Nè questi erano i più grandi pericoli. Archimede dietro alle mura avea posto alte e forti macchine, che facendo sulle galee cadere improvvisamente grosse travi caricate in punta d'un peso immenso, le inabissavano entro ai flutti. Inoltre facea partire una mano di ferro attaccata ad una catena, colla quale quegli che dirigeva la macchina, avendo afferrata la prua di un vascello, e inalzandola mediante il contrappeso che ricadeva al di dentro delle mura, drizzava il vascello sulla poppa, e lo tenea così per qualche tempo; poi allentando la catena col mezzo di un mulinello, o d'una carrucola lo lasciava ricadere a piombo o sulla prua, o sul fianco, e sovente sommergevalo interamente. Altre volte le macchine riconducendo il vascello verso terra con funi e uncini, dopo averlo fatto girare a lungo, lo spezzavano e fracassavano contro le punte delle roccie, che sporgevano in fuori al di

sotto delle mura, e in tal guisa schiacciavano quanti vi erano sopra. Ad ogni istante qualche galea levata in alto e sospesa in aria aggirandosi rapidamente presentava un funesto spettacolo, e ricadendo nel mare con tutto l' equipaggio vi rimaneva sommersa.

Marcello servivasi anch' egli dal canto suo di baliste e di catapulte, ma molto inferiori a quelle del dotto geometra. Aveva con grandi spese apparecchiato certe macchine dette *sambuche*, per la somiglianza che aveano collo strumento musicale, che porta un tal nome. Eran desse un composto di otto galee a cinque ordini, da un lato delle quali si erano levati i remi, ad alcune a dritta, ad altre a sinistra, e che si erano congiunte insieme a due a due dal lato sfornito di remi. Consisteva la macchina in una scala della larghezza di quattro piedi, con parapetti dall' una e dall' altra parte, la quale dirizzata era alta quanto le mura. La si coricava per lungo dalla poppa sino alla prora su' lati interni delle galee, posti gli uni contra gli altri, cosicchè oltrepassava di molto gli sproni. In cima agli alberi delle galee si mettevano carrucole con corde. Quando si dovea mettere in opera, si attaccavano all' estremità della macchina le funi, e gli uomini, che stavano sulla poppa, la inalzavano col mezzo delle carrucole, altri sulla prora concorrevano pure con leve ad alzarla. Quindi sospinte le galee appiè delle mura, vi si applicavano le macchine. Questo senza dubbio era ciò che noi diciamo ponte levatoio. Il ponte della sambuca andava a po-

sare sulle mura degli assediati, e serviva agli assediatori per passarvi.

Questa macchina non ebbe l' effetto che se ne sperava, poichè essendo ancora assai lontana dalle mura, Archimede le scagliò contro un grosso sasso di dieci quintali (1), poi un secondo ed un terzo, i quali tutti percuotendola con uno strepito e fragore spaventevole, ne rovesciarono e fracassarono i sostegni, e recarono alle galee, che la sostenevano, un tale scuotimento, che si sciolsero e si separarono.

Marcello quasi respinto e ridotto agli estremi, si ritirò colla maggiore sollecitudine colle sue galere, e mandò ordine alle sue truppe da terra di fare altrettanto. Indi convocò il consiglio di guerra, in cui fu preso che si procurasse di accostarsi alle mura nel dì susseguente prima dell' alba. Si sperava di mettersi in tal guisa al coperto dalle macchine, che per non avere uno spazio proporzionato alla loro forza non potrebbero aver effetto.

Ma aveva Archimede preveduto ogni cosa. Avea preparato, come già osservammo, certe macchine, che gittavano a qualunque distanza una gran quantità di dardi proporzionati; e di punte di travi, che per essere assai corte si mettevano in opera con tutta prestezza, e più spesso. Avea inoltre fatto nelle mura dei

(1) *Il quintale, che i Greci chiamano τάλαντον, era di più sorta. Il più picciolo era di cento venticinque libbre; e il più grande oltrepassava le mille dugento.*

pertugi assai vicini tra loro (noi li chiamiamo *feritoje*) ne' quali aveva posto degli scorpioni, i quali colpendo a poca distanza, ferivano, senza che si scoprissero, quanti si avvicinavano (1).

Pertanto quando i Romani giunsero appiè delle mura, ove si reputavano sicuri dai colpi, si trovarono ancora esposti a innumerabili frecce, ed oppressi da sassi che cadevano loro sul capo dall' alto, non essendovi sito della muraglia, da cui senza interruzione non cadesse loro addosso una grandine micidiale. Ciò gli costrinse a ritirarsi. Ma appena si furono discostati, che eccoti nuovi dardi scagliati sopra di loro nella ritirata; cosicchè perdettero molta gente, e quasi tutte le loro galee rimasero rotte o fracassate, senza che essi potessero recare il più lieve danno ai nimici. Imperciocchè Archimede avea collocata la maggior parte delle sue macchine al coperto dietro le mura in guisa che i Romani oppressi da innumerabili colpi, senza vedere nè il luogo, nè la mano donde partivano, sembrava propriamente, dice Plutarco, che combattessero contra gli Dei.

Marcello, quantunque ridotto agli estremi, e non sapendo che opporre alle macchine che Archimede drizzava contro di lui, non tralasciava di motteggiare. » Non cesseremo noi, » diceva a' suoi operai ed ingegneri, dal guer-

(1) *Gli scorpioni erano macchine a guisa di balestre, di cui si servivano gli antichi per lanciar dardi e pietre.*

» reggiare con questo Briareo geometra, che
» fa sì mal governo delle mie galee e sambu-
» che? Egli supera infinitamente i giganti da
» cento mani, di cui parlan le favole; tale
» è la copia de' dardi che scaglia a un tempo
« contro di noi ». Avea ragione Marcello
di prendersela col solo Archimede, poichè
per verità tutti i Siracusani altro non erano
che il corpo, a così dire, delle macchine
e delle batterie del gran geometra; ed ei solo
era l'anima, che moveva e rendeva attivi
tutti quegli ordigni. Difatto tutte le altre ar-
mi restavano oziose; e la città servivasi solo
di quelle di Archimede, per difendere se stes-
sa, e attaccare il nimico. Finalmente Mar-
cello, vedendo i Romani sì spaventati, che se
scorgevano sulle mura qualche funicella, o un
pezzetto di legno, si davano tosto alla fuga
gridando che Archimede era per trarre con-
tro di loro qualche macchina spaventosa, ri-
nunziò alla speranza di poterla prendere col
farvi breccia, interruppe tutti gli attacchi,
e appigliossi al consiglio di lasciare che il
tempo terminasse l' assedio, cangiandolo in
blocco. I Romani s'immaginarono di non po-
ter avere in pronto alcun altro ripiego, che
di costringere colla fame il numeroso popolo
che nella città si trovava togliendo l'andata
de' viveri per terra e per mare. Per otto me-
si continui assediarono la città, non trala-
sciando d'inventare qualunque strattagemma,
o di fare qualunque valorosa azione, fuor-
chè quella di cimentarsi all' assalto. Tanto
possono in alcune occasioni un solo uomo, e

una sola scienza, quando se ne sa far uso opportuno. Togliete a Siracusa un solo vecchio: è certa la presa della città con tutte le forze che hanno i Romani. La sola presenza di lui arresta e sconcerta tutti i loro disegni.

Da questo esempio argomentiamo quanto importi che i principi proteggano le arti, animino le accademie delle scienze con distinzioni onorevoli, e con solide ricompense, che non rovinano e non impoveriscono mai uno stato. Lascio da parte i nobili natali di Archimede: egli da questi non riconosceva il suo profondo sapere, e la sua fama. Non lo riguardo che come un dotto ed abile geometra. Qual perdita sarebbe stata per Siracusa, se per risparmiare qualche spesa e qualche pensione si fosse lasciato un tal uomo nell' ozio e nella oscurità! Gerone si guardò dal portarsi in tal maniera. Egli conobbe tutto il merito del nostro geometra, e il conoscere il merito altrui è nei principi un merito grande. Lo onorò, se ne servì, senz'aspettare che il bisogno e la necessità ve lo astrignessero, poichè allora sarebbe stato troppo tardi. Per una saggia previsione, vero carattere d' un gran re e d'un gran ministro, egli preparò nel sen della pace quanto era necessario per sostenere un assedio, e far la guerra con prospero evento, comunque allora sembrasse che niente si dovesse temer dai Romani, co' quali Siracusa avea contratto una stretta amicizia. Quindi si vide in un istante uscir come dalla terra una copia incredibile di macchine d'ogni qua-

lità e grandezza, la cui sola vista era acconcia a perturbare e atterrire le armate.

Tra queste macchine ve ne sono alcune, di cui si dura fatica a concepire l'effetto, e della cui esistenza si dubiterebbe se fosse permesso non prestar fede alla testimonianza di rinomati scrittori, per esempio di un Polibio, autore pressochè contemporaneo, e che scriveva sull'autorità di recentissimi documenmenti, che si trovavano tra le mani di tutti. Ma come mai ricusar di credere al comune consentimento degli storici greci e romani, amici e nemici, intorno a fatti, dei quali furono testimoni due interi eserciti, e ne provarono gli effetti, e che negli avvenimenti della guerra ebbero sì gran parte? Quanto si mise in opera nell' assedio di Siracusa, dimostra fin dove arrivasse presso gli antichi l'arte di fare o sostenere gli assedj. Gli effetti della nostra artiglieria, che imita così perfettamente il tuono, non sono più mirabili che quelli delle macchine d' Archimede, se pur anche arrivano a pareggiarli.

Dicesi che Archimede col mezzo di uno specchio ustorio abbia abbruciato una parte della flotta romana. Sarebbe rara l'invenzione. Niun autore antico ne parla, ed è questa una tradizione moderna, che non ha alcun fondamento. Gli specchi ustorj erano noti all'antichità, ma non di tal sorta, portando opinione i più abili geometri e meccanici che sieno eziandio impraticabili (1).

---

(1) Sembrano impraticabili, quando si supponga che Ar-

Marcello, secondo Polibio (*l. 8.*), si trattenne otto mesi dinanzi a Siracusa con Appio, e quindi sino al termine del suo consolato, e forse anche più oltre.

Tito Livio assegna a questo primo anno le spedizioni di Marcello in Sicilia, e la vittoria di lui contra Ippocrate, che vanno necessariamente a cadere nel secondo anno dell' assedio. E di fatto questo istorico non racconta alcun fatto d'armi di Marcello in questo secondo anno, perchè aveva attribuito al primo ciò che avvenne in quello, di cui ci accingiamo a tesser la storia. Imperocchè è affatto inverisimile che in esso non siasi fatta cos'alcuna, principalmente avendo i Romani un esercito numeroso in Sicilia, e un comandante, al quale non mancava certamente nè vigore, nè attività. Questa riflessione, siccome ho già notato nella *Storia Antica*, è di Crevier, professore licenziato di rettorica nel collegio di Beauvais, nella sua nuova sua edi-

---

chimede si valesse di un specchio ustorio metallico di un solo pezzo concavo, come quelli che abbiamo ne' nostri gabinetti, e quando si supponga la flotta romana a grande distanza dalle mura di Siracusa. Ma non sembreranno impraticabili se si consideri che la flotta romana poteva avvicinarsi alle mura, e vi si avvicinava a tal segno, da poterne tentare la scalata dai vascelli coll'uso della *sambuca*, e da esporsi ad essere aggrappata dalle mani di ferro, ed affondata dalle macchine sopradescritte; e se si consideri che l'effetto dello specchio ustorio dipendendo dal concorso di molti fasci di raggi nel medesimo punto, poteva Archimede ottenerlo, disponendo quant'i specchi piani gli avessero abbisognato in guisa, che tutti portassero il riverbero dei raggi nel medesimo foco alla necessaria distanza. (*N. E.*)

zione di Tito Livio, della quale ho più volte accennato ciò che io pensava, e che mi è continuamente d' un gran soccorso per la mia opera. Dunque nel secondo anno che siamo per incominciare collocherò gli avvenimenti, che si attribuiscono da Tito Livio al primo.

Chiedo eziandio la permissione di non interrompere il racconto degli affari di Sicilia coi fatti, che nella Storia Romana occorrono ne' due anni che deve ancora durare l' assedio. Vi ritornerò dipoi. Questi fatti, così separati, saranno assai più chiari. Farò altrettanto in qualche altra somigliante occasione.

An. di R. 539. av. G. C. 213. Q. Fabio Massimo. Ti. Sempronio Gracco ii.

Dopochè Marcello si determinò di bloccar semplicemente Siracusa, lasciò Appio dinanzi alla piazza con due terzi dell' esercito; ed egli coll' altro inoltrossi nell' isola, ove fece ritornare al partito de' Romani alcune città (*Liv. l. 24. c. 35*).

Nel tempo stesso Imilcone comandante dei Cartaginesi arrivò in Sicilia con un grand'esercito, sperando di riconquistarla interamente, e discacciarne i Romani. Uscì Ippocrate di Siracusa con diecimila fanti, e cinquecento cavalli per andare a raggiungerlo, onde far la guerra di concerto contra Marcello, unendo insieme le loro truppe. Epicide rimase nella città per comandarvi durante il blocco. Marcello, ritornandosene da Agrigento, ove i nimici lo avevano prevenuto, e di cui eransi impadroniti, s' incontrò nell' armata d' Ippocrate, l' assalì, la disfece. Questo vantaggio raffrenò

parecchi di quelli ch' erano per dichiararsi in favore dei Cartaginesi.

Si videro quasi ad un tempo arrivare in Sicilia due flotte (*Liv. l. 24. c. 36*). Da una parte cinquantacinque galee da guerra sotto la condotta di Bomilcare entrarono dall'alto mare nel gran porto di Siracusa; e dall'altra una flotta romana composta di trenta galere a cinque ordini, fece a Panormo (1) lo sbarco di una legione. I due popoli rivolgevano per tal modo alla Sicilia i loro sforzi, che sembravano non pensar più all'Italia. Non si trasse dietro alcuna conseguenza l'impresa dei Cartaginesi, poichè Imilcone, che aveva sperato d'impedire il passo alla legione romana, che veniva da Panormo in Siracusa, rimase deluso, per aver preso un altro sentiero; e la flotta dei Cartaginesi non si fermò a lungo presso a Siracusa; imperciocchè Bomilcare disperando di potere far fronte ai Romani che aveano al doppio più vascelli di lui, e persuaso che una dimora più lunga non servirebbe che ad affamare i suoi alleati, fece vela e ripassò in Africa.

Imilcone si ristrinse a ridurre all'ubbidienza alcune piazze. La prima, ch' egli riacquistò fu Murganza, ove i Romani avean fatto trasportare ogni sorta di provisioni; gli abitanti a tradimento gliela consegnarono. Dalla ribellione di questa città nacque in parecchie altre tal desiderio di mutazione, che dovunque le guarnigioni romane erano o scacciate.

---

(1) *Palermo, su'la spiaggia settentrionale dell' isola.*

per forza dalle piazze che guardavano, o abbandonate a' nimici, e tradite dalla fellonia degli abitanti.

La città di Enna era per trattare nella stessa guisa la sua guarnigione, che aveva per comandante L. Pinario, uffiziale del pari prode e fedele, e che non era di un carattere da lasciarsi sorprendere. Avendo egli scoperto che gli abitanti avevano determinato di dar nelle mani ai nimici la guarnigione, e che a tale oggetto avevano fatto chiamare Imilcone ed Ippocrate, i quali già si andavano avvicinando, si avvide che non eravi tempo da perdere. Dopo avere avvertiti i soldati dell' estremo pericolo che eran per correre, e prese con gran segretezza tutte le necessarie precauzioni, diede loro il segnale già concertato. I soldati all' istante si spargono per tutti i rioni della città, saccheggiano, devastano, e uccidono tutti quelli ne' quali si abbattono, siccome avrebbero potuto fare in una presa d' assalto, non meno irritati e furenti contro persone che per verità erano inermi e senza difesa, ma che covavano il tradimento e la perfidia nel cuore, che se avessero incontrata resistenza, e fosse stato uguale da ambe le parti il pericolo. Enna per tal via fu conservata ai Romani con una sanguinosa esecuzione, che la sola necessità può forse scusare. Non la disapprovò già Marcello, e concedette anche tutto il bottino ai soldati, convinto che per impedire ai Siciliani di sagrificare ai Cartaginesi le guarnigioni romane, non vi voleva meno dell' esempio di sì

formidabil vendetta (*Liv*, *l.* 24. *c.* 37-39).

Enna, situata precisamente in mezzo alla Sicilia, era celebre principalmente pel culto di Cerere e di Proserpina. Era antica tradizione, profondamente scolpita nel cuore di tutti i popoli di Sicilia, che tutta l'isola fosse consagrata a queste due divinità, che ivi aveano sortiti i natali; che essa dovesse a Cerere l'invenzione e l'uso del frumento; che da un bosco della città di Enna fosse stata da Plutone rapita Proserpina, e che vi si vedessero le vestigia del suo rapimento. Il tempio di Cerere madre di Proserpina era sì generalmente venerato da' popoli, che recandovisi credevano di ritrovare e adorare in quel luogo la dea stessa in persona (1). Nel recente avvenimento di Enna si fece sentire un sì religioso rispetto. La nuova della strage ivi commessa si sparse in un solo giorno per tutte le parti della provincia; cosicchè i Siciliani, che scorgevano in quel fatto non solamente crudeltà contra gli uomini, ma eziandio empietà per riguardo agli Dei, concepirono contra i Romani maggior avversione che prima; e coloro, che sino a quel punto erano stati divisi tra essi ed i Cartaginesi, più non dubitarono di dichiararsi in favor dei secondi.

Marcello ritornò in Siracusa, e dopo aver mandato Appio a Roma per chiedere il consolato, gli assegnò per successore nel coman-

(1) *Tanta erat auctoritas et vetustas illius religionis, ut, cum illuc irent, non ad aedem Cereris, sed ad ipsam Cererem proficisci viderentur.* Cic. in Verr. de signis, n. 106-108.

do della flotta e del vecchio campo T. Quinzio Crispino, e andò egli stesso a piantare i quartieri d'inverno sei o sette stadj lungi da Epipoli, in un luogo chiamato Leone, ove si trincerò (1).

An. di R. 540. av. G. C. 212. Q. Fulvio Flacco. Appio Claudio Pulcro.

Abbiamo già osservato che la Sicilia nel tempo di cui parliamo, era divisa in provincia romana, e in regno di Gerone, o stato de' Siracusani. Marcello col suo esercito se ne stava in questa seconda parte; ma trovavasi un altro esercito nella provincia romana, ove allora non guerreggiavasi. In questo secondo esercito vi erano que' soldati, che dalla battaglia di Canne erano fuggiti, sotto gli ordini di P. Lentulo pretore o vicepretore. Da questi soldati, rilegati in Sicilia senza speranzo di ritornare in Italia finchè durava la guerra contra i Cartaginesi, Marcello, mentre stava nei quartieri d'inverno, ricevette una deputazione composta de' primarj uffiziali della loro cavalleria e delle loro legioni. Quegli, che era incaricato di parlare, gli tenne questo discorso (*Liv. l. 25, c. 6.*) ,, O Marcello, noi » saremmo ricorsi a te nell' Italia al tempo del » tuo consolato allorchè si promulgò contro di » noi quel decreto del senato, che non ose» remo chiamar ingiusto, ma senza dubbio as» sai rigoroso, se non avessimo tenuto per

(1) *Questa è la distanza, che Tucidide accenna nel lib. VI. Egli è più degno di fede che Tito Livio, il quale pone questo picciol borgo a cinque miglia da Essapilo.*

» certo, che mandati eravamo in una provin-
» cia, ove la morte di due re avea cagionato
» grandi rivoluzioni, per sostenervi contra i
» Siciliani e i Cartaginesi una guerra aspra e
» penosa, in cui potessimo col nostro sangue
» e colle nostre ferite placare lo sdegno del
» senato. Così al tempo de' nostri maggiori,
» quelli che erano rimasi presso Eraclea pri-
» gionieri di Pirro, cancellarono poi lo scorno
» della sconfitta, combattendo contra Pirro
» medesimo.

» Ma finalmente in che abbiamo noi me-
» ritato sì funesti effetti della vostra collera
» passata e presente, o illustri senatori? Im-
» perocchè, o gran Marcello, mentre ho l'o-
» nore di parlarti, sembrami di vedere i due
» consoli e il senato rinchiusi nella tua per-
» sona. Almeno io reputo, che se avessimo
» combattuto sotto i tuoi auspicj nella giornata
» di Canne, la sorte della repubblica e la no-
» stra sarebbe migliore. Lascia che alla espo-
» sizione del nostro lagrimevole stato io pre-
» metta la nostra apologia.

» Se non si vuol attribuire la nostra rotta
» allo sdegno degli Dei, o all' ordine immu-
» tabile dei destini, che dispone di tutte le
» cose umane, ma ad un errore derivante dagli
» uomini, sopra di chi deve finalmente rica-
» dere un tale errore? De' soldati, o de' ca-
» pitani? Mi guarderò, io che non sono che
» un subalterno, dal censurare la condotta del
» mio generale; principalmente avendo udito
» che il senato l' aveva fatto ringraziare di
» non aver disperato della salvezza della repub-

» blica; e che dopo la sua fuga da Canne non
» gli è stato mai tolto il comando, e che tutti
» gli altri tribuni militari, che sono fuggiti
» da quella battaglia, chiedono le cariche, e
» le ottengono senza difficoltà. Ma almeno mi
» si permetta, illustri senatori, di ricercarvi,
» se è cosa giusta, che pieni voi di dolcezza e
» condescendenza per voi stessi, e i figliuoli
» vostri, facciate poi cadere tutto il peso del
» vostro sdegno e della vostra severità sui sol-
» dati, come se fossero vili schiavi? Direte for-
» se che il console e i cittadini primarj pote-
» rono, senza disonorarsi, darsi alla fuga,
» quando non restava loro alcun' altra speran-
» za; e che i soldati non sono stati mandati
» alla zuffa, che a perirvi? Nella battaglia di
» Allia pressochè tutto l' esercito prese la fu-
» ga. Alle Forche di Caudio i soldati lascia-
» rono le loro arme al nemico, senza neppure
» aver tentato di servirsene; per tacere d' al-
» tri combattimenti, l' esito de' quali fu non
» meno funesto che vergognoso. Ma non si
» pensò di sfregiare quegli eserciti con alcuna
» marca d'infamia, e si ebbe sì poco motivo
» di pentirsi d' aver usato loro indulgenza, che
» la città di Roma riconobbe la sua salvezza
» da quelle stesse legioni, che erano fuggite
» a Veja con sì grande spavento e scompi-
» glio; e le truppe, che erano ritornate a Ro-
» ma senz'armi dopo di esser passate sotto l'i-
» gnominioso giogo de' Sanniti, essendo poi
» state rimandate con nuove armi contra quel
» nimico medesimo, gli fecero sostenere a vi-

» cenda il sanguinoso affronto, con cui erasi
» tanto compiaciuto di umiliarci.

» Ma quanto a' soldati, che combatterono
» a Canne, possono forse con ragione esser
» tacciati di codardia, mentre si sa che ne so-
» no rimasi più di cinquanta mila sul campo?
» mentre è a tutti noto che il console si pose
» in salvo con settanta cavalieri, e non più?
» e che que' pochi, i quali non vi perdettero
» la vita, la serbarono soltanto perchè il vin-
» citore era stanco di uccidere? Quando ne-
» gavasi a' prigionieri il riscatto, noi eravamo
» lodati da tutti d' esserci riserbati al servigio
» della nostra patria, d'esserci ritirati in Ve-
» nosa presso il console, e d'avergli formato
» un corpo di truppe, che poteva passare per
» un esercito.

» Ora la nostra condizione è più sciaurata
» e più dura; che non è stata giammai al tem-
» po de' nostri maggiori quella de' prigionieri.
» Imperocchè tutta la severità praticata con
» loro si ristrinse a far che cangiassero arma-
» tura, a farli passare da un servigio più ono-
» revole in un corpo meno distinto, e ad as-
» segnar loro nel campo un posto inferiore a
» quello che dinanzi occupavano: ma nella
» prima occasione, in cui si fossero segnalati,
» potevano ricuperare quanto era stato lor tol-
» to. Niuno di loro fu mai rilegato; a niuno
» si tolse la speranza di compiere il tempo del
» suo servigio; finalmente furono sempre con-
» dotti contra il nemico per combattere, e
» metter fine o alla vita o alla ignominia loro.

» E noi, ai quali non si può rinfacciare, che
» di aver voluto che sopravvivesse qualche Ro-
» mano alla giornata di Canne, siamo allon-
» tanati non solo dalla nostra patria e dall'Ita-
» lia, ma fin anche dalla vista dei nemici. Si
» lascia che stiamo languendo in un esilio ver-
» gognoso senza speranza di cancellare il no-
» stro scorno, di placare lo sdegno dei nostri
» concittadini, e di morir con onore. Non
» chiediamo già, che si metta fine alla nostra
» miseria, nè che ci si conceda ripôso; ma
» soltanto che si faccia pruova del nostro co-
» raggio, che ci espongano ai travagli ed ai
» pericoli, e ci mettano al punto di adem-
» piere tutti i doveri d'uomini coraggiosi, di
» soldati, di Romani.
« Già da due anni si fa assai vigorosamente
» la guerra in Sicilia. I Cartaginesi ed i Ro-
» mani si prendono a vicenda le città, attac-
» cano combattimenti di cavalleria e d' infan-
» teria; si assedia Siracusa per terra e per ma-
» re; noi udiamo lo strepito delle armi, e le
» grida dei combattenti: e intanto languia-
» mo in un indegno riposo, come se non a-
» vessimo nè armi, nè braccia.
» Tib. Sempronio ha già combattuto più
» volte con legioni di schiavi, e ha fatto loro
» ottenere per prezzo del valore la libertà, e
» la cittadinanza. Impiegateci almeno come
» schiavi, che abbiate comperati per questa
» guerra; e ci sia permesso di venire alle ma-
» ni col nimico, e meritarci pugnando la liber-
» tà. Fate pruova del nostro valore in mare,
» in terra, nelle ordinate battaglie, negli as-

» sedj di città. Esponeteci a quanto vi ha di
» più difficile e di più formidabile nei travagli
» e nei pericoli; siamo pronti a intraprendere
» qualunque cosa, per fare una volta final-
» mente ciò che avremmo dovuto fare a Can-
» ne; poichè si è sagrificato all' ignominia
» tutto il tempo che siam vissuti dopo quella
» infelice giornata ».

Dopo questo discorso si prostrarono appiè di Marcello (*Liv. l. 25. c. 7.*). Questo generale rispose loro, « che siccome la grazia che dimandavano superava la sua autorità, scriverebbe al senato, e darebbe pronta esecuzione agli ordini che ne riceverebbe ». Difatto egli scrisse, e fu consegnata la lettera ai nuovi consoli. Letta che fu nel senato, risposero i senatori, consultati intorno a ciò « che non giudicavano conveniente l'affidare la salvezza e la gloria della patria a quei soldati, che aveano abbandonato i loro compagni nelle pianure di Canne. Che se Marcello pensava altrimenti, lasciavano a lui la libertà di farne uso nella maniera che giudicasse più confacente al bene della repubblica; ma colla condizione, che non godessero alcuna esenzione, che non ricevessero alcun guiderdone militare, e non ritornassero in Italia, finchè i Cartaginesi vi facessero la guerra ».

Tale severità afflisse Marcello in guisa, che quando ritornò a Roma, si dolse altamente col senato, che dopo tutti i servigi che aveva renduti alla repubblica, non si erano degnati di concedergli la grazia intera de' soldati, in favor de' quali aveva scritto (*Plut. in Marcell. p.*

3 .5.). Ma quella saggia adunanza aveva le sue r:gole e i suoi principj, ai quali credette di doversi costantemente attenere, malgrado le contrarie apparenti ragioni, cioè malgrado le gravissime presenti angustie della repubblica, e l' urgente bisogno ch' essa aveva di truppe dopo la intera sconfitta dei suoi eserciti nella giornata di Canne. Dalle stesse angustie traeva il senato le ragioni di sua condotta. E infatti qual impressione non doveva produr nelle truppe per tutti i secoli un esempio di tal rigore, e in tali circostanze? Ecco quanto negli eserciti romani conservava la disciplina, quella disciplina che li rendette vincitori di tutti i popoli.

Al principio dell' anno terzo dell' assedio di Siracusa, mentre d' altra parte i Romani cominciavano quello di Capua, Marcello trovavasi per anche poco avanzato; nè scorgeva alcun mezzo di prendere Siracusa o colla forza, poichè Archimede gli opponea sempre nuovi ostacoli insuperabili, o colla fame, poichè la flotta cartaginese, che era ritornata più numerosa che prima, vi faceva entrare convogli senza incontrare opposizione. Si pose dunque a considerare posatamente, se dovea fermarsi dinanzi alla città per istrigner l'assedio, o marciare verso Agrigento contra Ippocrate e Imilcone. Ma prima di appigliarsi al secondo partito, volle provare se poteva con qualche segreta corrispondenza impadronirsi di Siracusa. Avea nel campo non pochi de' Siracusani più distinti, venuti fin dal principio delle turbolenze a cercare asilo pres-

so di lui. A questi si rivolse Marcello, promettendo loro, che se la città si arrendeva ai Romani, egli le manterrebbe le sue leggi, i suoi privilegj, la sua libertà. Comunque non mancasse a questi Siracusani il buon animo, non potevano sì di leggieri abboccarsi con quei loro padroni o amici, che erano restati nella città, perchè gli autori della sollevazione, sospettando di molti abitanti, raddoppiavano la vigilanza per impedire che senza loro saputa non si facesse qualche tentativo di tal sorta in favor dei Romani. Lo schiavo d' uno di quei Siracusani fuggitivi introdottosi qual desertore nella città, maneggiò segretamente una cospirazione, nella quale entrarono fino a ottanta dei principali di Siracusa. Eglino si dividevano per recarsi ora gli uni ora gli altri nel campo di Marcello, nascondendosi in barche sotto le reti dei pescatori. Erano già prese tutte le cautele per dar la città ai Romani, quando un certo Attalo, pieno di cruccio per non essere stato messo a parte del segreto, scoperse la congiura a Epicide, che fece morire tutti i congiurati (*Liv. l. 25. c. 23*).

Essendo svanita questa impresa, un fortuito avvenimento gli presentò nuovi mezzi, e ne ravvivò la speranza. Era stato preso da'Romani un certo Damippo, che Epicide mandava a negoziare con Filippo re di Macedonia (*Liv. l. 25. c. 24. Plut. in Marc. p. 308*). Epicide mostrò gran desiderio di riscattarlo, e Marcello non dissentiva. Convennero dunque infra di loro di tenere le conferenze sul

riscatto del prigioniero in un certo luogo vicino a Trogilo. E poichè vi si recarono più volte, un soldato romano, essendosi posto a considerar da presso il muro, ne avea contato le pietre, e misurato cogli occhi l'altezza di ognuna di essa: fatto quindi meglio che potè il calcolo totale, comprese che il muro non era poi così alto, come egli e gli altri l'aveano creduto, e conchiuse che con mediocri scale si potea facilmente montarvi sopra.

Il soldato, senza indugiare, avvisò Marcello di ogni cosa. Non vi è sempre tutta la saggezza nella mente del comandante; un ufficiale subalterno gli può proporre ottimi spedienti. Marcello non disprezzò l'avvertimento, e se ne accertò cogli occhi proprj. Pertanto avendo fatto preparare le scale, colse l'occasione di una festa, che celebravasi in Siracusa per tre giorni successivi in onore di Diana, e durante la quale gli abitanti abbandonavansi al sollazzo e alla crapula. Venuta quell'ora della notte, in cui argomentava che i Siracusani, dopo aver passato il giorno tra le vivande e i bicchieri, cominciassero a prender sonno, fa avanzare chetamente verso il muro un corpo di mille scelti soldati proveduti di scale. Quando i primi furono arrivati all'alto senza romore e senza tumulto, altri li seguirono, l'arditezza de' primi dando coraggio ai secondi. I mille soldati, pigliando vantaggio dal riposo de' nimici che erano o briachi, o addormentati, con gran prestezza scalarono il muro, e abbattuta la porta dell'Essapilo, le truppe s'impadroni-

rono della parte della città che dicevasi Epipoli.

Non trattavasi allora di tessere inganni ai nimici, ma di atterrirgli. I Siracusani impauriti dallo strepito cominciarono a turbarsi, e a mettersi in movimento. Marcello fece sonare a un tempo tutte le trombe; e ciò cagionò negli abitanti un terrore sì grande, che si diedero tutti a fuggire, credendo che tutta ormai la città fosse in poter del nimico. Infatti si vedrà frappoco, che la presa d'Epipoli trasse dietro a sè quella della città nuova, e del quartiere chiamato Tico. Ma restava ancora non solo l'isola, ma la più forte e più bella parte di Siracusa, detta Acradina, che si poteva difendere, avendo le sue mura divise dal resto della città.

Marcello alla punta del giorno era entrato con tutte le sue truppe in Epipoli. Epicide, raunate con prestezza alcune truppe che avea nell' isola congiunta all'Acradina, marciò contra Marcello; ma trovandolo più forte, e meglio accompagnato di quello che si fosse immaginato, si ritirò prontamente nell'Acradina, meno temendo la forza e 'l numero dei nimici, che qualche congiura, la quale ordir si potesse nella città in loro favore, e di non ritrovare al suo arrivo chiuse le porte dell' Acradina e dell' isola.

Tutti i capitani e gli uffiziali, che stavano intorno a Marcello, si congratulavano con essolui del prospero successo delle sue armi, e di così improvvisa fortuna. Egli al considerar dall' eminenza la bellezza e grandezza

della città, la più vasta e più ricca che allora vi avesse, non potè trattenere le lagrime o per allegrezza di aver eseguita sì difficile e sì gloriosa impresa, o per dolore di vedere che l' opera maravigliosa di tanti secoli era per essere ridotta in cenere. Richiamò a la memoria due poderose flotte degli Ateniesi affondate un tempo dinanzi a quella città; due numerosi eserciti tagliati a pezzi co' due illustri loro capitani; tante guerre con tanto coraggio sostenute contra i Cartaginesi; tanti famosi tiranni, e potenti re, principalmente Gerone, di cui era per anche fresca la rimembranza, che si era segnalato per tante regali virtù, e più ancora pegl' importanti servigi che avea renduto al popolo romano, gl' interessi del quale gli erano sempre stati a cuore come i suoi proprj. Commosso a tali considerazioni, reputò che prima di attaccar l' Acradina mandar dovesse ad esortare gli assediati di arrendersi volontariamente, e preservar dall' eccidio la loro città (*Liv. l. 23. c. 24. Plut. p. 308*).

Era stata commessa la guardia delle porte e delle mura dell' Acradina a' desertori, come a quelli che non isperando alcun perdono nelle condizioni del trattato che farebbesi con Marcello, le difenderebbero colla più grande ostinazione contro di lui. E di fatto non vollero mai costoro permettere a chicchefosse di accostarsi alle mura, e di conversare cogli abitanti.

Non avendo Marcello potuto ottenere il suo intento da quella parte, rivolse le sue mi-

re ad un forte chiamato Eurielo, situato in quell' estremità della città, che era più lontana dal mare, e signoreggiava la campagna tutta dal canto della terra, e che quindi era acconcissimo a ricever convogli. Filodemo, che ne avea il comando, altro non cercò per qualche giorno, che di tenere a bada Marcello fino a tanto che Ippocrate e Imilcone venissero a soccorrerlo colle lor truppe. Marcello vedendo di non potersi impadronir di quel posto, piantò il suo campo tra la città nuova, e il Tico. Ma finalmente avendo Filodemo aspettato indarno il rinforzo, consegnò a Marcello il forte, col patto di condurre la guarnigione a Epicide nell' Acradina.

I deputati della Città nuova e di Tico, portando in mano ramuscelli di olivo, eransi recati a scongiurare Marcello che vietasse ai suoi soldati la strage e l' incendio, ed egli concedette loro quanto chiedevano. Del resto queste due parti della città furono abbandonate al saccheggio.

Intanto Bomilcare, che era nel porto con novanta vascelli, cogliendo l' occasione di una notte oscura e procellosa, che impediva alla flotta de' Romani di star sull' ancora, esce con trentacinque vascelli, va a Cartagine, narra ai Cartaginesi lo stato al quale Siracusa si trovava ridotta, e ritorna con cento vascelli.

Marcello, che avea lasciato in Eurielo un corpo di truppe, nè più temeva di esser molestato alle spalle, si accinse ad assediar l'A-

cradina. Ambidue i partiti stanno in riposo per qualche giorno.

Arrivano in questo mezzo Ippocrate ed Imilcone. Il primo alla testa de' Siciliani, avendo piantato e fortificato il suo campo vicino al gran porto, e dato il segno a quei che occupavano l' Acradina, attacca l' antico campo dei Romani, dove comandava Crispino; e nel tempo stesso Epicide fa una sortita su' posti di Marcello. Ma tutte e due queste imprese non riuscirono, poichè Ippocrate fu vigorosamente rispinto da Crispino, e incalzato fino ai suoi trinceramenti; e Marcello costrinse Epicide a rinchiudersi nell' Acradina.

Correndo allora l' autunno, sopravvenne una pestilenza, che desolò grandemente la città, e più ancora i campi de' Romani, e dei Cartaginesi (*Liv. l. 25. c. 26*). Il male era da principio mediocre, e non derivava che dall' intemperie dell' aria, e dalla stagione. Ma poi la comunicazione co' malati, e la stessa cura che si prendeva di loro, sparsero il contagio; dal che accadeva che gli uni negletti e abbandonati morivano per la violenza del male, gli altri erano bensì soccorsi, ma infettavano chiunque loro si accostava; cosicchè gli occhi erano di continuo colpiti dal tristo spettacolo della morte, e de' funerali che la seguivano, e le orecchie rimbombavano giorno e notte de' gemiti de' moribondi, e di coloro che li compiangevano. Ma finalmente il lungo uso di vedere gli oggetti stessi indurò e rendette insensibili gli animi e i cuori così, che non solamente non piangevano più

coloro che la morte rapiva, ma neppur si degnavano di dar loro la sepoltura, e la terra era coperta di cadaveri sparsi a caso qua e là sotto gli occhi de'lor compagni, che aspettavano la stessa sorte da un'ora all'altra.

I Siciliani che militavano nell' esercito dei Cartaginesi, appena si accorsero che il male comunicavasi per l'aria corrotta che presso a Siracusa si respirava, che ritiraronsi nelle vicine città. Ma i Cartaginesi, che non avevano lo stesso riparo, perirono tutti co' lor capitani Ippocrate e Imilcone. Marcello poi vedendo quanto il male infuriava, ricoverò i suoi soldati nelle case della città, ove l'ombra e il letto recarono ad essi un gran sollievo, ma ciò non ostante perdette un gran numero di persone.

Sembra che un flagello sì orribile dovesse far cessare la guerra d'ambe le parti, e nulladimeno pareva che si riaccendesse ogni giorno vie maggiormente. I Siciliani si raccoglievano di nuovo, e chiedevano rinforzi a tutte le parti dell' isola. Bomilcare, comandante della flotta cartaginese, che avea fatto un secondo viaggio a Cartagine, per condurre di là un nuovo rinforzo, ritornò con cento e trenta navi da guerra, e settecento vascelli da carico. I venti contrarj gl'impedirono di passare il capo Pachino. Epicide il quale temeva, che se continuavano i medesimi venti, quella flotta rispinta non ritornasse in Affrico, lascia ai comandanti delle truppe mercenarie il pensiere di custodire l'Acradina, va a trovar Bomilcare, e lo persuade a ten-

tar la sorte d'una battaglia tostochè il tempo lo permetta. Marcello dal canto suo, vedendo che le truppe dei Siciliani ingrossavano senza interruzione, e che se egli tirava più in lungo, e lasciavasi rinserrare dentro Siracusa, sarebbe stretto ad un tempo e per mare e per terra, si determinò, comunque i nimici avessero maggior numero di vascelli, ad impedire a Bomilcare d'approdare a Siracusa. Calmati finalmente i venti, Bomilcare prese il largo per meglio oltrepassare il capo, e coll' intento di dar battaglia. Ma quando vide che i vascelli romani gli venivano incontro in buon ordine, d'improvviso, e senza che se ne sia saputa la cagione, si diede alla fuga, mandò ai vascelli da carico l'ordine di raggiugner l'Affrica, e ritirossi a Taranto. Avendo Epicide perduta sì grande speranza, e non osando rientrare in una città già mezzo presa, fece vela verso Agrigento, piuttosto col disegno di attendervi l'esito dell' assedio, che per far di là alcun movimento (*Liv. ibid. c. 27-30*).

Quando nel campo de' Siciliani s' intese che Epicide era uscito di Siracusa, e che i Cartaginesi abbandonavano la Sicilia, mandarono deputati a Marcello, dopo avere indagato le disposizioni degli assediati, per trattare delle condizioni, colle quali Siracusa gli sarebbe renduta. Si convenne assai concordemente d'ambe le parti, che ciò che avea appartenuto a're, apparterrebbe a' Romani, e tutto il resto conserverebbesi a' Siciliani colla libertà, e colle leggi loro. Dopo questi preliminari chiesero di

tener conferenza con quelli che Epicide incaricati avea del comando nel tempo della sua lontananza. Essendosi abboccati i deputati con essi, fecero loro sapere ch' erano stati mandati dall' esercito de' Siciliani a Marcello e ad essi per fare un trattato, nel quale si avesse riguardo agl' interessi e di quelli che erano assediati, e di quelli che non lo erano; non permettendo la giustizia, che gli uni pensassero alla loro privata conservazione senza curarsi di quella degli altri. Furono quindi introdotti nella piazza, e avendo fatto conoscere ai loro ospiti ed amici le condizioni, di cui erano già convenuti con Marcello; li persuasero ad unirsi con loro, per assalire d' accordo e far morire Policlite, Filistione, ed Epicide soprannomato Sindone, tutti luogotenenti d' Epicide; i quali avendo poco a cuore il bene di Siracusa, non avrebbero tralasciato di opporsi alle negoziazioni di pace.

Sbrigatisi in tal guisa di que' piccioli tiranni, convocarono il popolo, e gli dichiararono » che qualunque fossero i mali che soffriva, non dovea lagnarsi della sua fortuna, poichè il finirli dipendea solo da esso. Che se i Romani aveano intrapreso l' assedio di Siracusa, non l' aveano fatto per odio, ma per l' affezione che portavano a' Siracusani. Che eglino soltanto dopo avere inteso, che erano oppressi da Ippocrate e da Epicide, ambiziosi satelliti d' Annibale, che poi lo erano divenuti di Geronimo, aveano preso le armi, e cominciato l' assedio della città, non per rovinarla, ma per distruggerne i tiranni. Ma dopo la

morte d' Ippocrate, e non trovandosi più Epicide in Siracusa; dopo la uccisione de' luogotenenti di lui, dopochè i Cartaginesi abbandonarono quanto possedevano in Sicilia, per qual ragione potrebbero ora i Romani non voler conservar Siracusa, come farebbero, se Gerone, il più fedele dei loro amici e alleati, fosse per anche in vita? Che la città e gli abitanti non aveano a temere che di se stessi, se si lasciavano fuggir dalle mani l'occasione di racquistar l'amicizia de' Romani. Che giammai non ne avrebbero un' altra sì favorevole come nel presente momento, in cui erano stati poc' anzi liberati dalla violenta signoria de' loro tiranni; e che il primo uso della libertà doveva essere di rientrare nel loro dovere.

Questo ragionamento fu accolto assai favorevolmente da tutta l' adunanza. Si stimò pertanto opportuno di crear nuovi magistrati prima di mandar deputati a' romani; e dal numero di quelli che erano stati eletti pretori, si trassero i deputati. Colui che doveva parlare a loro nome, e che era principalmente incaricato di far tutti gli sforzi per ottenere che Siracusa non fosse smantellata, arrivato essendo al campo di Marcello coi suoi colleghi, gli favellò in tal guisa: *Non è già il popolo di Siracusa, o illustre capitano, che fu il primo a rompere l' alleanza de' Romani, ma Geronimo, meno colpevole verso Roma, che verso la patria; e perciò, quando fu stabilita la pace per la morte di lui, neppure allora alcun Siracusano la intorbidò, ma i satelliti del tiranno, Ippocrate ed Epi-*

cide. Questi vi han fatto la guerra, dopo di averci ridotti in ischiavitù, o per violenza, o per frode e perfidia; nè può dirsi che noi abbiamo avuto alcun tempo di libertà, senzachè sia stato insieme un tempo di pace con voi. Ora che siamo divenuti padroni di noi medesimi per la morte di quelli che opprimevano Siracusa, veniamo nel punto stesso a consegnarti le armi, noi medesimi, le nostre mura, e la nostra città, determinati di non rifiutare alcuna delle condizioni, che ti piacerà d'imponerci. Per altro, prosegui egli rivolto sempre a Marcello, *si tratta ora del tuo interesse non meno che del nostro. Gli dei ti hanno conceduto la gloria di prendere la più bella e più illustre di tutte le città greche. Quanto di memorabile abbiam fatto per lo innanzi o in terra o in mare, si aggiunge al tuo trionfo, e ne accresce il pregio. La fama non è testimonio abbastanza fedele per far conoscere la grandezza e la forza della città che hai presa; i posteri non potranno giudicarne rettamente che cogli occhi loro. È d'uopo che a quanti approderanno qua da qualsivoglia angolo della terra, si mostrino ora i trofei che riportammo dagli Ateniesi e da' Cartaginesi, ora quelli che tu riportasti da noi, e che Siracusa, posta per sempre sotto la protezione dei Marcelli, sia un monumento costante e perpetuo del coraggio e della clemenza di colui che l'avrà presa e serbata. Non sarebbe cosa giusta che la ricordanza di Geronimo facesse sugli animi vostri maggior impressione che quella di Gerone. Questi è stato*

vostro amico assai più lungo, che l'altro non sia stato vostro nemico. Voi avete sperimentato, mi sia lecito il dirlo, gli effetti dell'amicizia di Gerone; ma le folli imprese di Geronimo non sono ricadute che sopra di lui.

Non era difficile ottenere da Marcello quanto gli si chiedeva pegli assediati, ma lo era bensì il conservare la tranquillità e la concordia tra loro medesimi nella città. I desertori, persuasi che sarebbero consegnati a' Romani, ispirarono lo stesso timore a' soldati stranieri. Prese dunque avendo le armi furiosamente e quelli e questi, primieramente uccidono i magistrati eletti poc' anzi, e correndo dovunque per la città, tagliano a pezzi quanti incontrano, e danno il sacco a tuttociò che viene loro alle mani. Nominano sei uffiziali, tre per comandare nell'Acradina, e tre nell'isola. Sedatosi finalmente il tumulto, i soldati stranieri conobbero da quanto seppero che si era conchiuso co' Romani, che la loro causa era totalmente separata da quella de' desertori. All' istante arrivano i deputati che erano stati mandati a Marcello, i quali terminano di disingannarli.

Tra quelli che comandavano nell' isola, eravi uno Spagnuolo di nome Merico. Si trovò il mezzo di corromperlo. Egli aperse di notte la porta vicina alla fonte d'Aretusa, e v' introdusse i soldati mandati colà da Marcello. Il giorno dopo all'alba Marcello fa le viste di attaccare l'Acradina per trarre a quella parte tutte le forze della piazza, e anche dell' isola contigua, e perchè facilmente alcuni vascelli potessero mettere a terra nuove trup-

pe nell'isola rimasa senza guarnigione. Ogni cosa riuscì secondo il suo divisamento. I soldati sbarcati da que' vascelli nell' isola, trovando i posti pressochè tutti abbandonati, e per anche aperte le porte, donde parecchi erano usciti poc'anzi per andar a difendere l' Acradina contra Marcello, se n' impadronirono dopo un leggiero combattimento. Marcello, avvisato che era divenuto padrone dell' isola e dell'Acradina, e che Merico col corpo che comandava si era unito colle sue truppe, fece sonare a raccolta, affinchè non si saccheggiasse il tesoro de' re di Siracusa, il quale non si trovò così considerabile come si era creduto.

Avendo i desertori tratto vantaggio da quell' intervallo di tranquillità per fuggirsene, i Siracusani, liberati da ogni timore, apersero le porte dell' Acradina a Marcello, e gli mandarono deputati a chiedere che si compiacesse di lasciar almeno la vita ad essi e a' loro figli. Marcello, consultato il suo consiglio, al quale aveva ammessi que' Siracusani che si erano ritirati nel suo campo, rispose ai deputati: « Che Gerone per cinquant' anni non aveva fatto tanto bene al popolo romano, quanto male aveano voluto fargli coloro che da qualche anno comandavano in Siracusa; ma che la cattiva loro volontà non aveva nocciuto che a loro stessi, e ch' eglino eransi puniti da se medesimi della trasgressione de' trattati in un modo più crudele che i romani non avrebbero desiderato. Che egli assediava da tre anni Siracusa, non per ridurla in ischiavitù,

ma per liberarla dalla tirannia, che vi esercitavano i capi dei desertori. Che finalmente i siracusani imputerebbero ingiustamente un'ostinata disubbidienza di tanti anni alla mancanza di libertà; poichè potevano imitare quei loro concittadini, che erano andati a cercare un asilo nel campo de' Romani; o imitare lo spagnuolo Merico, che aveva dato nelle loro mani se stesso e la sua guarnigione; e che almeno avrebbero potuto appigliarsi più presto alla generosa risoluzione di arrendersi, che aveano finalmente abbracciata. Che l'onore di essersi impadronite di Siracusa non era, a suo giudizio, una ricompensa proporzionata agli stenti e a' pericoli che avea sofferti in sì lungo e malagevole assedio.

Ciò detto, mandò il suo questore con truppe nell' isola a prendere e guardare il tesoro de' re; poi munite di salvaguardia le porte delle case di quelli che si erano mantenuti fedeli a' Romani, abbandonò al saccheggio la città. Avrebbe ben egli bramato di poterla sottrarre da quel funesto disastro; ma non potè negare una tal permissione a' soldati, i quali, s' ei l'avesse loro negata, se la sarebbero presa da se medesimi. Parecchi eziandio chiedevano che Siracusa fosse data alle fiamme, e smantellata; ma egli non volle acconsentirvi giammai; e solo con gran difficoltà e a suo malgrado lasciò loro in preda tutte le ricchezze di quella superba città, e tutti gli schiavi che vi si trovavano, vietando loro espressamente di recar danno ad alcun uomo libero, e di uccidere od oltraggiar chicchessia, e fare

schiavo alcun cittadino. Si pretende che le ricchezze predate nel sacco di Siracusa pareggiassero quelle che si sarebbero allora trovate in Cartagine, se fosse stata presa.

Un accidente non preveduto addolorò Marcello fuor di misura (*Liv. ibid. Plut. in Marc. p. 308.*). Mentre Siracusa era tutta sconvolta, Archimede chiuso nel suo gabinetto, come un uomo di un altro mondo che non si prende alcun pensiero di ciò che avviene in questo, occupavasi in considerare alcune figure di geometria che delineate avea sulla polvere, ed era assorto nella sua contemplazione così che non udiva nè il tumulto de' Romani che correvano per ogni lato, nè il romore onda tutta la città rimbombava. D'improvviso gli si affaccia un soldato, e gli comanda che lo segua per presentarsi a Marcello. Archimede lo prega di aspettar pochi istanti, sinchè sciolga il suo problema, e ne faccia la dimostrazione. Il soldato, che niente curavasi di problemi e dimostrazioni, e neppure intendeva quelle parole, infastiditosi dell'indugio trae la spada, e l'uccide.

Marcello fu sommamente afflitto, quando ne udì la morte; e non potendogli render la vita, siccome avrebbe desiderato, prese ad onorarne, per quanto potè, la memoria. Dopo aver fatto diligente ricerca di tutti i di lui congiunti, li trattò con distinzione, e concedette loro singolari privilegi. Fece celebrare i funerali di Archimede con somma cura, e gli eresse un monumento tra quelli de' grand' uomini che si erano maggiormente distinti in Siracusa.

Erane rimasa a lungo ignota la tomba, e giaceva in un profondo obblio fino a' tempi di Cicerone, il quale andato questore in Siracusa, ne fece la scoperta (*Tuscul. l. 1. n. 64.*). Già ne ho parlato abbastanza nella Storia Antica.

Per la presa di Siracusa, tutta la Sicilia divenne provincia romana; ma non fu trattata come lo furon poi gli Spagnuoli e i Cartaginesi, ai quali s' impose un certo tributo come prezzo della vittoria, e pena de' vinti: *quasi victoriae praemium, et poena belli.* La Sicilia, sottomettendosi al popolo romano, conservò tutti i suoi antichi diritti, e tutte le sue costumanze, e gli ubbidì colle stesse condizioni che a' suoi re (*Cic. in Verr. de frum. n. 12*).

Qualche giorno prima che Siracusa fosse ridotta alla ubbidienza, T. Otacilio con ottanta galee a cinque ordini di remi passò da Lilibeo ad Utica, ed essendo entrato innanzi giorno nel porto, prese i vascelli da carico, che vi trovò pieni di frumento. Indi smontato a terra coi suoi soldati, saccheggiò tutto il circostante paese, e rientrò nelle sue galee con ricco bottino. Ritornò a Lilibeo tre giorni dopo che n'era partito, conducendovi cento e trenta barche cariche di varie provigioni, e principalmente di gran copia di frumento, che mandò tosto a Siracusa. Un tale soccorso liberò i vincitori e i vinti dalla fame che cominciava a minacciargli, e dalle conseguenze funeste che avrebbero cagionate pegli uni e pegli altri, se fosse arrivato più tardi.

Marcello, dopo la presa di Siracusa, si diede a porre in assetto gli affari della Sicilia, e lo fece con tal giustizia, disinteresse e integrità, che procacciò a se stesso gran laude, e sommo onore alla repubblica (*Liv. l. 25. c. 40*). Finora dice Plutarco (*in Marc. p. 309*), avevano i Romani fatto bensì vedere alle altre nazioni, che erano acconcissimi a condur bene le guerre, e assai formidabili ne' combattimenti, ma non avean dato per anche gran contrassegni di bontà, di cortesia, di clemenza, in una parola delle virtù necessarie per un buon governo. Sembra che Marcello sia il primo, che in questa occasione mostrò a' Greci, che i Romani non li superavano meno in giustizia, che in valore e abilità militare.

Prima che Marcello partisse dalla Sicilia, tutte le città della provincia gl' inviarono deputati per trattare de'loro interessi. Ei si portò con loro in diversa maniera, secondo i diversi gradi di attaccamento o avversione che i loro popoli avean dimostrato a' Romani. Coloro, che costantemente si erano conservati nel lor partito, o almeno erano rientrati in amistà con loro avanti la presa di Siracusa, furono accolti e trattati onorevolmente, come buoni e fedeli alleati; ma gli altri, che per timore si erano arrenduti dopo quella conquista, ricevettero come vinti la legge del vincitore.

Nulladimeno i Romani aveano ancora nei dintorni d'Agrigento un avanzo di nimici da non trascurarsi, condotti da Annone e da

Epicide, soli capitani che rimanessero al partito cartaginese nella Sicilia; un terzo recato si era presso di loro, mandato da Annibale, per essere sostituito ad Ippocrate; costui si chiamava Mutine, uomo vivace e intraprendente, che nella scuola di Annibale tutti aveva imparato gli artifizj e gli strattagemmi che si possono adoperar nella guerra. Con un corpo di Numidi, che gli diedero i suoi colleghi, trascorse e devastò le campagne dei nimici, non tralasciando ad un tempo d'incoraggiare gli alleati, e soccorrerli a tempo opportuno, perchè si serbassero fedeli; di modo che in poco tempo riempì là Sicilia della fama del suo nome, e divenne il più solido sostegno di coloro che favorivano i Cartaginesi. Marcello uscì a campo onde arrestarne i progressi, e Mutine senza dargli tempo di prender fiato, venne ad assalire i Romani finanche nel loro posto, dovunque portando la confusione e il terrore; e nel giorno susseguente con un formale conflitto gli costrinse a ritirarsi dietro a' loro trinceramenti, e starsene ivi rinchiusi.

Ma in questo mezzo insorta essendo una sedizione tra' Numidi, trecento de' quali abbandonarono il campo, e se n'andarono in una città vicina, Mutine si pose tosto in cammino per ridurre gli ammutinati, dopo aver caldamente raccomandato ai due altri capitani di non venir coi nimici alle mani finchè era lontano. Costoro mal soffrendo un tal avvertimento, che loro sembrava un comando e inoltre gelosi della gloria di Mutine, si af-

frettarono, per far vedere la loro independenza, di andare a presentar battaglia a' Romani. Marcello, che da Nola avea respinto Annibale vincitore, non potendo tollerare in pace l' insulto di quelli ch' ei medesimo avea vinti sul mare e nel continente, comandò ai suoi, che senza indugio impugnassero le armi, e s' incamminassero in buona ordinanza contra i nimici. I quali non poterono reggere all' urto de' Romani, principalmente quando si videro abbandonati dalla cavalleria numida, su cui principalmente fondavano la speranza della vittoria; e che, parte per un avanzo di scontentezza cagionata dalla sedizione, parte in grazia di Mutine, che gli altri due comandanti gloriavansi di vilipendere, avea promesso a Marcello di non combattere. Furono quindi tantosto rotti i Cartaginesi, colla perdita di parecchi soldati tra morti e presi, e di otto elefanti. Questa fu l' ultima spedizione di Marcello nella Sicilia, dopo la quale ritornò vincitore in Siracusa.

Essendo l' anno presso al suo termine, si nominarono in Roma per consoli Cn. Fulvio Centumalo, e P. Sulpicio Galba, che non aveva per anche esercitato alcun magistrato curule.

Ritorno ai fatti, che ho lasciati indietro, per non interrompere il racconto degli avvenimenti della guerra di Sicilia.

Paragrafo Terzo

Prima campagna di Catone. Filippo si dichiara contra i Romani. È battuto presso Apollonia dal pretore M. Valerio. Fortunati eventi degli Scipioni in Ispagna. Ripartimento delle provincie. Partenza dei consoli. Dasio Altinio d'Arpi tradisce i Cartaginesi, come aveva tradito i Romani. Orribile crudeltà di Annibale. Fabio ripiglia la città di Arpi. Cento e dodici Campani si arrendono ai Romani. Presa d'Aterno. Grand' incendio in Roma. I due Scipioni stringono alleanza con Siface re di Numidia. Un uffiziale romano forma un' infanteria a Siface. Trattato de' Cartaginesi con Gala, altro re di Numidia. Siface è sconfitto due volte successive da Masinissa figlio di Gala. I Celtiberi cominciano ad arrolarsi tra le truppe romane. Pomponio quanto infedele gabelliere, altrettanto rozzo capitano, è vinto da Annone. Religiose novità represse dall' autorità de' magistrati. P. Scipione edile prima dell' età. Frode de' pubblicani o appaltatori delle regie rendite, e infra gli altri di Postumio, punita severamente. Creazione di un supremo pontefice. Leva fatta in una maniera nuova. Gli ostaggi di Taranto, che erano scappati da Roma, vi sono ricondotti e puniti di morte. La città di Taranto per tradimento è data ad Annibale, il quale attacca inutilmente la cittadella, e la lascia bloccata.

*

An. di R. 538, av. G. C. 214. Q. Fabio Massimo IV. M. Claudio Marcello III.

Sotto questi consoli Catone, che poi divenne tanto celebre, fece la sua prima campagna. Egli non toccava ancora i vent' anni.

Abbiamo veduto che Flippo re di Macedonia nell' anno antecedente avea fatto un trattato con Annibale, di cui non se n'era differita l'esecuzione, se non perchè i di lui ambasciatori erano stati arrestati (*Liv. l. 24. c. 40*). Finalmente in quest' anno egli si dichiarò apertamente contra i Romani. Il pretore Valerio, ammiraglio di una flotta presso a Brundusio, e lungo i littorali di Otranto, ricevette alcuni deputati degli abitanti di Orico città dell'Epiro, i quali gli narrarono che Filippo aveva sulle prime tentato di prendere Apollonia, dopo aver navigato su pel fiume Aoo con cento e venti piccoli navigli a due ordini di remi; abbandonata poi quell'impresa, come troppo lunga e difficile, di notte si era segretamente avvicinato a Orico col suo esercito, e al primo attacco si era renduto padrone di quella città, situata in mezzo d'una pianura, e che non era nè da forti mura, nè da numerose truppe difesa. Pregavano pertanto il pretore che gli ajutasse a discacciar nimici, che senza dubbio portavano rancore ai Romani, e non avevano attaccato Orico, se non perchè sembrava loro che la occupazione di questa città giovasse ai disegni che avevano sopra l' Italia.

Valerio, affidata la cura di custodir la spiaggia a T. Valerio suo luogotenente, partì

colla flotta che avea sempre in pronto, dopo avere imbarcato sui vascelli da carico quei soldati che le galere da guerra non potevano contenere; e arrivato in Orico entro due giorni, ripigliò facilmente questa città, in cui Filippo, ritirandosi, non aveva lasciato che una debole guarnigione.

I deputati d'Apollonia recaronsi colà ad avvertire Valerio che Filippo li teneva assediati, perchè ricusavano di unirsi con lui; che essi non potevano più fargli resistenza, se i Romani, di cui continuavano ad essere amici, non mandavano loro qualche rinforzo. Le guerre dell'Illirio aveano ai Romani procacciato nuovi alleati su tutto quel littorale. Valerio promise il soccorso che domandavano, e incontanente sopra alcuni vascelli da guerra fece partire duemila soldati sotto il comando di Nevio Crista, uffiziale intrepido e nella guerra sperimentatissimo, con ordine di andare all'imboccatura del fiume Aoo, presso cui era situata Apollonia. Nevio in quel sito sbarcò i suoi soldati, e avendo ordinato alle galee, che gli avevan portati, di ritornare ad Orico per raggiugnere il resto della flotta, guidò i suoi soldati, dilungandosi dal fiume, per un sentiero, che non era guardato dai Macedoni, e di notte entrò nella città senza che alcun dei nimici se ne accorgesse. Per tutto il giorno seguente stettero in riposo, e Nevio lo impiegò ad esaminare quanti giovani vi fossero in Apollonia, e quanto la città poteva somministrare d'armi e di truppe regolate. Lo stato, in cui trovò ogni cosa, gli

aveva già ispirato una piena fidanza, quando intese dai suoi esploratori, che i Macedoni vivevano in una sicurezza e spensieratezza incredibile. Per la qual cosa uscito chetamente nel silenzio della notte dalla città, entrò nel campo de' nimici, i quali si stavano sì poco all' erta, che più di mille uomini si erano inoltrati nelle trincee, prima che alcuno se ne fosse accorto; e se si fossero astenuti dall' uccidere, avrebbero potuto senza verun ostacolo arrivare sino al padiglione del re. Ma le grida di quelli che alle porte furono tagliati a pezzi, svegliarono finalmente i Macedoni, i quali furono colti da tale spavento, che non solo alcun di loro non diede di piglio alle armi, nè si mosse per rispingere il nimico, ma il re medesimo fuggendo pressochè tutto ignudo, come s' era trovato nel destarsi, corse alla riva del fiume, e ai suoi vascelli in uno stato da fare arrossire anche un soldato. Quale vergogna per un re e per un comandante! Tutto l' esercito corse in folla allo stesso luogo.

Intorno a tremila uomini furono uccisi, o presi nel campo; ma il numero de' prigionieri soverchiò di molto quello de' morti. Dopo che fu saccheggiato il campo dei Macedoni gli Apolloniati fecero trasportare nella loro città le catapulte, le balestre, e le altre macchine che erano state destinate a battere le loro mura, per servirsene a difenderle in avvenire, se mai si trovassero esposti allo stesso pericolo. Tutto il resto del bottino fu lasciato in preda ai Romani.

Essendo stata portata in Orico questa notizia, Valerio condusse tosto la sua flotta ver-

so la foce del fiume, per impedire che Filippo non fuggisse coll' ajuto de' suoi vascelli. Così questo principe, non credendosi acconcio a combattere co' Romani nè per terra nè per mare, dopo aver tratto dall' acqua una parte de' suoi vascelli, e data l'altra alle fiamme, ritirossi in Macedonia per terra con quei soldati che gli restavano, i quali per la maggior parte erano senz' arme e senza bagaglio. M. Valerio colla sua flotta svernò in Orico.

In Ispagna i Cartaginesi nell' anno stesso riportarono dapprima qualche vantaggio, ma poi furono vinti in molte battaglie, nelle quali in complesso, tra uccisi e prigionieri, perdettero oltre a quarantacinquemila uomini, più di cinquanta elefanti, e più di cencinquanta insegne. In uno di questi fatti Cn. Scipione, uno dei due generali romani, che comandava in Ispagna con Publio suo fratello, restò ferito nella coscia da una chiaverina. I Romani dopo sì fortunati avvenimenti stimarono di non poter senza biasimo lasciare da oltre cinque anni in poter dei Cartaginesi Sagunto, la cui rovina era stata la cagion della guerra; e quindi ne scacciarono a viva forza la guarnigione cartaginese, e ripigliata la città, vi rimisero quanti de' suoi antichi abitanti poterono raccorre.

An. di. R. 539, av. G. C. 213. Q. Fabio Massimo. Ti. Sempronio Gracco II.

Il primo di questi due consoli era figlio del gran Fabio. Erano stati nominati entrambi mentr' erano assenti. Quando arrivarono a Roma si fece il ripartimento delle provin-

cie e delle truppe, e si ordinò la leva di due nuove legioni, e di venti mila alleati. I consoli dopo aver arrolate queste legioni, e reclutate le altre, attesero secondo il costume a espiare i prodigj, parecchi de' quali a tutta ragione Tito Livio chiama vani fantasmi, che ingannano gli occhi e le orecchie, e che poi si riguardano come cose reali e degne di considerazioni (1).

Dopo questa cerimonia i consoli partirono, Sempronio per la Lucania, Fabio per l'Apulia. Il padre di questo venne a raggiugnerlo presso a Suessola per militare sotto di lui in qualità di luogotenente generale. Essendogli andato incontro il figlio, i littori che lo precedevano, in riguardo all'età e all'alta stima di quel grand' uomo, lasciarono che si avanzasse a cavallo, senza dir nulla, e ne avea già egli oltrepassato l'undecimo. Ma accortosene il figlio, ordinò all'ultimo de' littori, che camminava immediatamente dinanzi a lui, di fare il suo dovere. Allora avendo quest' uffiziale intimato ad alta voce al vecchio che metiesse piè a terra, egli ubbidì immantinente, e accostandosi al console, *io volea*, gli disse, *o figlio, vedere se tu sapevi di esser console.*

In questo accampamento Dasio Altinio della città d'Arpi venne a trovare il console in tempo di notte, accompagnato soltanto da tre schiavi, e gli promise di dargli in mano Arpi per un premio proporzionato a tal servi-

---

(1) *Ludibria oculorum auriumque credita pro veris.*

gio (*Liv. l. 24. c. 45*). Avendo Fabio convocato il consiglio di guerra per farne consulta, alcuni opinavano « che dopo averlo fatto vergheggiare si decollasse quel desertore e traditore, il quale, non avendo la mente volta che al proprio interesse, era il nimico or dell' una, or dell' altra nazione. Che dopo la battaglia di Canne, persuaso che sempre seguir si dovesse la fortuna, erasi dichiarato per Annibale, traendo nella sua ribellione i suoi concittadini; al presente vedendo contra la sua speranza e contra il suo desiderio, che gli affari dei Romani prendevano miglior piega, e la repubblica sembrava rialzarsi dalle sue perdite, veniva ad offerire a quegli stessi, che da principio avea traditi, un nuovo tradimento. Che il cuore di lui era sempre in un partito, mentre il corpo trovavasi in un altro; nimico tanto spregevole, quanto infedele alleato. Che quindi era d' uopo gastigarlo a terrore altrui, come il maestro di Faleria, come il medico di Pirro, e dare una terza lezione ai traditori e ai perfidi, che volessero imitarlo. »

Non fu di tal sentimento il padre del console. Egli diceva ,, che mentre ardea da ogni lato la guerra, si ragionava come se si godesse una tranquillissima pace. Che lungi dall' invitare i popoli d' Italia a perseverare nel partito cartaginese con una severità inopportuna, faceva piuttosto mestieri procurare di ricondurli all' alleanza de' Romani. Che il trattare con rigore coloro che voleano ritornare al lor dovere, sarebbe imprudenza. Che se fosse per-

**

messo di abbandonare i Romani, e non fosse libero di ritornare ad essi, Roma senza dubbio rimarrebbe senza alleati, e tutta l'Italia si dichiarerebbe per Annibale. Che nondimeno egli non era di sentimento che fosse da fidarsi assolutamente di Altinio. Che vi era una via di mezzo da prendere in questo affare. Che senza considerarlo al presente o come nimico, o come alleato, era d'uopo rinchiuderlo vicino al campo in qualche città sicura e fedele, lasciandogli la libertà di andare e venire, finchè durava la guerra: terminata la quale, giudicherebbesi se fosse meglio punirlo per la ribellione passata, o perdonargli in grazia del suo ravvedimento ». Tutti abbracciarono il parere di Fabio. Fu caricato di catene insieme co' suoi compagni, e furono mandati a Cale con una grossa somma d'oro, che egli avea seco portata, con ordine che gli fosse fedelmente custodita. Di giorno camminava per la città accompagnato da guardie, le quali chiudevanlo in tempo di notte.

Tostochè gli abitanti di Arpi si accorsero ch'egli era lontano, lo cercarono con diligenza, ma inutilmente. Siccome egli era il principale tra' cittadini, alla voce della sua fuga che si sparse dovunque, furono colti da confusione e spavento, e il timore di qualche rivoluzione gl'indusse a render conto ad Annibale di quanto era accaduto. Questa nuova non gli recò alcuna inquietudine. Imperocchè oltre che da gran tempo riguardava Altinio per uomo da non potersene fidare con sicurezza, trovava nella sua fuga un pretesto d'appropiar-

si i di lui beni, che erano sommamente considerabili. Ma per far credere che la sua vendetta era più effetto di collera che di avarizia, ne trattò la famiglia non solo con severità, ma eziandio con crudeltà e barbarie. Fece che venissero al suo campo la moglie e i figli di lui, e fatta dar loro la tortura per discoprire primieramente che fosse di Dasio, e dipoi quant'oro ed argento avesse lasciato in casa, quando fu informato di ogni cosa, comandò che si bruciassero vivi, e la sentenza fu eseguita all'istante.

Fabio appena partito di Suessola, formò il disegno di assediar Arpi. Dopo di averne esaminato davvicino la situazione e le mura, determinò di attaccarla da una parte, che essendo la più forte, era anche la meno difesa. Mandò un distaccamento de' suoi migliori ufficiali e più bravi soldati a scalare di notte il muro da quel lato, e romper poi una porta bassa e stretta, che mettea in una via poco frequentata in una parte della città, che era quasi disabitata. Sopravvenne una procella assai opportuna per loro, poichè la pioggia, che cominciò verso la mezza notte, costrinse le entinelle di porsi al coperto, abbandonando i loro posti. Fu scalato il muro, e rotta la porta. Al primo romoreggiar delle trombe, che era il segno concertato, Fabio fece che si avanzassero le truppe, e un poco prima del giorno entrò in città per la porta che aveva fatto atterrare. Allora solamente i nimici si destarono, essendo cessata la pioggia avanti giorno. La guernigione lasciata in Arpi da Annibale

era di cinque mila uomini, ai quali gli abitanti aveano aggiunti tre mila cittadini, armati a loro spese. I Cartaginesi, non fidandosi di loro, e temendo che non ne fossero assaliti alla schiena, li fecero marciare alla testa. Si combattè dapprima in mezzo alle tenebre e nelle strade anguste, essendosi i Romani non solamente impadroniti degli aditi, ma pur anche del tetto delle case più vicine alla porta, per non restare oppressi dai sassi che si gittassero dall'alto. Mentre si era alle mani, gli abitanti di Arpi udendosi rimproverare da' Romani di essersi dati in preda a una nazione straniera e barbara, palesarono che ciò era avvenuto a lor malgrado, e che i lor capitani gli aveano venduti senz' aspettarne il consenso. Non andò guari, che in conseguenza di queste scambievoli dilucidazioni essendo stato condotto il pretore della città alla presenza del console, e ottenuta la promessa che porrebbonsi in obblio le cose passate, gli abitanti di Arpi rivolsero d'improvviso le armi contra i Cartaginesi. In quel punto medesimo intorno a mille Spagnuoli passarono sotto le insegne del console, altro non avendo chiesto da lui, se non che si lasciasse alla guarnigione cartaginese l'intera libertà di ritirarsi. Aprironsi dunque a' Cartaginesi le porte senza recar loro alcuna offesa, com'era stato convenuto, e andarono a trovare Annibale vicino a Salapia. Così ritornò Arpi sotto la potenza romana senza perdere alcuno de'suoi abitanti, toltone quello che gli avea traditi due volte. Si diede agli Spagnuoli doppia paga ed essi di-

poi si mantennero sempre fedeli ai Romani; e furono loro di gran vantaggio in diverse occasioni.

Mentre erano i consoli uno nell' Apulia e l' altro nella Lucania, cento e dodici de' più distinti cittadini di Capua col pretesto di voler saccheggiare il paese nimico, chiesero ai magistrati licenza di uscire dalla città; e ottenutala, si portarono al campo dei Romani vicino a Suessola, dove comandava il pretore Cn. Fulvio per l' assenza del console Fabio. Dopo essersi dati a conoscere alla guardia avanzata, chiesero di essere condotti al pretore, a cui doveano parlare di un affare importante. Cn. Fulvio, avvertito della loro inchiesta, ordinò che dieci di loro gli fossero condotti innanzi senz' arme; e avendo inteso da essi quanto bramavano, cioè la restituzione dei loro beni, quando Capua fosse ritornata sotto la potenza de' Romani, tutti li ricevette sotto la protezione della repubblica (*Liv. l. 24. c. 47.*).

Il pretore Sempronio Tuditano (quel medesimo che la notte dopo la battaglia di Canne fuggì per mezzo ai nimici, mentre gli altri tremanti per le paura non osavano di uscire dal campo) s' impadronì di Aterno per forza. Vi fece più di mille prigionieri, e vi trovò gran copia di monete di rame e di argento.

Nel tempo stesso appiccatosi a Roma il fuoco, durò due notte e un giorno con violenza sì grande, che ridusse in cenere parecchi edifizj sacri e profani (*ibid.*)

Nell' anno stesso i due Scipioni, animati

da' vantaggi considerabili che riportati aveano in Ispagna, ove agli antichi alleati che aveano fatto ritornare al partito de' Romani, ne aveano aggiunti di nuovi, portarono per fino nell' Africa le loro speranze. Avendo inteso che Siface re di un gran tratto della Numidia (1), dopo essere stato amico de' Cartaginesi, erasi all'improvviso dichiarato contro di loro, gli mandarono come ambasciatori tre uffiziali (centurioni) con ordine di strignere amicizia e confederazione con lui, e di promettergli, che se continuava a far la guerra contra i Cartaginesi, il popolo romano ne riceverebbe un gran servigio, ed eglino cercherebbero tutte le occasioni d'incontrare il suo gradimento, e di dargli testimonianza di somma gratitudine. Quel barbaro principe accolse l'ambasceria con gran piacere; e in una conferenza da lui tenuta co' tre deputati, tutti uffiziali veterani, intorno al modo di guerreggiare, non potè non ammirare la disciplina che i Romani faceano osservare ne' loro eserciti; e dal confronto ch' ei fece del suo col loro metodo, conobbe quante cose in quel mestiere gli rimanessero ancor a sapere. » Richiese da loro per prima pruova dell'amicizia e alleanza che gli offerivano, che due soli di loro tornassero a render conto ai comandanti della loro commessione, e gli lasciassero il terzo per ammaestrare i suoi soldati nell' arte

(1) *La Numidia era un gran paese dell'Africa confinante al nord col monte Atlante, che separavala dall' Africa propriamente detta, e dalla Mauritania, e al sud colla Libia interiore.*

di combattere a piedi, in cui confessava che i suoi Numidi, comunque destrissimi nel maneggio de' cavalli, non ne sapeano nulla. Aggiunse, che fino dai principj di quella nazione i loro antenati non avean mai guerreggiato diversamente, e che egli e i suoi sudditi erano stati così imbevuti sino dalla loro fanciullezza; ma che avendo essi un nimico poderoso in fanteria, assai gl' importava di farsegli uguale in tal punto. Che aveva uomini in abbondanza, che non si trattava se non che di dare ad essi armi confacenti, e d' insegnar loro a ben servirsene, e a conservare il lor posto nella battaglia, invece di schierarsi e azzuffarsi a caso, com' era il loro costume ». Gli ambasciatori gli risposero che farebbero quanto bramava; ma si fecero promettere che rimanderebbe l'uffiziale che gli lasciavano, se non fosse in grado ai loro comandanti ch' ei rimanesse ne' di lui stati.

Quest' uffiziale chiamavasi Q. Statorio. Gli altri due se ne ritornarono a render conto della loro ambasceria; e Siface ne mandò ancor egli dal canto suo per ricevere la parola e le promesse dai comandanti romani. Gl' incaricò in pari tempo d' indurre i Numidi, che militavano tra i Cartaginesi, a passare nell' esercito dei Romani. Statorio nella numerosa gioventù di Numidia trovò ben egli quanto bastava a formare per Siface alcune compagnie di fanteria, alle quali insegnò a far l'esercizio e tutti i movimenti militari, a seguire le insegne, e mantenersi nelle file sì facilmente come i Romani medesimi; e in tal guisa gli

avvezzò alla fatica, e a tutti i doveri della disciplina che praticavasi negli eserciti della repubblica, che il re fece tantosto dell' infanteria quel conto che faceva della cavalleria, e vinse ancora i Cartaginesi in una battaglia che diede loro in aperta campagna.

Gli ambasciatori di Siface cagionarono ancor eglino in Ispagna una rivoluzione sommamente favorevole al partito de' Romani; imperocchè i Numidi, al primo rumore del loro arrivo, passaron la maggior parte sotto ai loro stendardi.

Tostochè i Cartaginesi seppero il trattato conchiuso poc' anzi tra Siface e i Romani, mandarono ambasciatori a Gala re di quell' altra parte della Numidia, i cui popoli sono chiamati Massili, per chiedergli la sua alleanza e amicizia. Gala aveva un figlio di nome Masinissa, dell' età solo di anni diciassette; ma che in sì fresca giovinezza faceva già mostra di tali virtù, che potevasi sperare che lascerebbe a' suoi discendenti un regno più ricco e più grande, che non aveva ricevuto dai suoi maggiori. I deputati de' Cartaginesi fecero sapere a Gala » che Siface si era unito co' Romani solo per farsi forte col loro soccorso contra gli altri re, e le altre nazioni dell' Africa; che quindi l' interesse di Gala esigeva ch' ei si unisse quanto prima co' Cartaginesi, e che prima che Siface passasse in Ispagna, o i Romani in Africa, prevenisse e opprimesse il primo, il quale non avea finora ritratto da' Romani altro vantaggio, che il nome di loro alleato ».

Non durarono fatica a persuader Gala che arrolasse un esercito; e Masinissa, che fu incaricato di condurlo in loro soccorso, si unì colle cartaginesi legioni, e vinse Siface in un conflitto, in cui trenta mila uomini restarono uccisi sul campo. Siface con un drappello di cavalieri si ritirò presso i Maurusj, che abitavano negli ultimi confini dell' Africa lungo l' Oceano presso allo stretto di Gibilterra. Colà essendosi recati da ogni parte in gran numero a unirsi con lui que' barbari tratti dalla fama del nome suo, egli prontamente formò un' armata considerabile. Ma Masinissa per non lasciargli tempo di riaversi, o di passare in Ispagna, da cui non lo dividea che un picciol tratto di mare, lo raggiunse tantosto col suo esercito vittorioso, e colle sue sole forze, senza l' ajuto de' Cartaginesi continuò contro Siface una guerra che lo rendette assai glorioso.

In Ispagna non avvenne altro di memorabile, se non che i comandanti romani trassero i giovani Celtiberi (1) sotto alle loro insegne, promettendo loro, che godrebbero i vantaggi medesimi di cui erano convenuti co' Cartaginesi; e che manderebbero più di trecento Spagnuoli de' più distinti in Italia, per corrompere, se fosse possibile, i loro nazionali, che portavano le armi in favore di Annibale. Fino a quest' anno i Romani, secondo Tito Livio,

---

(1) *La Celtiberia formava parta della Spagna Tarraconese. Questi popoli abitavano alla dritta dell' Ebro. Numanzia era una delle loro principali città.*

non aveano adoperato nelle loro armate soldati mercenarj; i Celtiberi furono i primi che vi militarono a prezzo (1).

Mentre ciò accadeva in Africa e in Ispagna, Annibale se ne stava nel territorio di Taranto, adescato dalla speranza di prendere questa città per tradimento de' suoi abitanti. Alcune piazze di niuna considerazione gli si arresero (*Liv. l. 25. c. 1.*).

Nel tempo stesso, dei dodici popoli del Bruzio, che da qualche anno aveano abbracciato il partito di Annibale, que' di Consensa, e di Turio, ch'è l'antica Sibari, ritornarono in amistà co' Romani. L'esempio loro sarebbe stato imitato da un maggior numero, se per la sua temerità L. Pomponio Vejentano prefetto (2) degli alleati non fosse stato sconfitto. Costui era stato gabelliere prima di darsi al mestiere dell'armi. Per aver riportato qualche vantaggio foraggiando nel paese de' Bruzj era divenuto sì vanaglorioso, che si reputava un capitano perfetto. Avendo pertanto raccozzato in fretta alcune truppe, ebbe l'audacia di andare a presentar battaglia ad Annone, che gli uccise o gli prese un gran numero d'uomini sì paesani che schiavi, così poco capaci di disciplina come il loro condottiere. La minor perdita, che si fece in tale occasioue, fu quella del comandante medesimo, che rimaso prigio-

(1) *Freinsemio racconta dietro Polibio e Zonara, che nella prima guerra punica i Romani condussero a soldo i Galli.*

(2) *Grado militare, che corrisponde a quello di tribuno nelle legioni.*

niere, portò la pena della sua insensata impresa, e degl' immensi danni che avea recati allo stato e a' confederati con frodi, rapine, ed ogni maniera d' ingiustizie (1).

La lunghezza della guerra, le cui turbolenze fanno per lo più trascurare il governo civile, avea talmente sconvolto lo spirito dei Romani, e la religione dei loro antenati per la mescolanza di molte ceremonie straniere, che sembrava, dice Tito Livio (*ibid.*), che gli uomini e gli Dei non fossero più quei di prima. Una turba d'indovini e di sagrificatori senza titolo e senza autorità, avvezzi ad arricchirsi, per un guadagno quanto facile altrettanto illecito, a spese d' una plebaglia cieca e credula, aveva riempiuti gli animi di vane superstizioni. Mormoravano da gran tempo segretamente gli uomini dabbene contro tale abuso; ma giunse finalmente a tale eccesso, che il senato fu costretto d'incaricare il pretore M. Atilio di porvi rimedio. Questo magistrato con un editto, che fu pubblicato nell' assemblea del popolo, comandò che » chiunque avesse tra le mani formole di predizioni, di preghiere, o di sagrifizj in iscritto, gliele dovesse presentare avanti il primo di aprile; e vietò ad ognuno, di qualunque condizione si fosse, di sagrificare in qualsivoglia luogo pubblico o sagro con ceremonie nuove e straniere ».

---

(1) *Tum temerariae pugnae auctor, et ante publicanus, omnibus malis artibus et reipublicae et societatibus infidus damnosusque.* Liv.

In quest'anno P. Cornelio Scipione, che ebbe poi il soprannome di Africano, fu creato edile curule (*Liv. l.* 25. *c.* 2). Quando egli si presentò per domandare questa carica, si opposero alla di lui nomina i tribuni della plebe adducendo per ragione, che non avea l' età competente per esercitarla. Ma egli arditamente rispose: se tutti i cittadini vogliono nominarmi edile, ho quanto basta di età. E all' istante gli diedero tutte le tribù i loro voti con tal fervore e unanimità, che i tribuni tralasciarono tosto di opporvisi. Scipione non avea allora che anni ventuno. Accennerò frappoco qual fosse l'età richiesta per arrivare alle cariche principali.

Gli edili curuli fecero celebrare per due giorni i giuochi romani colla magnificenza propria di que' tempi; e fecero distribuire per ogni strada un *congio* d'olio, cioè poco meno di cinque libbre e quattordici once.

Gli edili plebei accusarono di vita sregolata parecchie matrone romane dinanzi al popolo; alcune furono condannate e cacciate in bando.

L'elezione di P. Scipione all' edilità è raccontata da Polibio diversamente; credo di dover qui riportare ciò che ne dice (*Polyb. l.* 10. *p.* 578.).

Lucio Scipione fratello maggiore, secondo quest' autore, di quello onde si tratta, domandava l' edilità curule. A principio non osava Publio di chiedere tal carica insieme col fratello per timore di nuocergli, o di sembrare che volesse gareggiare con chi era più vec-

chio di lui; cosa per se disdicevole e contraria alla sua stessa intenzione. Ma quando si avvicinò il tempo delle assemblee, riflettendo egli per una parte, che il popolo non era molto inclinato a favorir Lucio, e per l'altra ch'egli n'era molto amato, pensò che l'unico mezzo di procacciare al fratello l'edilità si fosse di chiederla anch' egli con lui. Per ispirare il medesimo sentimento alla madre (imperocchè non avea che a persuadere lei sola, essendo allora il padre in Ispagna) immaginò questo spediente. Ella si maneggiava assai pel suo primogenito, portandosi ogni giorno di tempio in tempio a sollecitare gli Dei, e offerir loro frequenti sagrifizj per lui. È cosa degna di osservazione, che i gentili in ogni impresa privata o pubblica ricorrevano alla Divinità per attenderne l' intento. Publio andò a visitarla, e le disse di aver fatto due volte lo stesso sogno; cioè che parevagli che essendo stati creati edili il fratello e lui, e ritornando entrambi dalla piazza a casa, era essa andata incontro a loro fino alla porta, e gli avea teneramente abbracciati. A tali parole non poteva essere insensibile un cuor di madre: *Potess'io*, gridò, *vedere un giorno sì bello! Vorresti, o madre, che facessimo un tentativo?* disse a lei Scipione. Ella diede il suo assenso, non immaginandosi ch' ei dicesse daddovero. Tanto bastò, che Scipione si facesse apprestare una candida toga, quale usavano portar coloro che brigavan le cariche; e una mattina, mentre sua madre era ancora a letto, si reca per la prima volta con quella veste in-

dosso alla piazza. Il popolo che già lo considerava, e portavagli affetto, si compiacque con sorpresa di questo procedere straordinario. Egli s' incammina al luogo prefisso ai candidati, e si mette allato al fratello. Tutti i voti si uniscono non solo in favore di lui, ma per di lui raccomandazione, in favore ancor del fratello. Eglino ritornano a casa. La madre avvisata di quanto era poc' anzi accaduto, con trasporti di gioja va alla porta ad accogliere i due figli, e vola tra le lor braccia per istringerseli al petto. Il preteso sogno di Scipione, che sua madre si prese il pensiero di pubblicare contribuì non poco, secondo Polibio, pel fortunato e pronto suo avveramento, a farlo riguardare dipoi come un uomo non solamente favorito, ma ispirato ancor dagli Dei; e vedremo che anch' egli dal canto suo procurò di confermare i Romani in tal pensamento.

Checchè ne sia della maniera, onde P. Scipione fu fatto edile, è certo ch'ei non avea allora che ventuno, o ventidue anni, poichè tre anni dopo, quando fu mandato a comandare in Ispagna, non ne avea che ventiquattro (*Liv. l. 26. c. 18*). Le leggi annali, cioè quelle che determinavano la età necessaria per entrar nelle cariche, non erano ancora in uso; ma a que' tempi non era permesso di esercitarle prima di aver fatto dieci campagne, e per conseguenza prima dei ventisett' anni; imperciocchè non cominciavasi a militare prima dell' anno diciassettesimo (*Polyb. l. 6. p. 466*). Nell' anno di Roma 573, sotto il

consolato di Q. Fulvio Flacco, e di L. Manlio Acidino, il tribuno della plebe L. Villio fece portare una legge che determinava gli anni, in cui si potevano chiedere ed ottenere le cariche curuli; poichè non vi si trattava che di queste. Secondo Manuzio, l'età per l'edilità curule era di trentasett'anni, per la pretura di quaranta, pel consolato di quarantatrè.

An. di R. 540. av. G. C. 212. Q. Fulvio Flacco III. Ap. Claudio Pulcro.

Q. Fulvio era stato due volte console e censore nell'intervallo che passò tra la prima e la seconda guerra punica, e due volte pretore dacchè Annibale era entrato in Italia. Claudio avea comandato in Sicilia avanti e sotto Marcello. La repubblica mise in piedi in quest'anno ventitrè legioni, cioè dugentisette mila uomini.

Si sollevò in Roma un gran tumulto a riguardo di M. Postumio Pirgense, pubblicano, ossia gabelliere, che non avea pari nell'avarizia e nella frode, toltone Postumio del quale si è fatta menzione. Abbiamo parlato di sopra del contratto fatto dalla repubblica coi provveditori delle truppe di Spagna, e abbiam veduto che una delle condizioni di quel contratto si era, che le perdite che per avventura accadessero per la violenza delle procelle sarebbero a carico della repubblica. Questo accordo diede occasione a due sorta di truffe. Essi aveano inventato falsi naufragi; e de' veri, di cui avean dato ragguaglio, erano eglino stessi stati gli autori. Imperoc-

chè avendo caricato sopra vecchi e scomposti vascelli merci e di vil prezzo, e in picciola quantità, le aveano sommerse, dopo aver posti in salvo i marinai sui paliscalmi apparecchiati a tal fine; e poi aveano formato un falso catalogo d' innumerabili effetti di gran valore (*Liv. l. 25. c. 3. 4.*).

Il pretore M. Atilio, informato di tal frode, l'avea denunziata al senato fino dall'anno antecedente. Ma siccome nelle presenti circostanze si volea usare qualche riguardo co' gabellieri, non si era creduto opportuno di pronunziare un decreto contro di loro. Il popolo si mostrò con essi più severo. Due fratelli tribuni della plebe, Spurio e Lucio Carvilio, sdegnati di sì odiosa e infame baratteria, accusarono Postumio chiedendo che fosse condannato alla multa di dugento mila assi, cioè dieci mila lire. Venuto il giorno, in cui dovea comparire per difendersi, egli si presentò dinanzi al popolo concorso in tanta folla, che la piazza del Campidoglio appena lo potea contenere. Fu trattata la di lui causa. Gli animi erano sì mal disposti, che non altro gli rimase da sperare, se non che C. Servilio Casca uno de' tribuni della plebe, e suo stretto congiunto si opponesse alle conclusioni de'suoi colleghi, prima che le tribù passassero ai voti. Essendo stati uditi i testimoni, i tribuni fecero allontanare la moltitudine, e già si era per trarre a sorte il nome della tribù, cui toccasse di dar il voto la prima. Intanto gli accusati sollecitavano Casca a licenziar l' adunanza, dichiarandosi in lor favore, e opponen-

dosi all' istanza de' suoi colleghi. Trovavasi Casca in un grand' imbroglio, tra il timore di veder condannato il suo congiunto, e il vitupero di esser egli difensore di causa così cattiva. Gli appaltatori vedendo che poco sperar poteano dalla di lui protezione, per suscitare qualche tumulto, che impedisse la decisione dell' affare, occuparono colla loro scorta lo spazio rimaso voto per l' allontanamento della plebaglia, disputando ad alta voce contra i tribuni, e contra il popolo stesso. Ed erasi ormai sul punto di venire alle mani, quando il console rivolto a' tribuni: *Non vedete voi*, disse loro, *che si dispregia l' autorità vostra, che si fa violenza a voi, e che, se tosto non congedate l' adunanza, è per iscoppiare la sedizione?*

Tostochè ritirossi il popolo per ordine dei tribuni, si convocò il senato, a cui i consoli esposero il tumulto, che l'audacia dei pubblicani aveva eccitato tra il popolo per impedirgli di dare il suo voto. Rappresentarono » che Camillo, il cui esilio era stato la rovina della città, avea tollerato che i suoi concittadini pronunziassero contro di lui medesimo un'ingiusta condanna. Che prima di lui i decemviri per le leggi, colle quali Roma tuttora si governava, e quindi parecchi altri Romani tra i primarj della repubblica avean sofferto parimenti con sommessione i giudizj del popolo contro di loro. Che Postumio solo si era servito della violenza per toglier la libertà dei voti a' suoi concittadini. Ch' egli avea fatto cessare l'adunanza del popolo, calpestato l'au-

torità de' tribuni, assalito il popolo alla testa di una truppa di rivoltosi schierati a così dire in battaglia. Che se non si era combattuto, nè si era sparso sangue, non se ne dovea saper grado che al contegno e alla pazienza dei magistrati, che avean ceduto in quell'istante all'audacia di una masnada di furibondi, pronti a metter tutto a soqquadro ».

Avendo presso a poco parlato dello stesso tenore gli uomini più sensati, e dichiarato avendo il senato con un editto, che la condotta de' pubblicani in quella circostanza era stata una ribellione che minacciava la pubblica tranquillità, ed un esempio pernicioso, i tribuni rinunziarono tosto alla pena pecuniaria, di cui da prima si erano contentati, e passando contra l'accusato a nuove conclusioni tendenti al bando, ordinarono intanto al littore di assicurarsi di Postumio, e trarlo in prigione, se non dava mallevadori che si obbligassero di rappresentarlo a tempo e luogo. Postumio li diede, ma non essendo comparso nel giorno prefisso, il popolo, sull'istanza de' tribuni, ordinò che se Postumio non si presentasse avanti il primo giorno di maggio, ed essendo stato citato non comparisse o personalmente, o per mezzo altrui, sin da quell'istante si ritenesse per bandito, se ne vendessero i beni a vantaggio della repubblica, *e se gl'interdicessero l'acqua e il fuoco*. Non v'era alcuna legge in Roma, che nominatamente condannasse un cittadino all'esilio; ma *l'interdirgli l'acqua e il fuoco*, senza le quali cose non si può conservare la vita, era un condannarlo

di fatto all' esilio, costrignendolo ad andar a cercarsi altrove ciò che gli era negato nella sua patria.

Un gastigo esemplare di tal sorta, rinnovato di tempo in tempo, raffrenerebbe quelle ingiustizie e ruberie, che vengono fomentate dall'impunità in dispregio delle leggi e del ben pubblico.

Dopo la condanna di Postumio, quanti avevano avuto parte nel tumulto e nella sedizione, furono citati l' uno dopo l'altro, e costretti a dar mallevadori. Primieramente coloro, che non ne avevano a dare, e poi quelli eziandio, che dar ne potevano, furono tratti in prigione. La maggior parte, per sottrarsi a tal pericolo, se ne andarono volontariamente in bando. Ecco dove riuscirono la frode degli appaltatori, e l' audacia di chi prese a difenderli.

Dipoi si convocò il popolo per creare un sommo pontefice in vece di P. Cornelio Lentulo morto poc'anzi. Si presentarono tre concorrenti a chiedere quel posto con gran premura: Q. Fulvio Flacco, allora console per la terza volta, e antico censore; T. Manlio Torquato, che pure era stato due volte console e censore; e P. Licinio Crasso, che era sul punto di chiedere l' edilità curule. Quest' ultimo, comunque giovane, superò i suoi competitori, malgrado che fossero provetti, e avessero esercitate diverse cariche. Non si possono sapere i motivi di tal preferenza; ma forse ne fu cagione soltanto il capriccio del popolo. Nulladimeno l' eletto meritava un tale

onore, come si vedrà nel progresso della storia. Da cento vent' anni Crasso era il solo, eccettuato P. Cornelio Calussa, che fosse stato creato sommo pontefice prima di aver sostenuto alcun magistrato curule.

A compier la leva i consoli incontravano grandi difficoltà. Non vi erano tanti giovani, che bastassero a reclutare le vecchie legioni, e a compor le nuove che erano da mettersi in piedi. Il senato, senza dispensarli da tal pensiero, fece creare un doppio triumvirato; e questi commessarj ebbero l'ordine di scorrere tutti i villaggi e le città d'Italia, quelli entro lo spazio di cinquanta miglia (poco meno di venti leghe) d'intorno a Roma, e queste oltre una tale estensione, e di esaminare con diligenza quanta gioventù vi fosse in ogni luogo. Dovevano descrivere quanti sembrassero loro acconci all'armi, comechè non avessero ancora l'età richiesta dalle leggi. Furono pregati i tribuni della plebe di proporre, se la giudicavano opportuna, una legge per cui il militare servizio di quelli che si arrolassero prima dell'età di diciassett' anni fosse ad essi computato dal giorno della loro leva, come se avessero cominciato a servire nel diciassettesimo anno, o dopo di esso. I triumviri fecero la leva onde furono incaricati.

Già da gran tempo tanto i Romani temevano la ribellione de' Tarentini; quanto Annibale aveva motivo di sperarla, quando un avvenimento, di cui Roma medesima fu il teatro, ne accelerò l'esecuzione (*Liv. l. 25. c. 7.*). Filea, cittadino di Taranto, da gran tem-

po era in Roma come inviato. Egli era di un carattere inquieto, e non soffriva con pazienza il riposo in cui languiva da tanto tempo. Trovò egli il mezzo di essere introdotto presso gli ostaggi, dati alla repubblica da' Tarentini, e custoditi in Roma nel vestibulo del tempio della Libertà. Non vegliavasi molto in loro custodia, perciocchè non tornava a vantaggio nè di loro, nè della lor patria, l'ingannare i Romani. Costui dopo molte conferenze tenute con essi, finalmente li persuase a fuggire; e corrotti due di quelli che avevano le chiavi delle porte del tempio, li trasse sul far della notte dal luogo ov'erano chiusi; e se ne fuggì secoloro. Venuto il giorno, si sparse per la città la nuova della fuga. Tosto si mandò gente ad inseguirli, che raggiuntili a Terracina, li ricondusse a Roma. Furono trattati coll'estremo rigore; e dopo di essere stati battuti con verghe nella piazza pubblica, furono precipitati dalla sommità della rocca Tarpea. Il popolo romano in sì pronto e crudele castigo consultò soltanto il suo sdegno, e la brama di vendicarsi, che sono pessimi consiglieri, e non ascoltò la ragione (1). Questa opera con lentezza, libra ed esamina ogni cosa, dà luogo alla riflessione e al pentimento; non ga-

(1) *Cupidine atque ira, pessimis consultoribus, grassari.* Sall. in bell. Jug.

Ira sibi indulget, ex libidine judicat, et audire non vult. Ratio utrique parti locum dat et tempus ... ut excutiendae spatium veritati habeat. Ratio id judicari vult, quod aequum est: ira id aequum videri vult, quod judicavit. Senec. de ira l. 1. c. 16.

stiga, che con dispiacere, e quando vi è costretta, proporzionando la pena alla colpa. Subitaneo, impetuoso, ingiusto è lo sdegno; non bada a nulla, non segue che il primo trasporto della passione. La sollevazione di due potenti città d'Italia dovette far comprendere ai Romani, quanto irragionevole fosse la loro severità.

Un gastigo tanto atroce irritò sommamente i Tarentini. Parecchi de' più distinti personaggi di quella città formarono insieme una congiura per darla ad Annibale. Stettero lungo tempo a prendere le necessarie precauzioni per arrivare al loro intento. Finalmente i Cartaginesi furono di notte ricevuti nella città, mentre il comandante della guarnigione romana, che si chiamava Livio, sepolto nel vino dormiva profondamente e tranquillamente. I Romani per la maggior parte si ritirarono nella cittadella. Per quasi tutta la sua circonferenza era questa, qual penisola, attorniata dalle acque del mare; e nel resto cinta da rupi altissime, e chiusa da un muro e da un largo fosso dalla parte della città. Annibale ben s'avvide che non poteva impadronirsene colla forza e assediandola formalmente; e quindi per non cadere nello sconcio o di rinunziare ad altre più grandi imprese trattenendosi a difendere i Tarentini, o di lasciargli esposti alle ostilità dei Romani, determinò di separar la città dalla cittadella con un trinceramento, che questi non potessero forzare. L'opera in poco tempo si avanzò assaissimo, principalmente dopochè i Romani, che aveva-

no fatto sopra gli operai una sortita, furono rispinti con perdita considerabile. Dipoi continuando i Cartaginesi liberamente il loro travaglio, scavarono una larga e profonda fossa, sull' orlo della quale alzarono dalla parte loro una forte palizzata. Era già attaccata la cittadella da macchine e operazioni di ogni maniera, allorchè il rinforzo, che arrivò a' Romani per mare da Metaponto, ispirò loro l'ardire di attaccar d'improvviso di nottetempo le opere de' nimici. Ne bruciarono una parte, e ne atterrarono il resto.

Annibale, convocati i principali Tarentini, espose loro le difficoltà dell' impresa. La cittadella, signoreggiando la imboccatura del porto, rendeva libero il mare a quelli che vi erano chiusi, mentre la città non poteva ricevere provisioni per mare, e gli assediatori più ancora che gli assediati doveano temere la fame. Fece dunque comprendere ai Tarentini « che non si poteva prender d'assalto una cittadella tanto fortificata; che non era facile l' impadronirsene per un assedio regolare, finchè i nimici fossero padroni del mare. Che se egli avesse vascelli, coi quali poter arrestare i loro convogli, li ridurrebbe in breve alla necessità o di abbandonare la piazza, o di arrendersi ». Non potevano i Tarentini contraddirgli, ma non sapevano come poter mandare in alto mare le loro galee, finattanto che i nimici fossero padroni dell' imboccatura del porto, nel quale li tenevano come bloccati.

Annibale soleva dire che sovente ciò ch' è

impossibile agli uomini dozzinali, non è che difficile per coloro che sanno adoprare la pazienza e l' industria (1). Egli ora fece uso di una tal massima. Si raccolsero per suo ordine da ogni parte carrette, che si accoppiarono insieme; si costrussero macchine atte a trarre i vascelli fuori del mare; si allargarono e spianarono le strade, affinchè le vetture potessero passare più facilmente e più presto; si fece provisione di facchini e di bestie da soma in sì gran numero che bastar potesse a tale impresa. La strada maestra passava per mezzo a tutta la città dal porto fino all' alto mare all' altra estremità; per questa fece trasportar sui carri le galee. L' opera si cominciò, e si proseguì con tale zelo e fervore, che in capo ad alcuni giorni si vide una flotta ben allestita fare il giro della cittadella, e dar fondo all' imboccatura stessa del porto. Annibale, messi in assetto gli affari di Taranto, ritornò a' suoi quartieri d' inverno.

---

(1) *Multa quae impedita natura sunt, consilio expediuntur.* Liv.

LIBRO XVII.

PARAGRAFO PRIMO

Ferie latine, tempo, in cui i consoli entravano in carica. Origine de' giuochi apollinari. I consoli forzano il campo d'Annone vicino a Capua. Que' di Metaponto e di Turio s' arrendono ad Annibale. I consoli si preparano ad assediare Capua. Flavio pretore de' Lucani tradisce Gracco suo amico ed ospite. I consoli sono sconfitti dinanzi a Capua. Duello di Crispino romano con Badio campano. Battaglia de' consoli e di Annibale con uguale vantaggio. M. Centenio Penula rotto da Annibale. Capua è assediata formalmente. L' assedio è gagliardamente incalzato dai due proconsoli. Annibale va in soccorso di Capua: dopo un aspro conflitto si ritira. Marcia contro di Roma per divertire il nimico. Il proconsole Fulvio riceve ordine di recarsi colle sue truppe alla difesa di Roma. Grande spavento nel popolo. Annibale si accampa vicino al Teverone. Si sta sul punto di dar battaglia. Una furiosa procella impedisce due volte che si venga alle mani. Annibale, afflitto per due singolari avvenimenti, si ritira negli ultimi confini del Bruzio. Fulvio ritor-

na a Capua. Capua ridotta alla disperazione. La guarnigione scrive ad Annibale, e gli fa vivi rimproveri. Deliberazione del senato di Capua. Discorso eloquente di Vibio Virio. Parecchi senatori si danno la morte. Finalmente Capua si arrende. Gastigo rigoroso de' senatori e degli abitanti. Morte di Taurea Giubellio. Saggia condotta del popolo romano, che si determina di non ismantellar Capua.

An. di R. 540. av. G. C. 212. Q. Fulvio iii. Ap. Claudio.

Le ferie latine ritennero a Roma i consoli e i pretori sino al dì ventesimo sesto d'aprile. Avendo quel giorno terminato i sacrifizj consueti sul monte Albano, essi partirono ciascuno verso le loro provincie (*Liv. l. 25 c. 12*).

Ho già notato altrove, che la solennità delle ferie latine era stata istituita da Tarquinio il Superbo onde rendere più stretta l'unione tra i Latini e i Romani (*Dionys. Halic. l. 4. p. 250*). Quaranta sette popoli aveano parte nella festa. I loro deputati si radunavano ogn' anno nel giorno assegnato dai consoli sul monte Albano in un tempio dedicato a Giove Laziare, e offerivano un sagrifizio comune, che era un toro, di cui si dava poi una porzione a ciascheduno de' deputati. Non vi era tra loro distinzione alcuna, se non che il presidente era romano. La festa non durava da principio che un giorno solo. Se ne aggiunse

un secondo dopo il discacciamento de' re: un terzo, quando il popolo, che ritirato si era sul Monte Sacro, ritornò in città : un quarto finalmente, quando sedaronsi le contese insorte al tempo di Camillo tra il senato e il popolo intorno al consolato. Non partiva il console per il campo, o per la provincia se non dopo aver solennizzato questa festa (*Plut. in Camill. p. 151*).

L'epoca del tempo, in cui i consoli entravano in carica, soggiacque a diversi cangiamenti. Per non parlar dei tempi più antichi, ne' quali furono frequentissime le variazioni, l'anno di Roma 364 si vede che i tribuni militari che occupavano il posto ed avevano l'autorità de' consoli, entrarono in carica alle calende, cioè nel primo giorno di luglio. Sembra che questo costume durasse fino a' consoli, M.. Claudio Marcello e Cn. Cornelio Scipione, i quali, secondo le pruove addotte da Sigonio e da Pighio, non possono essere entrati in carica avanti le idi, o il giorno 15 di marzo, l'anno di Roma 530, poco prima della seconda guerra punica. E in tal giorno a detta di Tito Livio (*l. 22. c. 1.*) si prendeva possesso del consolato. Finalmente fu assegnato il giorno delle calende, cioè il primo di gennajo, sotto i consoli Fulvio Nobilione, e T. Annio Lusco, l'anno di Roma 599.

Per le pretese predizioni del celebre indovino Marzio s'istituirono in Roma i giuochi apollinari, che furono celebrati nel gran circo (*Liv. l. 25. c. 12*). I cittadini intervennero a questi giuochi col capo inghirlandato ; le

matrone romane visitarono tutti i tempj; i cittadini mangiarono in pubblico, ognuno dinanzi alla porta della sua casa, e questo giorfu fu solennizzato con tutte le consuete ceremonie di religione, e con grande allegria.

Mentre Annibale era ne' dintorni di Taranto, i due consoli facevano nel Sannio gli apprestamenti dell' assedio di Capua. E benchè non avessero ancora attaccato la città, nondimeno perchè avevano impedito agli abitanti di sementare, v' infieriva una gran fame, inevitabile conseguenza de' lunghi assedj. Pertanto i Capuani inviarono deputati ad Annibale per pregarlo di far portar fromento in Capua da' luoghi circonvicini, prima che i consoli facessero uscire a campo le loro legioni, e si rendessero padroni di tutte le strade. Annone incaricato di ciò da Annibale, adunata prontamente gran copia di frumento, ece avvertire i Campani del giorno in cui dofvevano recarsi a pigliare quelle provvisioni, ordinando loro di raccorre quante vetture potessero da tutte le parti della campagna. Ma i Campani diedero in quell' incontro a conoscere la loro consueta pigrizia e trascuratezza, non mandando che intorno a quattrocento carrette con un picciol numero di bestie da soma. Annone gli sgridò altamente, e rinfacciò loro, che la fame, la quale risvegliava finanche i bruti, non aveva potuto trarli dalla letargica loro naturale indolenza. Assegnò loro un altro giorno per trasportare il resto delle provvisioni.

Essendone stati avvisati i consoli che trova-

tànsi a Boviano, Fulvio fece partir di notte le sue truppe. Arrivarono i Romani un poco prima del giorno al campo de' nimici, dove aveano inteso che tutto era in tumulto e confusione; e vi sparsero tale spavento e costernazione, che se fosse stato piantato in aperta campagna, sarebbe infallibilmente stato preso al primo assalto. Ma lo difese l'altezza del terreno dovunque scosceso, rinforzata dai trinceramenti che vi si eran fatti. Appena spuntato il giorno, si attaccò una battaglia ostinatissima. L'istancabile valor dei Romani superò tutti gli ostacoli. Eglino arrivarono da più siti sino alla fossa, e alle trincee; ma ciò non potè farsi senza un gran numero di soldati morti o feriti. Il console, spaventato da tal perdita, pensava di abbandonare l'impresa; ma non potendo ottenere dagli uffiziali e dai soldati l'assenso, fu costretto di arrendersi alle loro grida, e al loro ardore. I Romani ritornarono tosto all'assalto con nuovo coraggio, e gettandosi a gara sul campo dei nimici in mezzo alle frecce, che da ogni parte si scagliavano sopra di loro, lo presero in un istante, come se fosse stato in una pianura, e senza trincee. Da quel punto il conflitto si cangiò in macello. I Romani uccisero sei mila Cartaginesi, ne presero più di sette mila coi foraggieri campani, e tutti i carri, e le bestie da soma. Ripigliaronsi inoltre tutto il bottino che Annone ave fatto sulle terre degli alleati del popolo romano.

I due consoli, recatisi entrambi a Benevento, vendettero o distribuirono il bottino. Ri-

compensarono quelli che si erano segnalati nella presa del campo. Annone da Cominio, ov'era tutto intento ad ammassar biade, intesa la sconfitta dei suoi, se ne fuggì nel paese dei Bruzj con alcuni foraggieri che erano con lui.

I Campani dal canto loro, intesa la rotta de'loro compatriotti, e degli alleati, mandarono deputati ad Annibale per avvertirlo » che i due consoli erano dalla parte di Benevento, una giornata lungi da Capua: che quindi i Campani eran per vedere il nimico alle porte e innanzi alle mura. Che se egli non si recava prontamente ad ajutarli, i Romani si renderebbero padroni di Capua più presto e più facilmente che non aveano preso Arpi. Che il progetto di prendere la cittadella di Taranto non dovea renderlo negligente in riguardo a Capua, che era solito di pareggiare a Cartagine, a fargliela abbandonare senza difesa alla vendetta dei Romani ». Annibale promise loro, che avrebbe a cuore di metter Capua al sicuro; e intanto co' deputati inviò due mila uomini a impedire le devastazioni, cui sulle terre de'Campani facevano le truppe nimiche (*ibid. c. 15.*).

I Romani frattanto, senza perder di vista alcun altro affare, attendevano a difendere la cittadella di Taranto. Fecero entrar nel porto, per mezzo a' nimici, alcuni vascelli carichi di viveri: soccorso che arrivò opportunissimo, e rincorò gli assediati. Era stata poc'anzi rinforzata la guarnigione co'soldati di Metaponto, ch'eransi fatti entrare nella cittadella. An-

nibale fece venir di Sicilia una flotta per tagliar loro l' andata de' viveri. Questa chiuse a dir vero tutti i passi dalla parte del mare; ma col troppo trattenersi nel luogo medesimo ridusse alla fame più gli amici che i nimici. Finalmente nell' anno susseguente i vascelli cartaginesi fecero vela, e recarono a' Tarentini maggior contento partendo, che non ne avessero recato col loro arrivo: ma la città non ne ricevette che un leggerissimo alleviamento, poichè cessarono di venirle dal mare le provisioni.

I Metapontini non essendo più ritenuti dal timore della guarnigione romana, che, siccome dicemmo, era stata trasportata nella cittadella di Taranto, abbandonarono immantinente la città ad Annibale; e altrettanto fecero quei di Turio: indotti a ciò sì gli uni che gli altri principalmente dal rancore che portavano ai Romani per l'atroce supplizio degli ostaggi tarentini.

I consoli fecero passar le truppe da Benevento nel territorio campano, non solo per devastarvi le biade, ch'erano ormai assai cresciute, ma eziandio per assediar Capua. Eglino s' avvisavano di render celebre il loro consolato colla presa di sì doviziosa città, e di por fine allo scorno e ai rimproveri, che sembravano meritare i Romani per aver lasciata quasi per cinque anni impunita la ribellione e il tradimento di un popolo sì vicino a Roma. Ma non volendo lasciar Benevento senza difesa, e d' altronde avendo tutto l' agio di rafforzarsi contra la cavalleria di Annibale, s' egli fosse

venuto in soccorso di Capua, diedero ordine a T. Gracco di passare dalla Lucania in Benevento colla sua cavalleria, e co'suoi soldati armati alla leggiera, e di lasciare alcuno dei suoi luogotenenti alla testa delle sue legioni per contener la Lucania nel dovere.

Gracco si apparecchiava ad eseguire il comando de' consoli, quando un tradimento gliene tolse il mezzo insiem colla vita (*Liv. l. 24. c. 16.*). Il traditore chiamavasi Flavio, capo di quella parte degli abitanti del paese, che seguiva il partito de' Romani, mentre gli altri aveano abbracciato quello di Annibale. Avendo egli, che allora era pretore, divisato all'improvviso di cangiar partito, si diede a credere che per cattivarsi la benevolenza di Annibale, poco fosse l' offrirgli se stesso e tutti i suoi partigiani, se non suggellava col sangue del suo comandante e del suo ospite il trattato che volea fare con lui. Convenne in ogni cosa con Magone, e promise di condurgli Gracco in un luogo remoto. Quindi il perfido andò a trovar Gracco, e gli disse: » che egli avea abbozzata un' impresa dell'ultima importanza, ma che per condurla a buon fine, era d' uopo che Gracco medesimo vi concorresse coll' opera sua. Ch' egli avea persuaso a' pretori di tutti i popoli lucani, i quali nella presente pressochè generale sollevazione di tutta l' Italia si erano dichiarati in favore di Annibale, di ritornare all' alleanza e all' amicizia de' Romani. Che avea fatto loro intendere, che la fortuna della repubblica, la quale avea fatto quasi naufragio nella battaglia di Canne, ogni giorno sem-

pre più si ristabiliva, mentre quella di Annibale andava a poco a poco scadendo, e le di lui truppe erano pressochè ridotte a nulla. Che doveano confidare nella clemenza de' Romani, quando con sincero pentimento ritornassero a loro, mentre niun'altra nazione era mai stata sì facile e sì inclinata a perdonare le ingiurie. Che queste erano le ragioni, di cui si era servito per renderneli persuasi. Che essi vi si erano arrenduti, ma per maggior sicurezza aveano desiderio di udirle dalla stessa bocca di Gracco, e di aver la di lui parola, per darne ragguaglio a' loro compatriotti. Soggiunse che avea segnato loro per l'abboccamento un luogo rimoto, non guari lontano dal campo de' Romani. Che s' egli voleva prendersi la briga di recarvisi, l' affare sarebbesi presto condotto a termine, e con un felice trattato tutta la Lucania tornerebbe sotto la obbedienza de' Romani. »

A Gracco sembrò così verisimile un tale progetto, che non sospettando mala fede nella condotta di Fabio, o artifizio nel discorso di lui, partì dal campo con i suoi littori, e con pochi cavalieri andò a precipitarsi nelle imboscate che un perfido amico gli avea tese. Appena vi arrivò che i nimici uscirono dal luogo in cui si erano appiattati, e caricarono di freccie lui e la sua comitiva. Allora quel comandante saltato giù dal cavallo esortò i suoi, che aveano pur essi messo piè a terra, a fare almeno un fine glorioso, dicendo « che toccava a loro scegliere tra i due partiti che poteano abbracciare, e vedere se meglio ama-

vano di lasciarsi sgozzare come un branco di bestie senza vendicarsi, o armandosi di nobil furore, e dispregiando la morte ormai inevitabile, andare, tutti intrisi del sangue dei loro nimici a render l'anima su mucchi d'armi e di corpi immobili a una giusta vendetta. Che principalmente procurassero trafiggere il perfido Flavio. » Così favellando s' involse il braccio sinistro nella falde della sua veste (imperocchè non aveano nemmeno portati gli scudi), e avventossi impetuosamente contro a' nimici. Ma il coraggio cedette al numero, ed egli fu trafitto. Magone lo mandò tosto ad Annibale, e lo fece mettere innanzi al padiglione di lui insieme co' fasci che si avea avuto cura di portare.

Essendo entrati i consoli nel territorio campano, cominciarono a saccheggiare tutta la pianura e a dare il guasto intorno a Capua. Ma avendo i Campani fatta sopra di loro una sortita, secondati da Magone, e dalla cavalleria cartaginese, gl'impaurirono talmente che richiamarono al più presto i loro soldati, e si ritirarono con disordine, dopo averne perduti più di mille cinquecento. Questo vantaggio riempì i Campani, per natura fieri ed'arroganti, di presunzione orgogliosa, di modo che non cessavano di molestare i Romani; ma l'esito sinistro del conflitto imprudentemente attaccato avea renduto i consoli più attenti e guardinghi (*Liv. l. 25 c. 18*).

Un avvenimento per se poco considerabile valse non poco a rintuzzare l'audacia dei Campani, e a rialzare il coraggio dei Ro-

mani: tanto è vero che nella guerra le cose più piccole hanno sovente grandi conseguenze. T. Quinzio Crispino romano pei diritti dell' ospitalità era divenuto intrinseco amico di un Campano per nome Badio, e tanto più che prima della sollevazione di Capua ammalatosi Badio a Roma in casa di Quinzio, era stato da lui assistito con tutta quella cura che può attendersi da un buono e generoso amico. Badio, vedendo le truppe dei Romani accampate sotto le mura di Capua si avanzò fino ai primi corpi di guardia, e chiese ad alta voce che gli si facesse venire innanzi Crispino. Questi avvertitone pensò che Badio volesse abboccarsi seco lui come un antico amico, e si avanzò con animo pacifico, conservando, malgrado la rottura delle due nazioni, la rimembranza di un vincolo personale e particolare. Badio, quando lo vide sì da presso che poteva da lui essere inteso: *Ti disfido a duello*, disse a Crispino. *Montiamo a cavallo*, *e veggiamo qual di noi due farà spiccare più di coraggio*. Crispino, che tutt' altro sarebbesi immaginato, gli rispose, *che entrambi aveano nimici piucchè a sufficienza, contra i quali far pruova di valore e di forze*. *Io per me*, soggiunse, *quando a caso t' incontrerò nella mischia, mi volgerò altrove, per non macchiar le mie mani col sangue dell' amico e dell' ospite*; e ciò detto, si disponeva a ritornarsene al campo. Allora Badio, più fiero che dianzi, cominciò a tacciar di paura e di codardia la moderazione ed urbanità di Crispino, caricandolo di que' rim-

brotti, ond' egli solo era degno. « Tu fingi,
» diceva, di volermi risparmiare la vita,
« perchè sai bene che non puoi difendere la
» tua contro di me. Ma se credi che la guer-
» ra, che ruppe l' alleanza dei due popoli,
« non abbia infranto abbastanza ogni nostro
« legame particolare, sappi che Badio di Ca-
« pua solennemente rinunzia all' amicizia di
« Tito Crispino romano. Chiamo in testimo-
» nio della mia dichiarazione i soldati dei
» due eserciti che mi ascoltano. Non voglio
» più avere alcuna comunione con un uomo,
» che è venuto ad assalir la mia patria, e i
» miei Dei sì pubblici che privati. Se hai
» cuore, vieni alla zuffa. »

Crispino, curandosi poco di questi vani e frivoli insulti, stette buona pezza senza voler accettar la disfida; e solo all' istanze vive e reiterate de' suoi commilitoni, che gli dimostrarono qual vergogna si fosse tollerare in pace che il Campano impunemente lo insultasse, finalmente la accettò. Ma prima di tutto, sapendo che le leggi della guerra gli vietavano ogni privato conflitto, andò a chiedere ai suoi comandanti, se si contentavano ch' ei combattesse fuor delle file contra un nimico che lo provocava; e ne ottenne senza difficoltà la permissione.

Allora munito di legittima facoltà prende le armi, monta a cavallo, e chiamato Badio per nome, gli si dichiara pronto ad azzuffarsi con lui. Badio presentasi immantinenti. Ma spronati apppena i destrieri l' un contro l' altro, Crispino trafisse la spalla sinistra di Badio con

un colpo di lancia, che gli passò al di sopra dello scudo. Avendo la percossa scavalcato il Campano, il vincitore salta a terra, e scagliasi contra il nimico per compiere la sua vittoria combattendo a piedi. Ma Badio, lasciando in di lui balia lo scudo e il cavallo, se ne fugge, e raggiugne il corpo del suo esercito. Ritornò Crispino verso i Romani col cavallo e coll'armi del vinto, e presentate loro quelle spoglie onorate, e la sua lancia intrisa di sangue, fu condotto in mezzo alle festose grida e agli applausi di tutti i soldati al padiglione de' comandanti, che n'encomiarono e ricompensarono il valore secondo il merito.

A qual mai de'miei lettori un tale racconto non ha ispirato una stima particolare mista di una certa tenerezza affettuosa per la saggia moderazione di Crispino, che in un antico amico ed ospite rispetta que' titoli e diritti, ai quali egli medesimo ha rinunziato; che soffre in pace che innanzi a due armate gli si facciano i rimproveri oltraggianti di timidità e codardia, a' quali i guerrieri sono per lo più sensibilissimi; e non crede che nemmeno in tale circostanza gli sia permesso di adoperar le armi senza esservi autorizzato dai suoi comandanti? E d' altronde chi mai non detesta la brutale ferocia di Badio, cui un desio forsennato di gloria fa obbliare i diritti di una stretta amicizia, e i legami che formano la più gran dolcezza della vita? Ma che fa dunque mestieri pensare de' nostri duellanti, i quali calpestando le ordinanze de' principi e la legge divina si credono obbligati da un fal-

so punto di onore, ignoto a tutti i pagani, a bagnare le mani nel sangue del migliore amico, per una parola che gli sia sfuggita inconsideratamente forse a tavola, o tra amici famigliari, co' quali si parla con meno circospezione e riguardo? Esporre la vita per la difesa dello stato e del principe è un azione della più elevata generosità; ma provocare la morte con una ridicola vanità per cadere morendo tra le mani di un Dio sdegnato e onnipotente, è una follia, o piuttosto una frenesia così strana, che non può esservi più grande pruova dell'accecamento degli uomini, che l'aver potuto attribuire qualche gloria ad una azione tanto insensata.

Intanto Annibale recavasi al soccorso di Capua, e avvicinatosi a quella città, il terzo giorno ordinò le sue truppe in battaglia, persuadendosi che i Romani, pochi giorni prima vinti da' Campani, molto meno potrebbero resistere a lui medesimo, e al suo esercito vittorioso. Sul principio del conflitto l'esercito romano, oppresso dalle freccie che dalla cavalleria nimica se gli scagliavano contro, cominciava a piegare, quando i consoli avendo comandato alla loro di avventarsi contra i nimici, ridussero tutta l'azione a un conflitto di cavalleria. Erano in tale stato le cose, quando l' esercito di Sempronio, condotto dal questore Cn. Cornelio essendo stato scoperto da lungi, fu preso dalle due armate per un nuovo nimico, col quale avessero a battersi. E quindi ambi gli eserciti, quasi d'accordo, si ritirarono, ritornando al loro campo, senz'alcun van-

taggio dell'uno sopra dell' altro (*Liv. l. 25. c. 19.*).

La notte seguente i consoli per forzare Annibale ad allontanarsi da Capua, se ne andarono, Fulvio verso Cuma, e Appio alla volta della Lucania. Venuto il giorno, avendo Annibale inteso che i consoli aveano abbandonato il loro campo, e si erano ritirati in luoghi diversi, dopo essere stato per buona pezza perplesso sul partito, a cui appigliarsi, determinò finalmente d'inseguire Appio. Questo comandante lo fece molto andare in giro; e poi facendogli perder la traccia del suo cammino se ne ritornò a Capua per un altro sentiero.

Annibale se ne consolò per la occasione che gli si porse in que'luoghi di riportar vantaggio sopra un corpo considerabile di truppe romane (*ibid.*). Ma Centenio, di soprannome Penula, centurione veterano assai stimato, e che avea dimesso il servizio, fattosi condurre in senato, chiese che lo mettessero alla testa di cinque mila uomini; promettendo, poichè avea tutta la cognizione dell' indole del nimico, e del paese ove facevasi allora la guerra, che non tarderebbe guari a rendere alla repubblica qualche importante servigio; e soggiungendo, che userebbe contro Annibale stesso quelle astuzie e quegli artifizj, di cui si era il Cartaginese servito fino a quel giorno per far cader ne' suoi lacci i duci e gli eserciti romani. Con tanta leggerezza si prestò fede a questa promessa, con quanta temerità era stata proposta: come se non pas-

sasse alcun divario tra il merito di un semplice uffiziale, e i talenti d'un comandante (1). Invece di cinque mila uomini da lui chiesti, gliene furono conceduti otto mila; ed essendosi parecchi uniti con lui fra via, arrivò nella Lucania col doppio delle forze che avea quando partì da Roma. Colà trovò Annibale, che vi si era trattenuto dopo avere incalzato inutilmente il console Appio. Quando i due eserciti furono a fronte, mostraronsi entrambi egualmente bramosi di venire alle mani. La partita non era uguale: da un canto Annibale per comandante, dall'altro un semplice centurione; là soldati veterani, che dalle loro vittorie contavano le loro campagne, qua nuove milizie, arrolate in fretta, e mal fornite di armi. Nulladimeno, malgrado tale disuguaglianza, il conflitto durò oltre a due ore, avendo i Romani fatti sforzi di straordinario valore, fino a tanto che ebbero alla testa Centenio. Ma siccom' egli esponevasi inconsideratamente alle freccie dei nimici, non solo per mantenersi nella reputazione acquistatasi per l'innanzi, ma eziandio per iscansare la vergogna, onde sarebbe stato coperto nell' avvenire, se fosse sopravvissuto a una rotta, che non poteva imputarsi che alla sua temerità, trovò tosto la morte, che cercava, e all' istante i Romani si diedero alla fuga. Annibale seppe sì bene chiuder loro i passi facendogli attaccare dovunque dalla

(1) *Id non promissum magis stolide, quam stolide creditum: tanquam eaedem militares et imperatoriae artes essent.*

sua cavalleria, che di sì gran moltitudine si salvarono appena mille, e tutto il resto perì o nella battaglia, o nella fuga.

An. di R. 541. av. G. C. 211. Cn. Fulvio Centumalo. P. Sulpicio Galba.

In quest'anno propriamente fu incalzato dai Romani l'assedio di Capua con un vigore, o per meglio dire con un accanimento, che ha pochi esempi. Per meglio intendere l'interesse che animava i Romani in questa impresa, è d'uopo richiamarsi a memoria, in qual modo i Campani, antichissimi alleati, si erano portati con loro. Le prime sconfitte date ai Romani da Annibale avean già molto intiepidito la lor fedeltà; e la rotta di Canne finì di estinguerla interamente; sembrando loro, per la perdita di quella battaglia, la potenza de'Romani affatto rovinata e irreparabile. Gonfi di una folle speranza di succedere ad essi nell'impero dell'Italia, si rivolsero al partito di Annibale; e non contenti di abbandonare gli antichi alleati nelle loro sciagure, aggiunsero alla perfidia la crudeltà, e fecero barbaramente morire tutti i Romani che si trovarono nella loro città. L'esempio loro fu come il segnale della ribellione alla maggior parte degli altri popoli d'Italia, che nel modo stesso abbandonarono i Romani, e si diedero al vincitore.

È facile argomentare, quale sdegno concepissero i Romani per un tradimento sì detestabile in tutte le sue circostanze, e le cui conseguenze erono loro state così funeste. Quindi tostochè videro che erano ridotti in migliore stato i loro affari, determinarono di asse-

diar Capua, e di non desistere dalla impresa che col rendersene padroni, e trarne strepitosa vendetta.

Q. Fulvio Flacco, e Ap. Claudio Pulcro aveano cominciato l'assedio nel tempo del loro consolato; ed era poi stato ad essi prorogato il comando col titolo di proconsoli, per terminare quella guerra importante (*Liv. l. 26. c. 4.*). Oltre al pubblico interesse, vi era l' interesse della lor gloria, e quindi faceano tutti gli sforzi per condurla presto a buon fine. Gli assediati, che aveano sempre dinanzi agli occhi l' indegno trattamento che avean fatto ai Romani, e quello che a vicenda se ne doveano aspettare, si difendevano con coraggio, sostenuti da una forte guarnigione cartaginese, che Annibale avea lasciata nella loro città sotto i due comandanti, Bostare ed Annone. Facevano frequenti e vigorose sortite, nelle quali, quantunque inferiori pe' combattimenti della fanteria, avean quasi sempre il vantaggio dal canto della cavalleria, in cui i Romani erano deboli. Questi però mal soffrendo una disuguaglianza, che non potevano dissimulare, immaginarono un mezzo di rimediarvi in parte. Fecero nelle legioni scelta di giovani gagliardi ed agili di corpo, e gli avvezzarono a montar dietro ai cavalieri in groppa, e a scenderne con prestezza al primo segno. Diedero ad essi scudi più piccioli di quelli de' cavalieri, e a ognuno di loro sette giavellotti con una lama di ferro così sottile, che facilmente si torceva e piegava, di modo che il dardo una volta scagliato non poteva

più servire ai nimici, nè rimandarsi contro di quelli, dai quali era stato prima vibrato. Quando si venne alle mani colla cavalleria nimica, questi armati alla leggiera, saltando ad un tratto giù da cavallo, lanciarono tutti ad un tempo i loro giavellotti l'un dietro l'altro contra i cavalli e cavalieri di Capua; cosicchè un corpo, il quale pareva tutta cavalleria, fece nascere a così dire in un istante un'infanteria fuori d'ogni espettazione de' Campani. Quest' assalto improvviso riempì di confusione i nimici; la cavalleria romana terminò di scompigliarli, e gl'incalzò fino alle porte della città. Da quel tempo divennero i Romani superiori in cavalleria, siccome lo erano sempre stati per le truppe a piedi.

Cominciava Capua ad esser ridotta agli estremi. Vi si faceva sentire al sommo la fame. Al popolo e agli schiavi mancava quasi affatto il pane. Era Annibale allora intento a trovare il modo d'impadronirsi della cittadella di Taranto (imperocchè era padrone della città) quando ricevette da Capua un corriere, che l' avvisò che i Campani non poteano più resistere ai Romani, s'egli non andava a soccorrerli. Il desiderio di prendere la cittadella di Taranto tenne Annibale alquanto sospeso; ma finalmente la vinse l' interesse di Capua. Vedeva egli i popoli tutti d'Italia sì alleati, che nimici, intenti a trarne esempio, secondo l'esito buono o sinistro che avesse la ribellione de' suoi abitanti (1). Avendo pertanto lasciata

(1) *Cum in hoc statu ad Capuam res essent, An-*

presso i Bruzj gran parte del suo bagaglio, e tutto il corpo delle sue truppe gravemente armate, prese solamente seco i più scelti fanti e cavalli per affrettare il cammino, e avanzossi a gran giornata verso Capua, facendosi seguire da trentatrè elefanti.

Quando Annibale fu vicino a Tifato, si fermò sopra una collina che dominava Capua. Di là fece avvertire del suo arrivo gli assediati, e gl' indusse a fare una generale sortita da tutte le porte della città mentr' egli assalisse il campo dei Romani. Il conflitto fu atroce; fin anche le linee furono da principio in parte forzate, e il proconsole Appio rilevò una pericolosa ferita. Ma i Romani si difesero con tal vigore, che finalmente Annibale e i Campani furono ugualmente rispinti. Quest' azione, a detta di alcuni autori, costò loro assai cara.

Il comandante cartaginese, vedendo che non potea nè indurre i Romani ad un altro conflitto, nè forzar le loro linee per entrare in città, non si ostinò in un'impresa, che ben comprese non potergli riuscire. Nulladimeno non abbandonò per anche il pensiero di Capua, e per liberarla formò un disegno degno del suo coraggio. Deliberò di marciare repentinamente verso Roma, non disperando, in una prima sorpre-

---

nibalem diversum tarantinae arcis potiundae Capuaeque retinendae trahebant curae. Vicit tamen respectus Capuae, in quam omnium sociorum hostiumque conversos videbat animos, documento futurae, qualemcumque eventum defectio ab Romanis habuisset. Liv.

sa, d' impadronirsi di qualche quartiere della città; o almeno lusingandosi, che il pericolo della capitale costrignesse i comandanti romani a levar l'assedio di Capua, per accorrere con tutte le loro truppe al soccorso della patria; o finalmente che se, per proseguire l'assedio, dividessero le loro truppe, il loro indebolimento potesse far nascere agli assediati o a lui medesimo qualche occasione di batterle.

Restavagli solo la inquietudine, che i Campani, perdendo ogni speranza, allorchè lo vedessero partito, non si arrendessero a' Romani. Per ovviare a tal disordine, indusse a forza di regali un Numida a ricever l'incarico di portare qual desertore una lettera nel campo de' Romani, e di là passare a Capua. La lettera indirizzata ai Campani portava » ch' egli non avea preso il partito di ritirarsi, e marciar verso Roma, che per loro bene, e costrignere i Romani a levar l'assedio, per la necessità di andare a soccorrer la patria. Che non si perdessero punto d'animo; che la pazienza di pochi giorni li porrebbe per sempre in quiete e sicurezza ». Prese viveri per dieci giorni, e avendo fatto apparecchiare parecchie barche, fece passare di notte al suo esercito il Vulturno.

Tostochè in Roma si seppe che Annibale marciava, adunossi il senato. Furono divisi i pareri. Il senatore P. Cornelio Asina volea che si richiamassero tutti i comandanti, e tutte le armate sparse in diverse parti d'Italia per venire a difender Roma. Fabio, quanto intrepi-

do ne' grandi pericoli, altrettanto circospetto per prevenirli, si oppose vigorosamente a tal parere; dimostrando che » sarebbe una vergogna abbandonar Capua, e costernarsi al più leggiero movimento di Annibale. Che era affatto inverisimile, che un capitano il quale non aveva osato di affacciarsi a Roma dopo la vittoria che avea riportata a Canne, potesse lusingarsi d' impadronirsene dopo essere stato rispinto da Capua. Ch' ei non si proponeva di assediar Roma, ma di liberare la città allora assediata: ch' egli credeva che vi fossero in Roma truppe bastanti a difenderla ». Un terzo parere, che tenea la via di mezzo tra gli altri due, proposto da P. Valerio Flacco, fu anteposto agli altri; cioè di far venir Fulvio a Roma con parte delle truppe che erano sotto Capua, lasciando al di lui collega il resto dell'esercito per continuare l'assedio. Pervenuti essendo al campo gli ordini del senato, Fulvio marciò col fiore delle tre armate, che montava a quindici mila fanti, e mille cavalli; e sapendo che Annibale si era incamminato per la via latina, si mise in cammino per l' Appia, dopo aver comandato a tutte le città municipali, che erano fra via, o all'intorno, di avere in pronto i viveri da provedernelo nel suo passaggio. I soldati pieni di allegrezza e di coraggio si esortavano l' un l'altro ad affrettarsi, rimembrando che andavano a difendere la patria comune (*Liv. l. 26. c. 8.*)

Annibale intanto si avvicinava, e ricresceva nella città la costernazione sulle varie voci che vi si spargevano, sovente senza fonda-

mento, e sempre esagerando il vero. Le matrone romane riempiono tutti i tempj, e versando lagrime, prostrate appiè degli altari, alzando le mani al cielo, implorano il soccorso degli Dei. I senatori si pongono tutti accanto a' magistrati nella pubblica piazza per esser sempre pronti ad ajutarli co' loro consigli negli improvvisi avvenimenti che possono presentarsi da un momento all'altro. Quanti possono servire personalmente, vengono ad offrirsi ai consoli. Si distribuiscono le truppe alle porte, intorno alle mura, al Campidoglio, nella cittadella, e finanche fuori di Roma sul monte Albano, e sull'eminenza di Esulo dalla parte di Tiburi (*Tivoli*) (*Liv. l. 26. c. 9.*)

Durante questa general commozione arriva il proconsole Fulvio. Perdévano i proconsoli per costume la loro autorità e il diritto del comando al primo loro entrare in città. Il senato, per esimer Fulvio da tal legge, gli attribuì un' autorità uguale a quella de' consoli. Egli entrò col suo esercito per la porta Capena, attraversò le Carine e le Esquilie, e andò ad accampare tra la porta Esquilina e la Collina. La di lui presenza infuse un po' di coraggio.

Nello stesso tempo Annibale andò a piantare gli alloggiamenti presso al Teverone, intorno a tre miglia lungi dalla città. Di là si avanza con due mila cavalli dalla porta Collina, sino al tempio di Ercole, e andando da ambe le parti esamina, più da vicino che può, le mura, e la situazione della città. Sembran-

do a Flacco un insulto, che egli osasse di andar passeggiando sì tranquillamente alla vista e sì presso di Roma, mandò contro di lui un distaccamento di cavalleria per allontanarlo dalle mura, e farlo rientrare nel suo campo. Essendo que'due corpi di cavalleria venuti alle mani, i consoli fecero passare per mezzo alla città mille dugento Numidi desertori, che erano sul monte Aventino, stimandoli più acconci degli altri a combattere in mezzo alle valli, ai giardini, ed ai sepolcri. Credette allor la plebaglia, che quei Numidi fossero nimici, i quali preso avessero il monte Aventino; e la costernazione fu sì grande, che se il campo de' Cartaginesi non fosse stato fuori della città, il popolo l'avrebbe abbandonata all' istante. Li ritenne la paura di Annibale. Tutti si ritirarono nelle loro case, e dall'alto dei tetti cominciarono a gittar sassi contra quei desertori numidi, credendoli nimici. Non potevasi sedare il tumulto, nè disingannare il popolo col discoprirgli lo sbaglio, imperocchè le vie erano piene di contadini, che per l'improvviso spavento, ond'erano stati colti al primo rumore dell' avvicinamento di Annibale, vi si erano ritirati in folla con tutte le loro greggie. Per buona sorta i Romani rimasero vincitori nel conflitto della cavalleria, e costrinsero i nimici a ritirarsi. Ma sollevandosi da un momento all'altro tumulti in varie parti della città, il senato, affinchè più presto vi si recasse rimedio, diede a tutti quelli che erano stati dittatori, consoli, o censori, autorità

e diritto di comando. Il resto del giorno, e la notte susseguente si passarono in un'estrema inquietudine.

Il giorno dopo Annibale, valicato il Teverone, presentò battaglia ai Romani. I consoli e Fulvio non rincularono. Ognuno si disponeva a fare a capello il suo dovere in un combattimento, di cui Roma doveva essere il prezzo, quando una violenta procella, mista di pioggia e grandine, sparse in ambi gli eserciti sì gran confusione, che dall'una e dall' altra parte i soldati, avendo appena potuto ritenere le armi, e a tutt' altro pensando che al nimico, fuggirono a precipizio nel loro campo. Appena vi erano entrati, che il cielo si rasserenò. Essendo anche nel dì seguente avvenuta la stessa cosa, Annibale la reputò soprannaturale, e secondo Tito Livio (1) esclamò, che gli Dei gli negavano *ora la volontà*, *ora la forza di prender Roma*. Tanto i Romani quanto i nimici credevano che la Provvidenza vegliasse in modo particolare alla conservazione di Roma, nè in ciò prendevano abbaglio.

Due cose finirono di sconcertare Annibale. La prima l'aver egli saputo che, mentre se ne stava accampato a una delle porte di Roma, si erano fatte uscire per un' altra reclute per l' esercito di Spagna. La seconda, meno importante in se stessa, ma più pungente per lui, che il campo ov' egli era attendato, erasi

(1) *Audita vox Annibalis fertur, potiundae sibi urbis Romae modo mentem non dari, modo fortunam.* Liv. l. 26. c. 11.

poc' anzi venduto in Roma, senza che perciò se ne fosse punto abbassato il prezzo. Questo ultimo colpo lo punse tanto sul vivo, ch' egli mal soffrendo che si fosse trovato in Roma chi avesse l' ardire di comprare un campo occupato dal suo esercito, fece anch'egli vendere all' incanto le officine che erano intorno alla pubblica piazza di Roma.

Dopo tale bravata Annibale se ne partì, e internossi nel Bruzio ai confini dell' Italia, rinunziando alla speranza di salvar Capua. Tornò Fulvio senza frapporre indugio a raggiugnere il collega per consumare un' impresa, l' esito della quale era ormai certo.

Allora Capua abbandonata a se stessa, e destituta d' ogni mezzo, vide in quale abisso di mali si fosse immersa col rinunziare all' amicizia de' Romani. Il proconsole in forza di un decreto del senato pubblicò ch' era conceduto un perdono generale a que' cittadini di Capua, che passassero al partito dei Romoni prima che spirasse un certo termine. Si seppe ciò in città; e nulladimeno niuno si approfittò di sì grazioso e poco meritato perdono. I Capuani non pensando, siccome ho già detto, che all' orridezza del loro tradimento, e all' atroce barbarie che l' aveva accompagnato, non si potean persuadere che l' offerta fosse sincera, nè che un tale delitto potesse mai essere perdonato (*Liv. l. 26. c. 12*).

La città si trovava senza consiglio non meno che senza speranza. I grandi aveano del tutto abbandonate le pubbliche cure. Niuno de' primarj cittadini compariva in pubblico.

I senatori, vedendo che la città non poteva più resistere a' Romani, si erano rinchiusi nelle loro abitazioni, per attendervi una morte certa, e la rovina della patria. Tutto il potere trovavasi nelle mani di Bostare e di Annone comandanti della guarnigione cartaginese. Questi, pensando più a se stessi che ai loro alleati, scrissero ad Annibale non solo con gran libertà, ma co' più vivi rimproveri. « Si lamentavano ch' egli avesse non solo abbandonato Capua ai nimici, ma sagrificato loro stessi e tutta la guarnigione a' più crudeli supplizj. Che si fosse ritirato tra i Bruzj come per nascondersi, e non vedere che gli si prendesse Capua sotto i suoi occhi. Che ben diverso era l'esempio che a lui davano i Romani. Che l'assedio di Roma medesima non aveva potuto staccarli da quello di Capua, assai più costanti contra i loro nimici di quello che lo fosse Annibale in favore de' suoi alleati. Che s'egli ritornava a Capua, e rivolgeva a quella parte tutte le sue forze, eglino e i Campani erano pronti a fare una sortita, determinati di vincere o morire. Chè i Cartaginesi non avevan passato le Alpi per far guerra a que' di Reggio e di Taranto. Che ovunque fossero le romane legioni, colà dovevano trovarsi gli eserciti cartaginesi. Che erano stati così felici i successi alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne, cercando il nimico, attaccandolo, e forzandolo di venire alle mani. »

Questa lettera era stata consegnata da' comandanti cartaginesi ad alcuni Numidi, uomini di buona volontà, che mediante una ri-

compensa passarono come desertori al campo di Flacco. Ma scoperti, e messi alla tortura, oltre a dar contezza della lettera, di cui si trattava, dichiararono che nel campo de'Romani vi erano parecchi altri Numidi i quali parimente vi eran venuti sotto il nome di desertori, ma che di fatto erano spie. Se ne presero più di settanta, e dopo averli vergheggiati insieme con quelli che erano stati colti di fresco, e troncate loro le mani, furono tutti rimandati a Capua.

Il popolo restò costernato alla vista di quegli sciagurati, e costrinse colle grida e colle minaccie i senatori a radunarsi per deliberare ciò che far si dovesse nella circostanza presente. Prevaleva la opinione di mandar deputati ai generali romani, per procurare di placarli colla loro sommessione (*Liv. l. 26. c. 18*).

Ma Vibio Virio, che era stato uno dei principali autori della ribellione, quando toccò a lui di parlare, si palesò d'assai diverso parere. *Ben è chiaro*, diss' egli, *che coloro i quali propongono d'inviar deputati ai Romani per trattare di pace, e darsi lor nelle mani, non riflettono punto a ciò che eglino avrebbero fatto dal canto loro, se renduti si fossero padroni de' nimici, nè al trattamento che se ne deggiono ora aspettare. E che? Sperate voi dunque di essere accolti da loro nella congiuntura presente, come lo foste quando per ottenere la protezione contra i Sanniti, rimettemmo sotto il loro potere noi stessi, le nostre persone, i nostri beni? Vi siete ormai dimenticati in*

qual tempo, e in quali circostanze abbiamo rinunziato all' alleanza dei Romani? Che in vece di rimandare la lor guarnigione, l' abbiamo fatta perire in mezzo ai supplizj, e alle ignominie? Quante volte, e con qual furore abbiamo fatto sortite contro di loro, e assalito il lor campo? Come abbiamo chiamato Annibale per distruggerli? E ciò ch' è recentissimo, come l' abbiam fatto partire di qua per andare ad assediar Roma?

Esaminate ora ciò che l' odio contro di voi ha fatto loro intraprendere, per quindi argomentare ciò che ne dovete sperare. Vedendo al presente l' Italia in preda allo straniero, costretti a sostenere nel cuore del loro impero gli assalti di un nimico venuto dagli ultimi confini della terra, e di un nimico tale quale è Annibale, i Romani lasciano tutto, lasciano Annibale medesimo, per mandare i due consoli con due eserciti consolari a por l' assedio a Capua. Sono intorno a due anni, che tenendoci strettamente chiusi per ogni parte, infuriano per vincerci colla fame, tollerando molto anch' essi, esponendosi agli estremi pericoli, e alle più dure fatiche, tagliati spesso a pezzi intorno alle loro trincee, e finalmente pressochè forzati nel loro campo. Ma ciò non basta; poichè quando si attacca una città nimica, è mestieri che si incontrino fatiche e pericoli. Non ci mancano segni ancor più marcati di uno sdegno e di un odio implacabile. Annibale con numerose truppe di fanti e cavalli ha dato l' assalto al loro campo, e in parte l' ha preso;

un sì grave pericolo non gli ha punto scossi. Avendo passato il Vulturno, incenerì le campagne di Cale; ed eglino mirarono con occhio tranquillo la desolazioae delle terre de' loro alleati. Egli ha fatto marciare le sue truppe contra Roma medesima; e questo sì orribile nembo che era per cadere sul loro capo, non ebbe forza di scuoterli. Finalmente passato il Teverone, piantò il suo campo in distanza di sole tre miglia dalla loro capitale, e si avvicinò fino appiè delle loro mura, e già era per prender Roma, se non abbandonavano Capua; nulladimeno essi non abbandonarono l'impresa. Quando mai si vide un simile accanimento? Non avvi belva sì furibonda e sì arrabbiata, alla quale non si faccia cader dalle ugne la preda, se si vada al suo covile per involarle i parti. Ma niente potè staccare i Romani da Capua, nè Roma assedita, nè le grida e i pianti delle lor mogli e de' figliuoli, che si facevano sentire fin qua, nè gli altari, i tempj, gli Dei penati, i sepolcri de' loro maggiori profanati e distrutti: tanto son eglino bramosi del nostro supplizio, e sitibondi del nostro sangue! Nè ciò dee recarci maraviglia; poichè noi pure, se la fortuna ci fosse stata favorevole, avremmo fatto altrettanto. »

Ecco una verità posta in tutto il suo lume, nè so se possa trovarsi migliore modello di eloquenza in tal genere; ma resta da farsi il più difficile, cioè di condurre gli uditori alla risoluzione di dare a sè stessi la morte: imperocchè a questo scopo egli tende. Prose-

gue dunque il suo discorso, e lo conchiude così.

Quindi poichè gli Dei hanno stabilito diversamente, non potendo io schivar la morte, almeno, finchè mi trovo ancor libero, e padrone del mio destino, mi sottrarrò con morte onesta e dolce a' tormenti e alle ignominie, che il nimico si lusinga di farmi soffrire. No, io non vedrò alcuno degli orgogliosi vincitori insultare alla mia miseria. Non vedrò me schiavo, carico di catene, strascinato per le vie di Roma, onde render pomposo il trionfo de' miei nimici, e di là cacciato in una spaventosa prigione, o legato a un infame palo, e fieramente vergheggiato, poi sottoporre la testa ad una scure romana. Non vedrò già la mia patria distrutta, e data alle fiamme. Non vedrò finalmente la debolezza del sesso e dell' età lasciata in preda alla brutalità e al furor militare. Smantellarono la città d' Alba, da cui traggon l' origine per cancellare finanche le vestigia e la memoria del loro principio: pensate ora se la perdoneranno a Capua, di cui sono ancor più nimici che di Cartagine stessa. Quelli dunque tra voi che vogliono cedere al loro sinistro destino piuttosto che provar tanti mali, troveranno oggi in casa mia un pranzo imbandito per loro. Quando i nostri sensi saranno legati e istupiditi dal vino e dalle vivande, farò presentare a tutti i convitati la tazza medesima, da cui io avrò beuto il primo. Quella bevanda preserverà i nostri corpi dai

tormenti, il nostro spirito e il nostro coraggio dagli affronti e dagli insulti; risparmierà agli occhi nostri e alle nostre orecchie la crudele necessità di vedere e di udire tutte quelle indegnità, che tocca soffrire ai vinti. Accenderassi nel mio cortile un gran rogo, nel quale gitteransi i nostri corpi da uomini, che saranno incaricati di renderci quest' ultimo uffizio. Ecco il solo mezzo che ci rimane libero e onesto di uscir di vita. Anche i nimici ammireranno il nostro coraggio; e Annibale conoscerà di aver tradito alleati generosi, e degni di trovare in lui maggior fedeltà (1).

Tra quanti ascoltarono questo discorso, fu molto maggiore il numero di quelli che l'ap-

---

(1) *Non videbo Ap. Claudium. et Q. Fulvium victoria insolenti subnixos, neque vinctus per urbem Romam triumphi spectaculum trahar, ut deinde in carcere, aut ad palum deligatus, lacerato virgis tergo cervicem securi romanae subjiciam: nec dirui incendique patriam videbo, nec rapi ad stuprum matres campanas, virginesque, et ingenuos pueros. Albam, unde ipsi oriundi erant, a fundamentis proruerunt, ne stirpis, ne memoria originum suarum extaret: nedum eos Capuae parsuros credam, cui infestiores quam Carthagini sunt. Itaque quibus vestrum ante fato cedere, quam haec tot tam acerba videant, in animo est, iis apud me hodie epulae instructae parataeque sunt. Satiatis vinociboque poculum idem, quod mihi datum fuerit, circumferetur. Ea potio corpus ab cruciatu, animum a contumeliis, oculos, aures, a videndis audiendisque omnibus acerbis indignisque, quae manent victos, vindicabit. Parati erunt qui magno rogo in propatulo aedium accenso corpora exanima injiciant. Haec una via et honesta et libera ad mortem. Et ipsi virtutem mirabuntur hostes, et Annibal fortes socios sciet ab se desertos ac proditos esse.* L. v.

provarono, che di quelli che avessero, dice Tito Livio, il coraggio necessario per passarne all'esecuzione (1). La maggior parte dei senatori, non disperando ancora di ottenere il perdono dalla clemenza dei Romani, furono di parere d'arrendersi, e di fatto inviarono loro alcuni deputati. Furono intorno a ventisette quelli che seguirono Vibio Virio al funesto convito. Ivi procurarono, finchè furono a tavola, d'istupidirsi col vino e colla crapula per non pensare al crudele loro stato. Sul fine del convito presero tutti il veleno; e dopo gli estremi scambievoli abbracciamenti, deplorando la loro disavventura, e quella della patria, si separarono: gli uni fermandovisi per essere abbruciati in un medesimo rogo, e gli altri ritirandosi alle loro case. La quantità del vino e delle carni, di cui si erano riempiuti, rendè più tardo l'effetto del veleno. Tutti però morirono prima che i Romani entrassero nella città (*Liv. l. 26. c. 14*).

Il giorno dopo, la porta chiamata di Giove, che era dirimpetto al campo romano, fu aperta d'ordine di Fulvio proconsole (*ibid.*). Si fece entrare in città una legione romana con un corpo di truppe degli alleati sotto la condotta di C. Fulvio luogotenente. Questi si fece tosto portare tutte le armi che erano in Capua; indi pose guardie a tutte le porte della città, perchè niuno potesse uscire, e final-

---

(1) *Presso gli antichi il suicidio consideravasi pel più grande sforzo di una eroica virtù. Il Cristianesimo ci ha insegnato a pensare altrimenti.*

mente fatta arrestar la guarnigione cartaginese, diede ordine a' senatori di andar a trovare i generali romani nel loro campo. Quando questi vi arrivarono, furono posti in catene, ed ebbero l'ordine di far portare ai questori o tesorieri tutto l'oro e l'argento che avevano nelle loro case. L'oro montava a settanta libbre, che possono corrispondere a cinquanta due mila cinquecento lire di Francia; e l'argento a tre mila dugento libbre. Si posero a Cale sotto sicura guardia venticinque senatori, ed a Teano ventotto: sapevasi che questi avevano più che gli altri contribuito a far che Capua si dichiarasse contra i Romani.

Fulvio ed Appio erano discordi intorno alla maniera onde trattare i senatori di Capua. Il secondo piegava alla dolcezza, il primo alla severità fino all'eccesso. Appio voleva che si lasciasse la decisione dell'affare al senato di Roma; e soggiugneva doversi prendere informazione, se qualche città municipale, o del paese latino, si fosse unita con Capua nella congiura, e le avesse recato soccorso. Quanto a quest'ultimo articolo, Fulvio dimostrò vivamente: » essere anzi di mestieri astenersi da tal ricerca, perchè con accuse dubbiose non si apportasse inquietudine a fedeli alleati, e non si facesse dipendere la loro sorte da testimoni indegni di fede, che non avevano mai conosciuto altra regola che le passioni, e i capricci loro, sì nei discorsi, che nelle azioni.» Appio, comunque il collega gli avesse ragionato con energia, asseriva che sopra un affare di tanta importanza dovevansi attendere gli

ordini di Roma. Ma s' ingannò. Verso sera Fulvio comandò ai principali uffiziali di tener pronti per la mezza notte due mila scelti cavalieri. Egli partì di notte con questo distaccamento, e arrivò la mattina di buon' ora a Teano. Recò meraviglia il suo arrivo tanto sollecito. Portatosi egli a dirittura nella pubblica piazza, ove gli abitanti erano concorsi in gran folla, e dato ordine al magistrato di fargli venire dinanzi i Campani, che prima aveva fatto battere con verghe, fece troncar loro la testa. Di là s' avanzò verso Cale a spron battuto collo stesso distaccamento per fare altrettanto. E già era montato sul tribunale, e si attaccavano al palo i Campani, quando videsi arrivare in fretta un corriere, che diede a Fulvio una lettera del pretore Calpurnio, e un decreto del senato. Fu universale l' allegria sulla voce che si sparse, che il senato riserbava a se la cognizione di quell' affare. Ma Fulvio, che già ne suspicava, prima di aprir la lettera ed il decreto fece giustiziare i Campani; quindi si mise a leggerli. Il contenuto non poteva impedire una cosa che già era fatta, e di cui il proconsole ne aveva accelerato l' eseguimento per torsi di mezzo ogni ostacolo.

Siccome Fulvio si alzava per partire, Taurea Giubellio di Capua, facendosi largo tra la folla chiamollo per nome. Essendosi il magistrato assiso di nuovo per intendere che si volesse quegli da lui: » Comanda pure che » anch' io sia sgozzato, diss' egli, per poterti » vantare di aver fatto morire uno più valoro-

» so di te ». Ma contentandosi Fulvio di rispondere, che colui non era certamente in cervello, e ch' egli d' altronde dal decreto del senato avea le mani legate, Giubellio ripigliò: « poi» chè, dopo di aver io perduto la patria, i con» giunti, gli amici; dopo aver io colle mie » mani ucciso la moglie e i figli, per sottrarli » dall' indegno trattamento che gli aspetta» va, non posso nemmeno ottenere la trista » consolazione di perire per la stessa morte » che incontrarono i miei concittadini che ho » dinanzi agli occhi, fa dunque mestieri che » il mio coraggio mi soccorra, e mi liberi da » una vita infelice, ch' io non posso più sop» portare ». Ciò detto, con un pugnale, che teneva nascosto sotto alle vesti, si trafisse il petto.

Alcuni autori raccontavano altrimenti ciò che ora ho narrato, e indicavano singolarmente, che Fulvio lesse il decreto prima di far eseguire la sua sentenza contra i Campani, e che li fece morire, perchè il decreto gliene dava una tacita permissione con queste parole: *riserbasse la cognizione di quell' affare al senato, se così gli sembrasse opportuno.* Infatti è inverisimile, che un magistrato abbia avuto l' ardire d' insultare in tal guisa al senato, leggendone gli ordini solamente quando glien' era impossibile la esecuzione.

Dopo il ritorno del proconsole da Cale a Capua si arresero ai Romani Atella e Calazia. Que' senatori che aveano persuaso ai loro concittadini di abbracciare il partito di Annibale, furono anch' essi condannati a morte. E quin-

di furono decapitati ottanta de' principali senatori; oltre a trecento nobili Campani furono cacciati nelle carceri, ove perirono miseramente; gli altri cittadini furono dispersi, o venduti. Quanto poi alla città stessa di Capua, comechè fosse grande e giusta la collera de' Romani, la ragion d' interesse prevalse al desio della vendetta. Anzichè smantellarla, meglio si amò di riunirla col suo territorio, il più bello e il più fertile di tutta l'Italia, al dominio del popolo romano; ma se le tolse qualunque privilegio, e tutto ciò che costituisce un corpo di città. La si ridusse a non aver nè senato, nè magistrati. Vi si mandava ogni anno da Roma un prefetto a render ragione a nome del popolo romano

In tutto il tempo della seconda guerra punica non avvenne alcuna cosa più importante, o più gloriosa al popolo romano dell' assedio e della presa di Capua. Questa era appunto quella città, che dopo la battaglia di Canne avea, come ho già detto, alzato lo stendardo della ribellione, dietro a se traendo la maggior parte degli alleati di Roma. Essa dovea quindi essere sommamente cara ad Annibale, e sommamente odiosa ai Romani; come lo era di fatto. Attaccan eglino questa città, se ne rendono padroni alla presenza e sotto gli occhi di quel formidabile nimico, che ha il cordoglio e la vergogna di vedersela rapire malgrado tutti i suoi sforzi per salvarla. Si è veduto qual portentoso coraggio, quale ostinata perseveranza mostrarono i Romani durante l' assedio; ma compiuto questo, non fe-

cero meno spiccare la loro saggezza e prudenza nella maniera con cui decisero della sorte di quella importante conquista. Questo oggetto ben merita di essere considerato con qualche attenzione; e Cicerone sarà principalmente la mia guida.

Si consultò lungamente sul modo onde conveniva portarsi con Capua. Alcuni senatori opinavano che si dovesse abbattere e smantellare interamente una città potente, vicina, nimica, e che avea dimostrato un odio esecrabile contro di Roma. Ogni cosa vi sembrava loro pericolosa: la fertilità delle terre, l'abbondanza d'ogni sorta di grani e di frutta, la felice situazione della città, la bontà e salubrità dell'aria, la beltà e agiatezza delle abitazioni, l'affluenza d'ogni maniera di beni e di delizie: vantaggi funesti, allettamenti micidiali, che ne avean guastato sino dal principio tutti gli abitanti, e ispirato loro quell'alterigia che avea preteso di dividere il consolato con Roma, e quel lusso, che col diletto avea vinto Annibale finora invincibile alle armi de' Romani (1). Ora potevasi forse lasciar sussistere una città, cagione di tanti mali, e che poteva pur troppo un giorno farli rinascere?

(1) *Campani semper superbi bonitate agrorum, et fructuum magnitudine, urbis salubritate, descriptione, pulchritudine. Ex hac copia atque omnium rerum affluentia, primum illa nata sunt; arrogantia, quae a majoribus nostris alterum Capua consulem postulavit; deinde ea luxuries, quae ipsum Annibalem, armis etiam tum invictum, voluptate vicit.* Cic. de leg. agr. ad pop. n. 95.

Ma la maggior parte de' senatori opinarono diversamente, e trovarono un saggio temperamento adattato a conciliare ogni cosa. » I nostri maggiori, dice Cicerone, pensarono che, se togliessero a' Campani le terre, i magistrati, il senato, le assemblee, nè lasciassero loro alcuna immagine, alcun vestigio di repubblica, non avremmo più che temere da loro. Determinarono dunque di non distruggere nè le fabbriche, nè le mura di Capua, ma di formarne in qualche maniera il granajo di Roma, non lasciandovi se non agricoltori, che vi si ricovrassero co' loro aratri, e con tutti gli strumenti rurali, che vi trasportassero e mettessero al sicuro le messi ». Non trattarono già così i Romani dipoi nè Corinto, nè Cartagine, ma giudicarono che facesse mestieri distruggerle; perchè, quand' anche avessero tolto a quelle città le terre, il senato, i magistrati, alcuni male intenzionati avrebbero potuto piantarvi il loro soggiorno, e annidarvisi, prima che se ne avesse contezza in Roma per la gran distanza, o almeno prima che vi si fosse posto rimedio. Niente di tuttociò temer si potea da Capua, situata nella vicinanza di Roma, e a dir così, sotto gli occhi del senato e del popolo. Infatti in tutte le guerre sì esterne, che interne Capua non diede mai sospetto a Roma, ma le fu sempre di gran giovamento.

E come avrebbe potuto insorgervi qualche tumulto? Non v'era più alcuna adunanza nè del popolo, in cui si tenessero sediziose aringhe, nè del senato, in cui si prendessero de-

berazioni contrarie al riposo dell'Italia; non v' erano magistrati, che per l'abuso della loro autorità cagionassero pubbliche doglianze. Era estinta qualunque ambizione, e discordia; perocchè non vi erano più cariche da brigare, nè onori, per conseguire i quali potessero contendere gli uni cogli altri. » Pertanto (1) i nostri maggiori (parla sempre Cicerone) colla loro profonda saggezza trovarono il mezzo di ridurre l' arroganza e la intollerabile ferocia de' Campani a un ozio scioperatissimo. Quindi si schermirono dall' odioso rimprovero di crudeltà, non distruggendo una città così bella e poderosa, e presero sicure precauzioni per l' avvenire, tagliandole tutti i nervi, e lasciandola in tale fiacchezza che più non potasse rizzarsi. »

Cicerone discopre anche un altro vantaggio, di cui fa gran conto; cioè il profitto, che Roma traeva dalle campagne di Capua; profitto, ch' egli antepone a tutte le altre rendite che il popolo romano percepiva da' paesi stranieri. Le più lievi cagioni arrestavano sovente o sospendevano le altre entrate; ma quella di Capua non correva alcun rischio, per esser difesa e dalle piazze forti, e dalle truppe che in que' d' intorni si tenevano; non

---

(1) *Itaque illam campanam arrogantiam atque intolerantem ferociam ratione et consilio majores nostri ad inertissimum et desidiosissimum otium perduxerunt. Sic et crudelitatis infamiam effugerunt, quod urbem ex Italia pulcherrimam non sustulerunt: et multum in posterum providerunt; quod nervis urbis omnibus exsectis, urbem ipsam solutam ac debilitatem reliquerunt.* Ibid.

era soggetta alla guerra, era ogn' anno la stessa; e sembrava che fosse in qualche maniera, per la clemenza del clima, posta al sicuro dalle ingiurie del tempo e dalle procelle. Egli osserva che nella guerra d' Italia, essendo mancate le altre rendite, gli eserciti si mantennero col formento di Capua. E quindi chiama Capua il più bel patrimonio del popolo romano, la sua più sicura ricchezza, l' ornamento della pace, il sostegno della guerra, il fondamento delle gabelle, il granajo delle legioni, il comune conforto ne' tempi di carestia (1).

Darò termine a questi cenni intorno a Capua colle riflessioni che fa Tito Livio (*l. 26. c. 16.*) su questo fatto medesimo, e che sono come un compendio di quanto ho raccolto da Cicerone. Tali furono, dic' egli, le precauzioni che i Romani presero in riguardo a Capua con una saggezza e condotta lodevole in ogni sua parte. Si fece una pronta e rigorosa giustizia de' più colpevoli. Fu dispersa senza speranza di ritorno la plebe. Non si esercitò una vendetta brutale contro le case e le mura, che punto non erano a parte de' delitti de' loro abitanti. E in tal guisa i Romani, mentre si avvantaggiavano considerabilmente, procacciaronsi la reputazione di clemenza presso i loro alleati, conservando una tanto illustre e doviziosa città, la cui rovina tutti avrebbe addo-

(1) *Fundum pulcherrimum populi romani, caput vestrae pecuniae, pacis ornamentum, subsidium belli, fundamentum vectigalium, horreum legionum, solatium annonae.* Liv.

lorato i popoli della Campania, e di quei contorni. Fecero finalmente con uno esempio strepitoso comprendere, quanto da un canto fossero inevitabili gli effetti della loro collera verso gli alleati infedeli, e dall'altro quanto poco sperar potessero nella protezione di Annibale coloro che si attaccavano al partito e alla fortuna di lui (1).

Paragrafo Secondo

Affari di Spagna. I due Scipioni dividono i loro eserciti. Cn. Scipione marcia contro Asdrubale. Abbandonato da' Celtiberi è sconfitto. P. Scipione, che avea marciato contra due altri comandanti, è vinto ed ucciso nel combattimento. I tre comandanti cartaginesi riuniti vanno ad attaccare Cneo, e lo sconfiggono. Muore. Nobile disinteresse di Cneo. Riflessione sulla condotta de' due Scipioni. L. Marcio semplice cavaliere è scelto per comandare l' esercito. Riporta due vittorie contra i Cartaginesi. In qual maniera è ricevuta in senato la lettera di Marcio. Cn. Fulvio è accusato innanzi al popolo, e condannato. P. Scipione in età soltanto di ventiquattr' anni, è nominato per comandare in Ispagna come proconsole. Passa in Ispagna. Ritorno di Marcello a Roma. Riporta il trionfo minore. Vi fa mo-

---

(1) *Confessio expressa hosti, quanta vis in Romanis ad expetendas poenas ab infidelibus sociis, et quam nihil in Annibale auxilii ad receptos in fidem tuendos.* Liv.

stra di molte statue e pitture. Riflessione su questa nuova pompa. Manlio Torquato rifiuta il consolato. Saviezza ammirabile della centuria de' giovani detta Veturia. Trattato conchiuso tra i Romani e gli Etoli. Movimenti degli Etoli e di Filippo re di Macedonia. Sorprendente risoluzione degli Acarnani. Levino assedia e prende Anticira. Riceve notizia che è stato eletto console.

An. di R. 540. av. G. C. 212. Q. Fulvio Flacco. iii. Ap. Claudio Pulcro.

Ripigliamo gli affari di Spagna, che abbiamo interrotto per continuare il racconto dell'assedio e della presa di Capua (*Liv. l. 25. c. 32-36*).

Già da due anni non accadeva nella Spagna alcuna cosa degna di considerazione, ed entrambi i partiti stavano sulla difesa, senza niente imprendere l'uno contro dell'altro. Ma in questa campagna i comandanti romani usciti da'lor quartieri d'inverno, riunirono tutte le loro forze; e in un consiglio di guerra stabilirono di comune consenso, che dopo di essersi ristretti fino a quel giorno ad impedire ad Asdrubale di passare in Italia, siccom'ei divisava, era ormai tempo di accignersi a terminare la guerra in quella provincia, poichè aveano truppe bastanti per ottenere l'intento, dopo che avevano indotto nel precedente inverno trenta mila Celtiberi a prender l'armi in favor de' Romani contra i Cartaginesi.

Aveano i nimici in quel paese tre corpi di armate. Asdrubale figliuol di Gisgone, e Magone aveano unito insieme tutte le loro truppe, e non erano che intorno a cinque giornate lontani dal campo de' Romani. Asdrubale figlio d'Amilcare, che da gran tempo guerreggiava in Ispagna, stava accampato presso Anitorgi molto meno lontano dal nimico. I due Scipioni aveano divisato di attaccare il primo, e credevano d'aver forze più che bastanti per opprimerlo. Temevano solo, che dopo averlo vinto, gli altri due comandanti per ispavento non si ritirassero sulle montagne e in luoghi inaccessibili, e quindi non tirassero in lungo la guerra. Per evitare questo inconveniente, credettero che il più sicuro partito fosse di dividere tutte le truppe in due corpi, e abbracciare a un tratto tutta la guerra di Spagna; cosicchè P. Cornelio con due terzi dell'armata, composta di Romani e alleati, marciasse contra Magone ed Asdrubale figlio di Gisgone, mentre suo fratello Cneo coll'altro terzo composto di soldati veterani e di Celtiberi facesse la guerra contra l'altro Asdrubale.

I due comandanti e i due eserciti partirono insieme, preceduti da' Celtiberi, e andarono ad accamparsi presso Anitorgi (1), dirimpetto a' nimici, da' quali il solo fiume li separava. Cn. Scipione restò in quel luogo colle

(1) *Non si sa, in qual parte della Spagna fosse Anitorgi, e per conseguenza neppure qual fosse il fiume, di cui qui parla Tito Livio.*

truppe che gli erano state assegnate, e P. Scipione se ne partì per andare alla guerra, di cui era incaricato.

Asdrubale si accorse ben tosto, che nell'esercito di Cn. Scipione vi erano pochi Romani, e che tutta la speranza di quel comandante era fondata nel soccorso de' Celtiberi. E siccome conosceva l'infedeltà delle nazioni, fra le quali guerreggiava da sì gran tempo, e sapeva egli stesso adoperare ogni maniera di astuzie e di frodi, trattò segretamente co' capi de' Celtiberi per mezzo degli Spagnuoli, che servivano nel suo campo, e li persuase, mediante una grande ricompensa di ritirarsi nel lor paese colle truppe. Non credettero quegli uffiziali di commettere un gran delitto facendo un tal contratto, imperocchè non esigevasi già da loro che volgessero le armi contra i Romani, e d'altronde per rimanersi neutrali e senza far niente davasi loro ciocchè appena avrebbero potuto richiedere per esporsi a' pericoli e alle fatiche della guerra. Oltre di che i soldati erano lusingati dalla dolcezza del riposo, e dal piacere di ripatriare, e rivedere i loro congiunti. Quindi i soldati si lasciarono corrompere non meno che i capitani, tanto più che non avean di che temere da' Romani, i quali eran sì pochi, che non li potevano ritener colla forza. I Celtiberi piegarono tosto le tende, e si misero a marciare onde ritornarsene, non rispondendo altro a' Romani, che chiedevano il motivo di tal cangiamento, e gli scongiuravano di non abbandonarli, se non che se n'andavano a soccorrere la loro patria.

Scipione vedendo che nulla valevano le preghiere sull'animo de' suoi alleati, e che colla forza non li poteva ritenere; e giudicando pur anche di non potere senza il loro soccorso far fronte a'nimici, e che nemmeno poteva riunirsi col fratello, prese il partito, che solo parvegli salutare in quell'emergenza, di dare indietro colla maggiore celerità, guardandosi scrupolosamente dal venire alle mani in aperta campagna con un nimico superiore per numero di truppe, e che avendo varcato il fiume, seguiva le sue pedate, e già eragli addosso.

Non si può mai, dice Tito Livio, raccomandar di soverchio ai comandanti romani di stare all'erta contra tali perfidie; e dalla sciagura, che avvenne a Scipione, imparino a non fidarsi delle truppe ausiliarie, se non quando le nazionali sono assai numerose (1).

Nel tempo medesimo P. Scipione era esposto a un pericolo ancora più grande, e più inevitabile, avendo a battersi con un nuovo nimico che non gli dava mai tregua. Questi era Masinissa, alleato allora dei Cartaginesi, ma che poi l'amicizia che strinse coi Romani rendette assai illustre e potente. Questo giovane principe sin dal primo arrivo di Scipione gli andò incontro colla cavalleria dei Numidi, e non cessò mai di molestarlo giorno e notte con tal furore, che non solo avventavasi con-

---

(1) *Id quidem cavendum semper romanis ducibus erit, exemplaque haec vere pro documentis habenda, ne ita externis credant auxiliis, ut non plus sui roboris suarumque proprie virium in castris habeant.* Liv.

tra que' Romani, che si scostavano alcun poco a procacciar legna o foraggio, ma andava ad insultarli fin dentro al loro campo. Sovente gettavasi in mezzo ai loro corpi di guardia, li costrigneva ad abbandonare il posto con gran tumulto e disordine; e piombando loro addosso di notte, quando meno se lo aspettavano, portava la costernazione e lo spavento fino alle loro porte, e nei trinceramenti. In una parola non v'era luogo, o tempo, in cui essi fossero esenti da timore e molestia. Quindi li forzava a starsene rinchiusi nelle linee, privi di tutte le cose necessarie. Essi erano presso a poco alla condizione di quelli che si trovano formalmente assediati; e prevedevano eziandio che sarebbero ancora più stretti quando Indibile, che dicevasi già vicinissimo con sette mila uomini, si fosse unito a' Cartaginesi.

In tali angustie Scipione, capitano per altro saggio e prudente, vinto dalla necessità, si appiglia al temerario e disperato partito di partire di notte per andare incontro ad Indibile, e assaltarlo ovunque lo trovasse. Lasciò dunque nel campo un picciol corpo di truppe sotto il comando di T. Fontejo suo luogotenente, e postosi a marciare sulla mezza notte incontra i nimici che cercava, e gli assale senza star perplesso un istante. Essi combattevano a compagnie, non avendo le truppe avuto il tempo di mettersi in ordinanza; ed in quel tumultuario combattimento cominciavano i Romani ad avere il vantaggio; ma i cavalieri numidi, ai quali Scipione credeva di avere oc-

cultato il suo cammino, d'improvviso attaccandolo a'fianchi, riempirono di terrore le truppe di lui. Appena avea egli attaccato la zuffa coi Numidi, che si vide addosso un terzo nimico. I comandanti cartaginesi, che aveano inseguito i Romani, vennero ad attaccargli alla schiena improvvisamente. Investiti questi da ogni parte, non sapevano dove far fronte, o per qual luogo aprirsi un varco. Arrivò la sciagura all'estremo, quando Scipione, combattendo con gran valore, e accorrendo dovunque il pericolo era maggiore per dar esempio ai suoi, fu trafitto di lancia nel lato destro. Al vederlo cader di cavallo alte grida di gioja portarono in tutto l'esercito nimico la nuova della morte del comandante romano. Questo avvenimento compiè la disfatta dei Romani, e la vittoria dei Cartaginesi. Tutti quelli, che non erano rimasi morti sul campo di battaglia, si diedero tosto alla fuga. Non fu già loro difficile aprirsi un varco in mezzo ai Numidi, ed ai soldati armati alla leggiera; ma la difficoltà era di sottrarsi dall'inseguimento di tanti cavalli, e di tanti fanti uguali nella celerità del corso ai cavalli. Quindi rimasero più Romani uccisi nella fuga, che nella battaglia; nè se ne sarebbe salvato pur uno, se non fosse sopravvenuta la notte.

I due comandanti cartaginesi, per trarre dalla lor vittoria tutto il vantaggio che ne poteva lor provenire, diedero appena alcune ore di riposo ai soldati, e tosto li condussero dove era Asdrubale figlio di Amilcare, accertandosi di potere, quando raggiunto lo aves-

sero, terminare la guerra colla intera sconfitta de' Romani. Tostochè vi giunsero, i comandanti ed i soldati si abbandonarono all'allegrezza che loro ispirava la segnalata vittoria che riportata si era poc' anzi contra un comandante sì grande, e contro l'esercito di lui, e si congratulavano anticipatamente l'un l'altro per quella che speravano di ottenere quanto prima.

Non era per anche arrivato all' esercito di Cneo Scipione la notizia di sì grande sconfitta; ma il profondo silenzio, che regnava tra i soldati e l'infausto presentimento, ond'erano preventi gli animi, erano già un presagio funesto della sventura che dovevano frappoco sapere. Scipione medesimo oltre al desertare i suoi alleati, e all'aumentarsi le truppe nimiche, ragionando e riflettendo su quanto gli si presentava agli occhi, era assai più inclinato al timore che alla speranza. « Imperocchè finalmente, dicea tra se, come mai » avrebbero potuto Asdrubale e Magone con- » durre sì presto le loro armate, se non a- » vessero dal canto loro posto fine alla guerra? » E come mai P. Scipione non s'era egli op- » posto quando marciavano, o almeno non » gli avea seguiti da vicino, onde se non po- » teva impedire la riunione de' comandanti » nimici, e delle loro armate, poter almeno » unir le sue truppe a quelle di suo fratello? » Agitato da sì crudeli inquietudini, reputò che il migliore partito da abbracciare in quella circostanza si fosse il ritirarsi colla maggiore sollecitudine e più lungi che potesse dal ni-

mico. Infatti la notte seguente fece un viaggio assai considerabile, senza che i nimici facessero alcun movimento per impedire una ritirata, di cui non aveano avuto alcun sentore. Ma dopo spuntato il giorno essendosi accorti della partenza de' Romani, cominciarono ad inseguirli con gran diligenza, avendo mandato innanzi i Numidi, che li raggiunsero prima della notte, e non cessarono di molestarli, attaccandogli ora alla schiena, ora ai fianchi: cosicchè i Romani furono costretti a voltar faccia a' nimici, esortandogli Scipione a battersi nella ritirata e senza interrompere il loro cammino, prima che arrivasse l' infanteria de' Cartaginesi.

Ma siccome erano sovente costretti a fermarsi, fecero in molto tempo assai poco viaggio. Per la qual cosa vedendo Scipione che si avvicinava la notte, ritirò i suoi dalla zuffa, e li dispose sopra un' eminenza, luogo per verità a truppe affatto costernate poco sicuro, ma che le rendeva però meno esposte che in qualunque altro sito. Pose i bagagli e la cavalleria in mezzo all' infanteria, che a principio non durò fatica a rispingere i Numidi. Ma all'arrivo de' tre comandanti e de' tre eserciti, ben si avvide Scipione che le armi de' suoi soldati non potrebbero resistere a forze sì grandi senza l' ajuto di qualche trinceramento, e ciò appunto far non poteva; perocchè l' eminenza occupata era tanto scoperta, e il terreno sì secco e duro, che oltre ch' esso non somministrava nè legna, nè erba, scavar non si poteva un fosso, nè farvi

alcuna delle opere necessarie in tale circostanze. Essendo inoltre la china, che la conduceva, assai dolce e quasi insensibile, non vi era alcun dirupo che potesse impedirne a' nimici la salita. Nulladimeno per oppor loro almeno un'ombra di trincee, disposero all'intorno le bardature e i basti delle bestie da soma, attaccati e aggruppati co' fardelli e co' bagagli stessi, innalzando ogni cosa, per quanto era possibile, all'altezza consueta.

I Cartaginesi al loro arrivo occuparono facilmente l'altura; ma sulle prime quella nuova specie di trincea li tenne sospesi. « E perchè non vi avanzate? andavan loro gridando ad alta voce i comandanti, perchè non » togliete di mezzo que' vani e ridicoli impedimenti, appena capaci di arrestar femmine e fanciulli? Non vedete che il nimico » è già preso, e che nascosto dietro a quei » bagagli non può scappare? » Ma comunque in aria di sprezzo i comandanti facessero loro tali rimproveri, non potevano contuttociò i soldati tagliare o staccare quelle bardature e que' bagagli strettamente legati e ravvolti gli uni cogli altri. Dopo gran tempo e molti sforzi, ottennero finalmente l'intento; e allora per più parti entrarono nel campo de' Romani. Siccome erano assai superiori di numero, e vittoriosi, non trovarono gran resistenza in pochi uomini sbigottiti e vinti; e per conseguenza ne fecero gran macello. Ma essendosi ritirati una gran parte nelle vicine foreste, di là raggiunsero il campo di P. Scipione, ove comandava T. Fontejo suo luo-

gotenente. Cneo poi, secondo alcuni autori, fu ucciso sull' eminenza stessa al primo assalto, e secondo altri, essendosi posto in salvo con alcuni de' suoi in una torre vicina al suo campo, i nimici, che non ne potevano forzar le porte, vi appiccarono il fuoco, ed egli vi perì con tutti quelli che l' aveano accompagnato.

Da sett' anni Cn. Scipione comandava in Ispagna, quando circa a un mese dopo vi fu ucciso il fratello Publio.

Valerio Massimo e Seneca ci notano una singolarissima circostanza della vita di Cneo, che torna in suo grand' onore. Quest' uomo grande pregò istantemente il senato di mandargli un successore, esponendogli che gli facea mestieri trasferirsi a Roma per assegnare la dote a una sua figlia nubile, e trovarle marito. Il senato per non privar la repubblica de' servigi di un tal generale, qual era Cneo Scipione, s' incaricò di farne le veci, come se fosse il padre della donzella, e di concerto colla moglie e coi più stretti congiunti di Cneo, cercolle uno sposo, e trasse dal pubblico erario undici mila assi (1), onde le servissero di dote. O felice sposo, grida Seneca, a cui il popolo romano facea le veci di suocero (2)! Chi mai crederebbe che ne' tempi di cui parliamo, i più illustri cittadini di Roma fossero tanto disinteressati da amare finan-

---

(1) *Undici mila assi formano mille e cento denari, o cinquecencinquanta lire.*

(2) *O felices viros puellarum, quibus populus rom. loco soceri fuit!*

che la povertà? Convien dire che la povertà vi fosse eziandio in gran pregio, per non arrossirsi di una dote così tenue, che fu assegnata dal senato. Le figliuole de' personaggi più distinti non portavano sovente in maritaggio che la gloria dei genitori, o delle famiglie loro (1). Al tempo di Seneca le cose erano assai cangiate. Ora, dic' egli, la somma, che al senato parve bastante a costituir la dote alla figlia di Scipione, non basterebbe alle figlie de' nostri liberti per comperare uno specchio: a sì enorme eccesso è arrivato il lusso, fomentato dall' abbondanza, e dalle ricchezze; e i vizj, inevitabile conseguenza del lusso, tanto sono cresciuti insieme con esso (2)!

I due Scipioni non furono meno compianti dagli Spagnuoli, che da' Romani medesimi, con una differenza però assai vantaggiosa alla loro memoria. La perdita della provincia, quella degli eserciti, la sciagura della repubblica avevano qualche parte nel rammarico de' loro concittadini; ma gli Spagnuoli piangevangli a caldi occhi, e li deploravano per loro stessi. La perdita però di Cneo fu per essi più amara. Imperocchè essendo questi venuto in Ispagna prima del fratello, gli aveva governati più a lungo, e aveva colto, a co-

---

(1) *Paternae hereditati, praeter opimam gloriam, nihil erat quod acceptum referrent.* Val. Max.

(2) *Jam libertinorum virgunculis in unum speculum non sufficit illa dos, quam dedit senatus pro Scipione. Processit enim immodestius, paulatim opibus ipsis invitata luxuria, et incrementum ingens vitia acceperunt.*

sì dire, le primizie del loro amore, dando loro illustri contrassegni della giustizia e moderazione del governo romano.

I due Scipioni erano certamente capitani di raro merito: da un canto prodi ed intrepidi così che meritarono di esser chiamati *due fulmini di guerra* (1); dall' altro saggi, prudenti, sperimentati: eppure formano d'accordo e dopo matura considerazione un progetto di campagna, che si dura fatica a comprendere. Non è d'uopo saperne di guerra per arrivare ad intendere, che dovendo venire alle mani con due corpi di truppe nimiche, era loro sommamente vantaggioso assalirli separatamente un dopo l'altro, piombando sopra ciascuno di essi con tutte insieme le forze loro. Ma rinunziano a sì grande vantaggio per la più debole ragione: per timore, dicono, che la rotta del primo esercito non forzasse l'altro a ritirarsi ne' boschi, e in luoghi inaccessibili, e così prolungare la guerra. Commettono poi un altro errore non meno rilevante, lasciando in una delle loro armate trentamila stranieri, che forse ne costituivano almeno due terzi, e affidando loro la salvezza dello stato. Ecco a che si riducono l'abilità e la prudenza umana, quando Iddio le abbandona a se stesse!

La disfatta dei due eserciti sembrava che dovesse certamente trarsi dietro, per riguar-

(1) *Cum duo fulmina nostri imperii subito, in Hispania, Cn. et P. Scipiones, extincti occidissent.* Cic. pro Corn. Balbo n. 34.

do ai Romani, la perdita della Spagna, e contribuir molto a quella dell'Italia medesima, facendovi passare le truppe vittoriose in soccorso di Annibale. Ora vedremo come la Providenza, che vegliava alla salvezza di Roma, è per liberarla da quel pericolo per un mezzo, che in qualche maniera può dirsi prodigioso, e che fa toccar con mano, che Iddio perde e salva.

Allorchè sembrava che gli eserciti di Spagna fossero affatto distrutti, e perduta quella provincia pe' Romani, un solo uomo, fin allora poco noto, e di condizione civile, ma mediocre, rimise in piedi i loro affari contra l'opinione e la speranza di tutti (*Liv. l. 25. c. 37-39*). Tra quei che fuggirono dalla rotta dell'esercito di Cn. Scipione, eravi L. Marcio figlio di Settimio, semplice cavaliere romano, ma di coraggio e di spirito assai superiore alla sua condizione. Aveva egli rinforzato e perfezionato un carattere già per se eccellente colle istruzioni e cogli esempi di Cn. Scipione, sotto cui aveva imparato nello spazio di parecchi anni quanto appartiene al mestier della guerra: mezzo sicuro per rendervisi abile. Egli, dopo la rotta e la fuga delle armate, raccolto aveva tutti i soldati per la fuga dispersi; e unendovi tutti quelli che avea potuto trarre dalle guarnigioni, aveane composto un' armata assai considerabile, colla quale era andato a trovar T. Fontejo, luogotenente di P. Scipione. Ma i soldati allora accampati di qua dall'Ebro, in un luogo ove si erano trincerati, determinato avendo che si te-

nesse un' assemblea militare per eleggere un comandante dell' armata, preferirono il cavaliere romano al luogotenente generale in una maniera così distinta, che tutti abbandonando i loro posti l' un dopo l' altro per dare i voti, senza tralasciar di conservare le loro file, elessero L. Marcio di comune consenso.

Quel poco di tempo, che restò loro prima che venissero i nimici, s' impiegò a fortificare il campo, e a fornirlo di provisioni, tutte eseguendo i soldati le loro commessioni, non solo con zelo e diligenza particolare, ma eziandio con gran coraggio e intrepidezza. Ma quando intesero che Asdrubale figlio di Gisgone, passato l' Ebro, avvicinavasi per esterminare quanti Romani sopravanzavano alle precedenti sconfitte, e videro il segnale della battaglia dato dal nuovo capitano che aveano poc' anzi eletto, ricordandosi allora dei generali, sotto cui per l' innanzi aveano servito, e de' loro uffiziali e commilitoni, de' quali il numero ed il valore gli aveano un tempo inanimati ne' combattimenti, si misero tutti a piagnere, gli uni percuotendosi il capo e alzando le mani verso gli Dei che accusavan come la cagione della loro sciagura, gli altri gettandosi a terra, e per nome chiamando i primieri loro comandanti. Non era possibile di asciugare le loro lagrime, o di acchetarne le grida. Invano gli uffiziali procuravano di consolarli, e Marcio medesimo s' adoperava inutilmente con rimostranze miste di dolcezza e severità, chiedendo loro a per-

chè mai si dessero così in preda al dolore, piagnendo quai donne, anzichè accingersi a difender se stessi, e la repubblica, e a vendicar la morte di quei generali, che tanto avevano amati ».

Tali erano le loro disposizioni, quando ad un tratto udirono il suono delle trombe cartaginesi, e le grida dei nemici che stavano per attaccarli. Allora passando in un istante dal dolore allo sdegno, e trasportati come da furore e da rabbia piombano addosso ai Cartaginesi, che si avanzavano con gran sicurezza e in aria di scherno. L'assalto improvviso riempì di spavento i Cartaginesi. Essi con sorpresa interrogavansi scambievolmente » ove mai avessero potuto i Romani trovar tanti soldati dopo la rotta dei loro eserciti? Chi potesse avere ispirato sì gran fiducia ed audacia a truppe pochi giorni innanzi rotte e messe in fuga? Qual generale avesse potuto sostituirsi tantosto ai due Scipioni? Finalmente chi avesse dato loro il segnale del combattimento, e chi comandasse nel loro campo » ? Mentre per cangiamento così inaspettato erano tutti sbalorditi ed attoniti, i Romani senza dar loro il tempo di riaversi, li caricano con tal furore che prima cominciano a rinculare sopraffatti da paura e stordimento, e un momento dopo a prendere una fuga dirotta. I Romani che gl' inseguivano con gran vigore, avrebbero potuto farne un gran macello, ma siccome erano anch' eglino esposti a qualche sinistro avvenimento, se i Cartaginesi ripigliavan coraggio, Marcio fece prontamente sona-

re a raccolta. Essi erano tanto rincorati dal successo, non anelando che a sangue e a stragi, che Marciò durò gran fatica a ricondurgli al loro campo, essendo stato costretto egli stesso a trattener que' che portavano le bandiere, e ad arrestare alcuni de' più ostinati che ricusavano di ubbidire. Tale condotta farebbe onore ad un generale, avvezzo già da gran tempo a condurre eserciti. La storia è piena di battaglie perdute, e di vittorie fallite per l' imprudente vivacità dei comandanti, che ad altro non pensano che ad incalzare con tutto il calore i fuggitivi, senza prevederne le conseguenze. E or ora vedremo, che Marcio non era senza coraggio.

I Cartaginesi, che dapprima erano stati rispinti assai lungi e con gran vigore, essendosi avveduti che i Romani più non gl' inseguivano, s' immaginarono che la paura gli avesse arrestati, e se ne ritornarono al campo a tutto lor agio, a guisa d' uomini, che più dispregiano il nimico, che non lo temano; e quando vi rientrarono, usarono della stessa negligenza. Imperocchè, quantunque avessero i Romani quasi alle porte, li riguardavano sempre, siccome avanzi e rimasugli di due armate, che aveano sconfitte pochi giorni prima; e non credevano di dover osservare tutta la disciplina, e tenersi gran fatto sulla difesa. Marcio informato di tal negligenza formò un disegno, che a primo aspetto sembrava non solamente ardito, ma temerario; e fu di andare ad attaccare i Cartaginesi nelle loro linee, mentre aveva egli piuttosto tutto il

motivo di temere, ch' essi non venissero a forzarlo nelle sue. Di fatto giudicava con ragione di poter più facilmente impadronirsi del campo di Asdrubale, mentre questi era solo, che di difendere il suo contra i tre generali e i tre eserciti, quando si fossero un'altra volta riuniti. D' altronde considerava che se la sua impresa avesse buon esito, egli rimetterebbe gli affari della repubblica nella provincia; mentre se veniva respinto, almeno da tale arditezza s' impererebbe a temerlo.

Ma per impedire che la sorpresa de' suoi soldati, e le tenebre della notte non turbassero l' esecuzione d' un' impresa tanto pericolosa, reputò cosa opportuna il prevenirli. Avendoli dunque raunati, parlò in tal guisa: » Valorosi guerrieri, comunque poco vi rammentiate della venerazione singolare, che » sempre ho avuta al merito degli Scipioni nostri generali, finchè vissero, e che io tuttora » viva conservo dopo la loro morte; comunque poco riflettiate allo stato in cui ci troviamo, converrete, che se la carica, alla quale » mi avete innalzato, mi è molto onorevole, è » pur anche accompagnata da molte cure ed » inquietudini. Da un canto il dolore della loro perdita ognor presente al mio spirito, dall' altro l' imbarazzo in cui sono di rinvenire » i mezzi di conservare alla repubblica gli » sfortunati avanzi de' nostri due eserciti, mi » opprimono, e non mi lasciano un istante di « riposo. L' immagine de' due Scipioni mi si » presenta giorno e notte dinanzi agli occhi. » Eglino sovente mi destano nel più profon-

» do sonno. Mi sembra che mi parlino, e che
» io gli oda lagnarsi, ed esortarmi a vendicar-
» li; a vendicare con essi la repubblica, e i
» vostri compagni sempre vittoriosi in questo
» paese per tanti anni; a imitarne l'esempio,
» a conformarmi alle loro massime, e a pren-
» der per regola ciò che deggio pensare che
» avrebbero fatto in ogni occasione. Io bramo,
» o soldati, che voi entriate nei medesimi sen-
» timenti; che non pretendiate d' onorar la
» morte di que' due grand' uomini colle la-
» grime, ma quando vi si ridesterà nell'ani-
» mo la loro memoria, v'immaginiate di ve-
» dergli ancora alla vostra testa, di udirli, e
» marciare al conflitto sotto il loro comando.
» Senza dubbio una tale rimembranza ed im-
» magine jeri vi rincorava, quando metteste
» in fuga i Cartaginesi con un' intrepidez-
» za, che fece loro conoscere che la bravura
» romana non si era estinta cogli Scipioni, e
» che niuna scossa poteva abbattere un popolo
» cui la sconfitta di Canne non ha potuto op-
» primere. Quando jeri frenai il vostro ardo-
» re, io non divisava di porre sempre ostacolo
» alla vostra audacia, ma di riserbarla ad un
» tempo più favorevole. Questo tempo è ar-
» rivato. Io so benissimo, che non vi sono
» nè sentinelle, nè corpi di guardia intorno
» al campo de' nimici secondo le regole della
» guerra, e che ogni cosa vi è in un'estrema
» trascuratezza. È buon per noi che ci temano
» sì poco, e ardiscano finanche di spregiarci.
» Non s'immaginano, che truppe sì di fresco
» vinte e sconfitte pensino di andare ad attac-

» carli nelle loro trincee. Deh osiamo ciò che
» non si può credere che siam capaci di in-
» traprendere. La cosa ci sarà tanto facile,
» quanto ci sembra difficile. Io vi condurrò
» contro di loro in tempo di notte con gran
» silenzio, e ve li darò in mano sepolti nel son-
» no e disarmati. So che l'impresa è ardita (1);
» ma quando appunto vi è molto da temere, e
» poco da sperare, i colpi più arditi sono anche
» i più sicuri. È d' uopo coglier l' occasione
» quando si presenta, e non esporsi, lascian-
» dola scappare, a cercarla poi inutilmente.
» Non avete al presente ad azzuffarvi che col-
» l'armata cartaginese, che vi è vicina. Le
» altre due non ne sono lontane. Avete ragio-
» ne di sperar di vincere questi primi nimici,
» attaccandoli senza indugio. Essi non vi sono
» ignoti. Avete già misurate le vostre forze
» con loro in un'azione, in cui avete riportato
« tutto il vantaggio. Se tardiamo un poco, si
» saprà il successo della nostra sortita di je-
» ri; e verremo considerati come nimici ca-
» paci di farci temere. Allora tutti i coman-
» danti cartaginesi si aduneranno con tutte
» le loro truppe. Potremo allora resistere a tre
» comandanti e a tre eserciti, se Cn. Scipio-
» ne non ha potuto loro far fronte, allorchè
» avea per anche tutte le sue forze? In quel-
» la guisa appunto che i nostri capitani peri-

(1) *Scio audax videri consilium. Sed in rebus asperis et tenui spe, fortissima quaeque consilia tutissima sunt; quia, si in occasionis momento, cujus praetervolat opportunitas, cunctatus paulum fueris; nequicquam mox amissam quaeras.* Liv.

» rono dopo aver diviso le loro armate, pos-
» sono i nostri nimici esser vinti, finchè non
» sono per anche uniti. Il partito che vi pro-
» pongo, è il solo che abbiamo a prendere
» nelle circostanze presenti. Apparecchiatevi
» dunque a prevalervi dell' occasione che la
» notte prossima vi presenta. Ritiratevi ora a
» prender cibo e riposo, per andar poi colla
» protezione degli Dei ad attaccare il campo
» de' nimici con quello stesso vigore e corag-
» gio, con cui avete difeso il vostro ».

Intesero con gioja il nuovo progetto, proposto da un nuovo comandante; e ne furono tanto più contenti, quanto era più ardito. Impiegarono il resto del giorno in apparecchiar le armi, e prender nutrimento; e dopo di aver riposato gran tratto della notte, presero a marciare tre o quattr' ore prima del giorno.

Di là dal campo de' Cartaginesi, che era il più vicino a Marcio, lungi circa a due leghe eranvi altre truppe cartaginesi, separate dalle prime per una profonda valle coperta di fronzute piante. Marcio con un'astuzia della tempra di quelle di Annibale ascose nella valle una coorte romana con alcuni cavalieri. Rendutosi in tal guisa padrone della strada, per cui potevano aver comunicazione i due corpi di truppe cartaginesi, condusse chetamente la sua armata contra il corpo più vicino; e non trovando nè corpo di guardia alle porte del campo nimico, nè sentinelle sulle trincee, vi entrò senza verun ostacolo, e con non minore facilità, che se entrasse nel proprio. In quell' istante medesimo Marcio fece sonare la cari-

ca, e i Romani mettendo spaventevoli grida si sparsero per ogni lato. Gli uni uccidono i nimici mezzo addormentati ne' loro letti, altri attaccano il fuoco alle loro tende, coperte di paglia aridissima; alcuni s' impadroniscono delle porte, per impedir loro la fuga. Il fuoco, le grida, la strage non permettono che odano cosa alcuna, o prendano alcun partito salutare. Rimangono attoniti, fuori di se, ed immobili; o se fanno qualche movimento, cadono ignudi ed inermi nelle mani de' loro nimici bene agguerriti. Corrono gli uni alle porte, e trovandole occupate da'Romani, saltano di sopra alle trincee, e si precipitano nelle fosse. Tutti quelli che poterono uscir dal campo, affrettarono il corso per raggiugnere l'altro campo; ma furono tutti arrestati ed uccisi dal primo fino all'ultimo, dalla coorte e da'cavalieri che erano in aguato in mezzo al cammino. E quand'anche alcuno fosse scappato da quella strage, i vincitori passarono con tal prestezza e velocità dal primo campo al secondo, che non avrebbe egli potuto prevenire la lor diligenza. I Romani trovarono qui ancora più negligenza che nell' altra armata, poichè essendo questi più lontani dal nimico, credevano di non aver che temere; e verso il fine della notte erano la maggior parte usciti a cercar legna e foraggio, o a rubare. Solamente le armi de'Cartaginesi erano deposte ne' corpi di guardia, e i soldati che avrebbero dovuto guardare il campo, o erano qua e là seduti, o coricati per terra, o passeggiavano lungo alle loro trincee, e innanzi alle porte del cam-

po, tutti disarmati. Mentre dunque si trovavano in tale stato di non curanza, si videro d' improvviso attaccati da' Romani, inferociti per la vittoria testè riportata; e quindi non poterono impedir loro l' ingresso nel campo. Con tuttociò accorsi in folla verso le porte alle prime strida e al primo assalto de' Romani, fecero una vigorosa resistenza, e avrebbe il combattimento durato più a lungo, se dagli scudi dei nimici tutt' intrisi di sangue argomentando la sconfitta de' loro compagni, non fossero stati presi da spavento; quindi si diedero tosto a fuggire, e si salvarono ove poterono, lasciando la maggior parte di loro distesi morti sul suolo, e il campo stesso in potere de' vincitori.

Così nello spazio di una notte e di un giorno L. Marcio sforzò due campi nimici, e ruppe due considerabili armate. Gli autori non vanno d' accordo sul numero degli uccisi in questi due fatti d'arme. Il bottino fu grande; e principalmente vi si trovò uno scudo d' argento del peso di oltre a dugento e quindici marchi, sul quale era inciso il ritratto di Asdrubale fratello di Annibale. Questo scudo fu collocato in Roma nel Campidoglio, e sotto il consolato di Scipione e Norbando perì nell' incendio di quel tempio.

Dopo questa spedizione si stette la Spagna per qualche tempo in pace, non osando i due partiti di cimentarsi a una battaglia campale dopo sì gravi perdite.

Non so se in tutta la Storia Romana si trovi un' impresa guerriera più compiuta in

ogni sua circostanza, più singolare, più degna di osservazione, per inaspettati avvenimenti, più importante per le sue conseguenze, e alla repubblica più vantaggiosa di quella di Marcio, di cui ora abbiam fatto il racconto. La totale sconfitta delle due armate, che i Romani aveano nella Spagna, e la morte dei due illustri comandanti che le conducevano, aveano alle poche truppe, che loro restavano in quella provincia, cagionato una costernazione sì generale, che sembrava non vi fosse più per loro speranza e riparo. Non si poteva più in alcuna maniera impedire il passaggio dei Cartaginesi in Italia, e se i loro eserciti vittoriosi, ovunque portando il terrore, avessero potuto unirsi con quello di Annibale, come da gran tempo vi si apparecchiavano, che sarebbe mai stato di Roma, e come avrebbe essa potuto resistere a quel nuovo rinforzo di nimici sì formidabili?

Un merito così squisito, accompagnato da sì felice e inaspettato successo, sembra che dovesse procacciargli in Roma grandi applausi e una gloriosissima ricompensa. Ora vedremo qual ne fu l' esito. Egli subito dopo l' azione scrisse al senato, dandogli conto di quanto era avvenuto. Erasi appropriato nella sua lettera il titolo di vicepretore. Quando se ne fece la lettura, si lodò il servigio grande e magnifico da lui renduto alla repubblica; questo è quanto se ne disse: *Res gestae magnificae senatui visae.* Ma parve alla maggior parte, che non essendo egli stato nominato per comandare nè dal senato, nè dal popolo, non

dovesse darsi nella sua lettera il titolo di vicepretore. « Si giudicava cosa pericolosa, che i comandanti si scegliessero dagli eserciti, e che l'autorità augusta delle elezioni attribuite dalle leggi ai suffragi del popolo, e sottomesse alla direzione de' magistrati, e finanche degli Dei consultati cogli auspicj, si trasferisse nelle provincie, e ne' campi, e si abbandonasse alla temerità de' soldati. « Volevano alcuni, che intorno a ciò si consultasse il senato; ma si reputò che fosse meglio differirne la deliberazione fin dopo la partenza de' cavalieri che avevan recato la lettera di Marcio. Quanto alle reclute e alle provisioni che egli chiedeva, gli si rispose, che il senato ne avrebbe il pensiero; ma non si credette opportuno di dargli il titolo di vicepretore nella risposta che gli si fece. Sembra che nel senato non siasi più parlato di quest'affare. Non si disapprovò già l'elezione di Marcio, ma di fatto la si rendette inutile colla nomina di Claudio Nerone per comandare in Ispagna (*Liv. l. 29. c. 2-17.*).

A me non appartiene censurare il sentimento d'un corpo tanto saggio e pesato nelle sue deliberazioni. Ben veggo che alcune ragioni politiche gli vietavano di approvare il titolo che Marcio si era appropriato di sua autorità, e principalmente la libertà che i soldati si erano presa di nominare da se stessi un comandante: libertà che produr poteva funesti effetti, e che di fatto ne produsse a' tempi degl' imperatori, che le armate si misero in possesso di eleggere senz' aspettare il consen-

so nè del popolo, nè del senato. Ma il silenzio di disapprovazione non potea forse essere accompagnato da qualche dimostrazione di stima, e da qualche distinzione onorevole, dopo un servigio di tale importanza renduto alla repubblica? L'unica parola che ne dice il senato è una lode troppo asciutta per un'impresa ch'egli stesso riconosce *magnifica*, per un'azione condotta con tanta prudenza, e terminata con tanta fortuna. Marcio rimase nell'armata in un posto distinto, e si vedrà in progresso che Scipione lo impiegherà onorevolmente. Ciò forse è quanto poteva sperare questo prode uffiziale.

An di R. 541. av. G. C. 211. CN. FULVIO CENTUMALO. P. SULPICIO GALBA.

Un altro affare, il cui oggetto era presente, si attrasse allora l'attenzione del pubblico. Il tribuno C. Sempronio Bleso avea citato davanti al popolo Cn. Fulvio, accusandolo di essere stato per la sua temerità cagione della rovina dell'esercito, che aveva condotto nell'Apulia l'anno precedente come pretore. Di diciotto mila uomini ond'era composto, se n'erano salvati appena due mila. Confessava il tribuno » che parecchi comandanti per la loro imprudenza si erano lasciati trarre in imboscate, in cui erano periti colle loro truppe; ma sosteneva che Fulvio era stato il primo a perdere pe' vizj e pel libertinaggio le sue legioni, prima di esporle a perire pel ferro ostile. Che di fatto poteva dirsi, che erano state sconfitte prima di combattere, ed erano state vinte non già da Annibale, ma dal loro medesimo co-

mandante. Che quelli che davano i loro voti nelle assemblee, non esaminavano abbastanza se colui al quale fidavano il comando delle armate avesse le qualità necessarie per un impiego di tanta importanza. Qual differenza tra Cn. Fulvio e Ti. Sempronio! Che essendo stato il secondo messo alla testa di un' armata di schiavi, in brevissimo tempo per la sua buona condotta e per l'esatta disciplina avea fatto, che essi dimenticandosi de' natali, e della condizione loro divenissero il conforto e il sostegno degli alleati, il terrore e il flagello dei nimici; e che per lo contrario Cn. Fulvio avea fatto contrarre tutti i vizj degli schiavi a Romani ben nati e ben educati e degni del nome che portavano quand' ei ne prese il comando. Che questi dunque erano per colpa di lui divenuti inquieti e sediziosi tra gli alleati, timidi e codardi alla vista de' nimici; e che invece di resistere all' attacco de' Cartaginesi, non aveano sostenuto neppure le prime loro grida. Che quindi non dovea recar maraviglia, che i soldati avessero abbandonato il posto al primo urto, poichè il comandante ne avea dato l'esempio, dandosi il primo alla fuga. Quanti comandanti nella guerra presente avean voluto piuttosto perder la vita sul campo di battaglia, che abbandonare gli eserciti nel pericolo, in cui erano avvolti! Non era forse una indegnità, che i soldati di Canne, per avere abbandonato il campo di battaglia fossero stati relegati in Sicilia, e che fosse stata poc' anzi decretata la pena stessa contra le legioni di Fulvio, mentre la temerità di Ful-

vio medesimo restava impunità, comunque non si potesse imputare che a lui la perdita della sua armata? »

L' accusato per iscusare se stesso incolpava i suoi soldati dell' accaduta sventura, dichiarando » che avevan preso la fuga, per non poter sostenere o il coraggio de' nimici, o il terrore del nome di Annibale. Che egli medesimo a suo malgrado era stato strascinato dalla folla de' fuggitivi, come Varrone a Canne, e tanti altri in diverse occasioni. Qual vantaggio avrebb' egli potuto recare alla repubblica tentando egli solo di resistere a' vincitori? qualora non si pretendesse che la sua morte sarebbe stata di consolazione e rimedio alla pubblica calamità. Che non era perita la sua armata da penuria, o dall' esser caduta in qualche aguato per non avere riconosciuto il nimico; ch' ei non era stato vinto che per la forza delle armi, e in campale battaglia; e che finalmente non avea avuto in poter suo il coraggio de' suoi soldati, nè quello de' nimici ».

Fu egli accusato due volte, e in ciascuna le conclusioni si restrignevano a una pena pecuniaria. Ma quando la terza volta furono ascoltati i testimoni, e parecchi attestarono con giuramento, che lo sbigottimento e la fuga avean cominciato da Fulvio, si accese il popolo di grande sdegno, e il tribuno, cangiando le sue conclusioni, chiese che si punisse come ribelle di stato, e che a tale oggetto il pretore intimasse un' adunanza per centurie; imperocchè solo in tale adunanze, le più solenni e più generali che fossero in

uso tra i Romani, poteva giudicarsi il delitto di stato.

L' accusato vedendo come piegava il suo affare, cercò di trarsi d' impaccio in altra guisa. Q. Fulvio suo fratello era in grande estimazione sì per la gloria che già si era procacciata, come per quella che era per procacciarsi colla conquista di Capua ormai ridotta agli estremi. Questi dunque fu da lui pressato a scrivere al senato lettere vive, e commoventi, per le quali chiedeva che gli fosse permesso di assistere al giudizio del fratello, e d' interessarsi per lui. Ma avendogli risposto il senato, che ciò non gli si poteva concedere, perchè era necessario ch'ei si trattenesse in Capua pel pubblico servigio, Cn. Fulvio, vedendosi privo di ogni speranza, non aspettò il giorno dell'adunanza, ma ritirossi volontariamente in bando a Tarquinia. Non si tralasciò di condannarlo, comunque assente, alla pena dell' esilio, che erasi imposta da se medesimo.

Dopo la presa di Capua già sopraddescritta, ordinò il senato a Claudio Nerone di trascegliere dalle due legioni, che avea comandato nell'assedio di quella città, sei mila fanti, e trecento cavalli, con egual numero d'infanteria latina, e ottocento cavalli; d'imbarcare questa armata a Pozzuolo, e condurla in Ispagna. Essendo egli arrivato a Tarragona colla sua flotta; vi sbarcò le truppe; e tratti in secco i vascelli, fece pur prendere le armi all'equipaggio per aumentar le sue forze. Indi avanzatosi fino alle sponde dell' Ebro, ricevette

da T. Fontejo e da L. Marcio le truppe ond' eglino fino all' arrivo di lui avevano avuto il comando (*Liv. l. 26. c. 17*).

Asdrubale, figlio di Amilcare, era accampato a Pietra-nera nell' Ausitania, tra le città d' Illiturgi, e di Mentissa (città della presente Andaluzia). Nerone s' impadronì dell' ingresso di una stretta che si trovava colà. Asdrubale, che temeva di vedersi chiuso dall' esercito nimico, gli mandò un trombetta ad accertarlo a suo nome, che se gli lasciava la libertà di ritirarsi, egli abbandonerebbe affatto la Spagna con tutte le sue truppe. Avendo Nerone ricevuta con gran giubilo una tale proposizione, Asdrubale gli chiese pel giorno seguente una conferenza, per intendere da' Romani a quali condizioni volevano che si consegnassero loro le fortezze delle città, ed in qual giorno i Cartaginesi ritirerebbero le guarnigioni, e porterebbero seco quanto loro apparteneva, senza recare agli abitanti alcun danno. Tostochè Nerone fece un tale appuntamento, Asdrubale comandò a' suoi di cominciare sul fin del giorno, e continuare per tutta la notte a trar fuori dalla stretta colla maggior sollecitudine i più grossi bagagli dell' esercito. Si usò grande attenzione di non far uscir quella notte che pochi uomini, essendo il piccol numero più adattato nel tempo stesso e ad ingannare col silenzio i nimici, e ad agevolare la ritirata attraverso a sentieri angusti e difficili, per cui era d' uopo necessariamente passare. Si venne il giorno dopo dall' una e dall' altra parte alla conferenza; ma facendo i Cartaginesi ad

arte lunghi discorsi, e scrivendo molte cose inutili, si consumò tutto il giorno senza nulla conchiudere, cosicchè fu rimesso l' affare al giorno susseguente. Ma neppure in questo si decise cosa alcuna; e ogni giorno insorgevano nuove difficoltà, che richiedevano dilazione. Intanto da tutte le notti si traeva profitto; e già la maggior parte dell' infanteria era al sicuro, quando per buona sorte allo spuntar del giorno una folta nebbia coperse tutta quell' angusta strada e tutte le circostanti paludi. Il cartaginese dimandò incontanente, e ottenne un' ultima proroga, col pretesto di una festa, in cui non era permesso a' suoi nazionali di trattar d' affari. Allora col favore dell' oscurità esce dal campo colla cavalleria, e cogli elefanti; e senza essere in alcuna maniera turbato dai nimici, occupa un posto, ove non aveva che temere da loro. Alle dieci ore la nebbia si dileguò, e discoperse ai Romani ad un tempo e il giorno e la frode de' Cartaginesi. Nerone vergognandosi di essersi lasciato ingannare, si mise ad inseguirli. Ma Asdrubale non giudicò opportuno d' arrischiare un combattimento, e non accaddero che alcune scaramuccie di poco rilievo. Avrebbe dovuto il comandante romano conoscer meglio i Cartaginesi, e sapere ciò che intendevasi per *fede punica*.

O questo primo passo di Nerone in Ispagna facesse poco sperar dal suo comando; o, siccome è più verisimile, foss' egli stato colà inviato solamente fino alla scelta di un comandante, che si potesse lasciar lungo tempo in

quella provincia; egli è certo che in Roma si prese la determinazione di eleggere un nuovo comandante, che andasse a mettersi alla testa delle truppe di Spagna (*Liv. l. 26. c. 18. 19.*). S' incontravano in ciò grandissime difficoltà, nè altro si vedeva con chiarezza, se non che richiedevasi somma cura e attenzione nella scelta di un capitano, che fosse capace di far le veci di due grandi comandanti uccisi e sconfitti co' loro eserciti nello spazio di trenta giorni. Deliberò il senato intorno alla elezione, nè avendo potuto determinarsi, ne lasciò al popolo la decisione. Fu intimata dai consoli l'adunanza per la elezione di un proconsole, che andasse a comandare in Ispagna. Speravasi che nel tempo intermedio quelli che si reputassero degni di un incarico di sì grande importanza, venissero a presentarsi; ma questa speranza fu vana, non essendo mai comparito alcuno; lo che rinnovò tutto il dolore del colpo funesto, che avea tolto alla repubblica due capitani, ai quali sì difficilmente trovavasi un successore. Nulladimeno i cittadini, malgrado la loro afflizione, si portarono alla pubblica piazza nel giorno dell' assemblea; e ivi tenendo fissi gli occhi su' magistrati, e su' più distinti personaggi che si guardavano mestamente l' un l' altro senza proferir parola, erano nell' ultima desolazione, vedendo che non v' era alcuno che osasse di accettare il comando delle armate di Spagna. Allora P. Scipione, figlio di quello del medesimo nome che era stato ucciso in Ispagna, in età d' intorno ventiquattr' anni, si pose in un

suol nascere dalle promesse degli uomini; e dalle ragioni su cui le fondano, e che sembrava aver qualche cosa di soprannaturale. Di fatto, Scipione non si faceva ammirare solamente pe' talenti e per le virtù che possedeva, ma eziandio per la mirabile sagacità, con cui sino dall'età sua più verde aveva saputo accrescerne lo splendore co' tratti più lusinghieri e capaci di conciliargli rispetto. Non proponeva quasi mai cos' alcuna alla plebe, senza farle intendere che gli Dei stessi o per via di sogni, o per ispirazioni segrete ne lo avessero istruito, sia che tal fosse la di lui debolezza e superstizione, o usasse tal arte onde rendere i cittadini più disposti a secondarlo ne' suoi divisamenti (1). A tale oggetto, non si tosto prese la toga virile, che si guardò sempre dal fare azione veruna o pubblica o privata; primachè non si fosse portato nel Campidoglio, e non si fosse trattenuto solo a lungo nel tempio. Tale costume, ch'egli dipoi regolarmente sempre osservò, fece cred. re ad alcuno che fosse nato dalla stirpe degli Dei. Si rinnovò in riguardo a lui la favola assurda già corsa sul nascimento di Alessandro, e si sparse nel volgo esser nato dal commercio di sua madre con un enorme serpente. Scipione mostrò di voler confermare tal opinione coll' aria misteriosa, onde ambì di non negar mai il fatto, e nel tempo stesso di non accertarlo.

(1) *Polibio nel Lib. X. prova non essere stata superstizione quella di Scip one, ma destrezza e abilità.*

**

Io qui non ravviso la grandezza d'animo, e la nobiltà di sentimenti, che Scipione per lo più dimostra nella sua condotta. A mio giudizio è pusillanimità e viltà il cercar di salire in pregio per via della menzogna e della dissimulazione. Ed è eziandio un'empietà il voler coprire la furberia e l'impostura col nome rispettabile della Divinità (1). So che Minosse e Licurgo tra i Greci, e Numa tra i Romani si servirono di tal arte per guadagnarsi la stima e la confidenza dei popoli. Ma un esempio per se vizioso, quantunque s'appoggi all'autorità di un gran nome, può bensì accecare coloro che lo seguono, ma non giustificarli (2).

Checchè ne sia, i fatti maravigliosi che si raccontavano del giovane Scipione, avevano ispirata ai Romani per lui tale stima ed ammirazione, che si avvicinavano al rispetto e alla venerazione; e questi appunto furono i motivi per cui gli addossarono in età si poco avanzata un impiego tanto importante, e una guerra tanto considerabile.

Tosto che Scipione fu nominato proconsole, pensò alla sua partenza. Alle truppe veterane, che erano rimase in Ispagna dal naufragio delle due armate sconfitte, e a quelle che con Nerone da Pozzuolo erano colà passate, si aggiunsero dieci mila fanti, e mille

(1) *In specie fictae simulationis, sicut reliquae virtutes, ita pietas inesse non potest; cum qua simul et sanctitatem et religionem tolli necesse est.* Cic. de nat. deor. l. 1, n. 3.

(2) *Decipit exemplar vitiis imitabile*... Horat.

cavalli. Vi fu anche mandato come vicepretore M. Giulio Silano, onde ajutarlo nelle funzioni del comando. Allorchè ogni cosa fu in pronto, il generale partì da Ostia con una flotta di trenta galere a cinque ordini di remi; e arrivato a Tarragona, vi tenne come un'assemblea di tutti gli ambasciatori dei popoli di Spagna alleati de' Romani, che eransi portati in quella città dietro la voce della sua venuta. Gli ammise all'udienza, e parlò a tutti con quella fidanza e grandezza d'animo, che il solido merito ispira; ma in guisa, che non gli sfuggì di bocca parola, che potesse renderlo sospetto d'orgoglio o vanità; e che conservando un'aria di verità, che procacciavagli la confidenza, adornava il suo ragionare di tutto il decoro (1).

Partito di Tarragona, visitò le città dei confederati, e i quartieri d'inverno dell'esercito, e fece grandi elogi ai soldati, che dopo due successive crudeli sconfitte serbata avevano col loro coraggio la provincia al popolo romano, non lasciando tempo ai nimici di ritrar vantaggio delle loro vittorie, e forzati gli avevano a riportar l'Ebro difendendo con sì fedele e generoso contegno gli alleati della repubblica. Aveva sempre Marcio al suo fianco. La considerazione in cui aveva quest'uffiziale, e gli elogi con cui n'esaltava il valore, mostravanlo esente da una vile gelosia, e lontà-

(1) *Ita elato ab ingenti virtutum suarum fiducia animo, ut nullum ferox verbum excideret; ingensque omnibus quae diceret, cum majestas inesset, tum fides.* Liv. l. 26. c. 19.

no dal temere che alcuno oscurasse e dividesse la sua gloria. Silano sottentrò a Nerone, e i nuovi soldati furono posti ne' quartieri d' inverno. Scipione, messa ogni cosa in buon ordine, e prese tutte le necessarie precauzioni con non minor diligenza che saggezza, ritornò in Tarragona.

Essendo in discordia i tre generali cartaginesi, piantarono ognuno di loro in luoghi diversi i quartieri d' inverno. Asdrubale figlio di Gisgone stava verso Cadice sulle spiagge dell' Oceano; Magone ne' paesi mediterranei, stendendosi principalmente oltre ai boschi di Castulone (*nell' Andaluzia*); Asdrubale figlio d' Amilcare vicino all' Ebro ne' dintorni di Sagunto (*Polyb. l. 9. Excerpt. de virt. et vit. Liv. l. 26. c. 20*).

Sul fine della stessa campagna ritornò Marcello da Sicilia a Roma. Il pretore C. Calpurnio raunò il senato nel tempio di Bellona fuori della città, secondo il costume, per dargli udienza. Ivi Marcello rendette conto delle sue azioni e delle sue vittorie; e dopo essersi lamentato modestamente, sì a nome dei soldati, che per suo conto di non aver avuto la libertà di ricondur seco l' esercito, dopo aver discacciati i Cartaginesi dalla Sicilia, e restituita quella provincia al dominio romano, domandò che gli fosse permesso di entrar trionfante in città. Non gli fu conceduto un tale onore, non per alcuna scontentezza, ma perchè la guerra di Sicilia non sembrava per anche ridotta al suo termine. Solamente ottenne l' ovazione, cioè il picciolo trionfo. Nel

giorno antecedente al suo ingresso in Roma, procurò a se stesso gli onori del gran trionfo sul monte Albano, costume che si era introdotto qualche anno prima, cioè nell'anno di Roma 521. (*Liv. l. 26. c. 21. Plut. in Marc. p. 310.*).

Quando entrò nella città, oltre al quadro che rappresentava la presa di Siracusa, era preceduto da catapulte, baliste, e da tutte quelle macchine di guerra, ch' erano cadute in suo potere; dai superbi ornamenti che durante una lunga pace la magnificenza de' re siracusani aveva accumulato nella loro città capitale; da gran numero di vasi d'argento, o di bronzo travagliato con grand' arte; da suppellettili preziose d'ogni sorta, e da statue celebri, di cui Siracusa era adorna piucchè qualunque altra città greca. Vi si videro ancora otto elefanti, come una pruova delle vittorie da lui riportate sopra i Cartaginesi. Sosi di Siracusa e Merico di Spagna con corone d'oro marciavano dinanzi a Marcello. Avevan eglino contribuito assai alla presa della città. Si concedette ad entrambi il diritto di cittadinanza, e a ciascheduno cinquecento jugeri di terra: a Sosi nel territorio di Siracusa con una casa nella città a suo piacere; a Merico, e agli Spagnuoli che avevano abbracciato il partito dei Romani con lui, una delle città ribelli della Sicilia per loro soggiorno, e poderi nelle campagne confiscate per diritto di conquista.

Cicerone loda assai la moderazione di Marcello in riguardo alle pitture e alle statue dei

Siracusani. « Avendo presa Siracusa colla forza, dice quest' oratore (1), poteva egli rapire generalmente quanto vi si trovava. Ma consultò meno i diritti della vittoria, che le leggi dell' umanità; o piuttosto seppe farne l'unione con un saggio temperamento, e a così dire con una divisione eguale. Trasportò a Roma molte opere eccellenti dell' arte, e ne lasciò almeno altrettante a Siracusa per adornar l' una, e consolar l' altra. Reputò suo dovere di non togliere alla religione alcuna statua degli Dei; e tutte quelle, di cui fece il trasporto a Roma collocò ne' templi dell' Onore e della Virtù, e in altri somiglianti luoghi: niuna ne' suoi giardini, persuaso che la sua casa senza quelle statue diverrebbe di per se l' ornamento della città. «

Tito Livio e Plutarco non han formato della condotta di Marcello un giudizio sì vantaggioso. Osservano questi scrittori, che essa cagionò, fuor di dubbio contra l' intenzione di lui, gravi mali alla repubblica. « Tutte que-

---

(1) *In ornatu urbis habuit victoriae rationem, habuit, humanitatis. Victoriae putabat esse, multa Romam deportare, quae ornamento urbi esse possent: humanitatis, non plane spoliare urbem, praesertim quam conservare voluisset. In hac partitione ornatus, non plus victoria Marcelli populo romano appetivit, quam humanis Syracusanis reservavit. Romam quae asportata sunt, ad aedem Honoris atque Virtutis, itemque aliis in locis videmus, nihil in aedibus, nihil in hortis posuit, nihil in suburbano. Putavit, si urbis ornamenta domum suam non contulisset, domum suam ornamento urbi futuram. Syracusis autem permulta atque egregia reliquit, deum vero nullum violavit, nullum attigit.* Cic. Verr. de sign. n. 120. 121.

ste belle opere di scultura e di pittura, dice il primo, erano per verità spoglie conquistate sui nimici, ai quali le regole della guerra permettevano che fossero tolte. Ma fu quella la infelice epoca del gusto che i Romani presero per le arti de' Greci, da loro fino a quel punto nè conosciute, nè pregiate; gusto, che bentosto gl' indusse a dare il sacco senza scrupolo nelle provincie, non solo alle case de' privati, ma a' tempj ancor degli Dei, e finalmente ad esercitare le loro sagrileghe ruberie fino nei tempj di Roma, e particolarmente in quegli stessi, che erano stati da Marcello sì magnificamente adornati. Imperocchè, soggiunse lo storico, più non si veggono al giorno d'oggi ne' tempj dell' Onore e della Virtù le pitture e le statue, che Marcello vi avea collocate, e che un tempo vi traevano la curiosità degli stranieri (1). »

Plutarco (*in Marc. p. 310.*) insiste con forza ancora maggiore su questa riflessione. « Fin allora, dic' egli, quelle sontuosità e quelle curiosità superflue non erano state vedute, e nemmen conosciute da Roma, nè trovavansi in essa quei gentili fregi di scultura, che presentemente sono tanto ricercati. Piena d' armi prese a' barbari, e di spoglie sanguinose; coronata di monumenti di trionfi e di

(1) *Hostium quidem illa spolia, et parta bellì jure; ceterum inde primum initium mirandi graecarum artium opera, licentiaeque hinc sacra profanaque omnia vulgo spoliandi, factum est quae postremo in romanos deos, templum idipsum primum, quod a Marcello eximie ornatum est, vertit.* Liv. l. 25. c. 40.

trofei, ella offriva agli occhi uno spettacolo che avea del marziale, e che conveniva perfettamente ad una nazione guerriera e conquistatrice. Ma il popolo sapeva grado a Marcello di avere ornato la città di tante belle opere, che nella lor verità racchiudevano tutta la dilicatezza, tutto il buon gusto dei Greci. Gli uomini sensati non pensavano in tal guisa, e preferivano la condotta di Fabio Massimo, che dalla città di Taranto, che prese due anni dopo, non portò via alcuna cosa di tal genere, ma contentandosi dell' oro e di tutte le ricchezze giovevoli, lasciò nel lor luogo le pitture e le statue degli Dei. Appunto in quella occasione pronunziò quelle memorande parole: *lasciamo ai Tarentini i loro Dei irritati*. Si rintacciava a Marcello in primo luogo che aizzato aveva contro Roma l'odio e l'invidia, facendo condurre in trionfo come schiavi non solo gli uomini, ma anche gli Dei (1): in secondo luogo, che un popolo avvezzo a guerreggiare o a coltivare i suoi campi, e che non sapeva che si fosse lusso e mollezza, egli l'avea ridotto a non pregiarsi più d'altro che di finezze di gusto per le arti, e a non compiacersi più che della bellezza di opere di tal sorta, e dell' abilità degli artefici. »

Polibio (*l. 9. p. 549*), storico giudiziosissimo, esamina in un frammento che ci resta di lui, se i Romani operassero con saggezza,

---

(1) *Cicerone dice il contrario:* Deum vero nullum violavit, nullum attigit.

trasportando a Roma gli ornamenti delle città che sottoposte aveano al loro dominio; e conchiude che egli fonda su due o tre ragioni principali il suo sentimento.

Primieramente, se i Romani avessero colle belle arti, e con ciò che da esse dipende, ingrandita e nobilitata la patria, è chiaro che avrebbero avuto ragione di trasportarvi ciò che ne aumentava il potere e la gloria. Ma se con una vita semplicissima, e con un sommo abborrimento del lusso e della magnificenza eglino sottomisero i popoli, presso i quali esistevano in gran copia i più begli ornamenti, convien confessare che ebbero tutto il torto a rapirli. Imperocchè abbandonare i costumi dai quali si riconoscono le vittorie per prender quelli de' vinti, e provocarsi nell' adottarli l' odio che sempre accompagna tali violenze, è una condotta che non può essere scusata.

Polibio accenna una seconda ragione, che è fortissima. Trattare in tal guisa le città prese, aggiugnere al dolore che hanno di essere state vinte, quello di vedersi spogliate de' preziosi monumenti che costituivano l' oggetto dell'attaccamento e della religion loro, esporre con pompa in ispettacolo queste ricchezze straniere alla vista di tutti, e di quelli eziandio cui furon tolte, e delle altrui calamità adornare la propria patria, è un insultare in qualche maniera all' infortunio de' vinti, è un volerne perpetuare la vergogna e il dolore, e ad un tempo eccitare contra i vincitori un segreto

rancore, che sempre rinnovasi alla vista di queste spoglie.

Se i Romani ammassato non avessero nelle loro conquiste che l'oro e l'argento, biasimar non se ne potrebbe in ciò la politica. Per arrivare all' impero universale conveniva necessariamente privare i popoli vinti di queste ricchezze; e appropriarsele. Ma sarebbe stato più glorioso il lasciare le opere maravigliose dell' arte dov' erano insieme coll' invidia che le accompagna, e riporre la gloria patria non nell' abbondanza e nella bellezza delle pitture e delle sculture, ma nella gravità de' costumi e nella nobiltà dei sentimenti.

Catone, prima di Polibio, querelavasi amaramente del gusto pericoloso che introducevasi in Roma, e che già cominciava a prevalervi. « Odo pur troppo molti, diceva egli, che con trasporti d' ammirazione lodano quelle opere, che sono l' ornamento di Corinto e di Atene, e si ridono dell' antica semplicità delle statue de' nostri Dei. Credetemi, allorchè s' introdussero presso noi le statue di Siracusa, si aperse la porta a' nemici, che presto o tardi cagioneranno la rovina di Roma (1). »

---

(1) *Jam nimis multos audio Corinthi et Athenarum ornamenta laudantes mirantesque, et antefixa fictilia deorum romanorum ridentes.... Infesta, mihi credite, signa* (*) *ab Syracusis illata sunt huic urbi.* Liv. l. 34. c. 3.

(*) *Non si può rendere il doppio senso della parola latina* signa, *che significa ugualmente statue, pitture, e insegne militari.*

La sperienza fece vedere quanto tali riflessioni fossero sensate. La Grecia vinta vinse a suo tempo i suoi vincitori, comunicando il suo gusto dilicato per le opere dell' arte a quel popolo, che ancora era rozzo e grossolano su tal punto (1).

Al tempo di Cicerone questa passione arrivò alla follia, anzi al furore e alla frenesia. I governatori delle provincie non lasciavano e nelle case dei privati, e ne' tempj finanche degli Dei alcuna opera di pittura o scultura che un poco fosse in pregio, e vi esercitavano una tale pirateria, che rendeva il nome del popolo romano odioso ed esecrabile alle nazioni straniere, come si può vedere in un' orazione di Cicerone contra Verre, intitolata *de signis*. Fu dessa una delle principali cagioni della distruzione dell' impero. *Il lusso*, che abbraccia eziandio la passione per le pitture e per le statue, *il lusso, più potente e più funesto di tutti gli eserciti nimici, soggiogò Roma, e vendicò l' universo vinto* (2).

Dopo la partenza di Marcello, la flotta de' Cartaginesi avea sbarcato nella Sicilia ottomila fanti, e tremila cavalli numidi. Queste truppe fecero sollevare alcune città in favore dei Cartaginesi, e devastarono le terre di alcuni alleati dei Romani. D' altronde l' esercito romano, irritato per non avere ottenuto la permissione di ritornare a Roma col suo coman-

---

(1) *Graecia capta ferum victorem vicit, et artes*
Intulit agresti Latio. Horat. epist. 1. l. 2.

(2) *Saevior armis*
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.

dante, nè di svernare nelle città di Sicilia, non serviva che di mala voglia e con gran lentezza; nè altro mancava a' soldati che un capo per eccitare una sedizione nella provincia. Il pretore M. Cornelio superò tutte queste difficoltà. Pose in calma gli animi de' soldati, ora trattandoli con dolcezza, e ora parlando loro con fermezza; e fece ritornare all'ubbidienza le città ribellate.

I due consoli erano nell' Apulia colle loro armate; ma poichè non erano più tanto a temersi Annibale ed i Cartaginesi, ricevettero ordine di trarre a sorte l'Apulia e la Macedonia. Toccò a Sulpicio la Macedonia, ove egli portossi a prendere il posto di Levino. Fulvio fu chiamato a Roma per presiedere all'elezione de' magistrati per l'anno susseguente. Quando si trattò di eleggere i consoli, la centuria de' giovani detta Veturia, cui era toccato in sorte di dar la prima il suo voto, scelse T. Manlio Torquato e T. Otacilio. E già persuadendosi che la pluralità de' voti, come sempre avveniva, ratificasse quella scelta, affollavasi il popolo intorno a Manlio che era presente, per congratularsi con lui della sua promozione. Allora Manlio accostandosi al tribunale del console, lo pregò che si compiacesse di udirlo. Stavano tutti attendendo ciò che fosse per chiedere, quando con somma sorpresa l' udirono scusarsi d' accettare la prima dignità della repubblica, adducendo per ragione la debole sua vista. Egli soggiunse che sarebbero troppo impudenti quel capitano e quel piloto, che dovendo fare ogni cosa cogli occhi

altrui, pretendessero che gli altri affidassero ad essi la cura delle loro vite, e de' più cari loro interessi (1). Che quindi pregava il console di fare che nuovamente desse i suoi voti la centuria de' giovani, e gli esortasse a por mente, prima di nominare i consoli, alla qualità della guerra che dovevasi sostenere in Italia, e alle circostanze presenti della repubblica. Che appena Roma avea ancora potuto riaversi dalla costernazione e dallo spavento che recato le avèva l' avvicinamento d' Annibale, allorchè già pochi mesi questo formidabile nimico avea fatto inoltrare le sue truppe fino alle porte della città. » La centuria rispose che non cangiava sentimento, e persisteva nella scelta che avea fatto.

Allora Torquato ripigliando il discorso con un tuono più fermo: « Se io sono console, » disse, non potrò sopportare la sregolatezza » dei vostri costumi, nè voi il rigore del mio » comando. Ritornate dunque a votare, e vi » sovvenga che abbiamo la guerra in Italia » contra i Cartaginesi, e che Annibale è alla » lor testa. » Il tuono autorevole, che Manlio avea preso, e l'ammirazione della generosità di lui, che si dichiarò per via di un applauso generale, fecero comprendere alla centuria, ch' era mestiere pensare a un' altra elezione. Ma prima di accingervisi, chiese al console la permissione di consultare la centuria dei vec-

(1) *Impudentem et gubernatorem et imperatorem esse, qui, cum alienis oculis ei omnia agenda sint, postulet sibi aliorum capita ac fortunas committi.* Liv.

chi che le corrispondeva, e che parimenti si chiamava Veturia. Presentatisi questi vecchi, si lasciò loro il tempo di conferire co' giovani nel recinto del *parco* (1), (*in ovili*) ove le centurie entravano una per volta a dare il voto. I vecchi dissero loro » che potevano rivolger lo sguardo a tre personaggi, due dei quali aveano già esercitato con onore le prime cariche della repubblica, cioè Q. Fabio, e M. Marcello; e che qualora volessero scegliere un nuovo comandante per combattere contra i Cartaginesi, M. Valerio Levino si era segnalato per mare e per terra nella guerra di cui era stato incaricato contra Filippo ». Dopo che i vecchi si furono ritirati, i giovani consultarono tra loro; e quindi scelsero M. Marcello tuttora brillante della gloria che colla conquista della Sicilia erasi procacciata poc' anzi, e M. Valerio. Tutte le centurie approvarono questa elezione.

Tito Livio, dopo avere esposto questo fatto, non può contenersi dall' esclamare contra coloro che a' tempi suoi deridevano i costumi degli antichi, e ambivano di porre in ridicolo i loro ammiratori: » Io per me, dic' egli (2),

---

(1) *Questo luogo era cinto d' inferriate e graticci, come i parchi delle pecore; e da ciò n' ebbe il nome.*

(2) *Eludant nunc antiqua mirantes. Non equidem, si qua sit sapientium civitas, quam docti fingunt magis quam norunt, aut principes graviores temperantioresque a cupidine imperii, at multitudinem melius moratam censeam fieri posse. Centuriam vero juniorum seniores vere consulere voluisse, quibus imperium suffragio mandaret, vix ut verisimile sit, parentum quoque hoc seculo vilis levisque apud liberos auctoritas fecit.*

» son di opinione, che se mai fuvvi al mondo
» una repubblica di sapienti, qual da' dotti è
» piuttosto immaginata che conosciuta (accenna
» i libri di Platone sulla repubblica), non può
» questa essere stata formata nè di capi più
» moderati e meno avidi degli onori, nè di
» popolo meglio disciplinato e più docile. Ma
» che la centuria dei giovani abbia voluto con-
» sultare i suoi vecchi sulla scelta che avea
» a fare, ciò principalmente sembra appena
» verisimile a' nostri giorni, in cui l' autorità
» dei padri stessi è rispettata sì poco dai fi-
» gli ». Quest' ultimo tratto dà a divedere
quanto Roma avea degenerato dai tempi an-
tichi, in cui la irriverenza de' figliuoli pei
loro genitori sarebbe paruta cosa mostruosa.

Dopo la elezione dei consoli, si nominaro-
no i pretori. S'intese allora che T. Otacilio,
al quale si meditava di dare il consolato, era
morto in Sicilia.

Erano stati celebrati l' anno antecedente i
giuochi apollinari, e avendo il pretore Calpur-
nio proposto di celebrarli anche in quest'anno,
il senato decretò che se ne facesse una festa
in perpetuo; lo che nulladimeno non si ese-
guì che quattro anni dopo (*Liv. l. 27. c. 23*).

Nel tempo stesso M. Valerio Levino, il
quale, come si è detto di sopra, era stato man-
dato con una flotta e alcune truppe in Grecia
e in Macedonia, procurava per diminuire le
forze di Filippo, di torgli qualche alleato (*Liv.
l. 26. c. 14*). Gli Etoli (1) facevano in quel

(1) *L' Etolia, oggi detta il* Despotato, *picciol paese*

tempo una figura considerabile nella Grecia. Nazione feroce e brutale, si facevano temere colle violenze da tutti i loro confinanti, tanto più che ne sapevano di guerra, e principalmente si distinguevano per la cavalleria. Valerio cominciò a scandagliare in private conferenze la disposizione de' principali della nazione; e dopo di esserseli conciliati, portossi con flotta ben equipaggiata al luogo destinato all'assemblea generale, ch' era stata intimata qualche tempo prima. » Colà, dopo avere esposto in quale felice stato trovavansi gli affari de' Romani, e dopo aver ciò provato colla presa di Siracusa nella Sicilia, e con quella di Capua in Italia, esaltò la generosità e fedeltà de' Romani verso i loro alleati. Soggiunse che gli Etoli dovevano aspettarsi un miglior trattamento, perchè tra' popoli oltramarini sarebbero i primi a stringere alleanza con loro. Che Filippo e i Macedoni erano per esso loro confinanti pericolosi, e tali da temerne ogni cosa. Che Roma aveva già molto rintuzzata la loro fierezza, e ben saprebbe ridurli non solo a restituire agli Etoli le piazze, che aveano loro tolte, ma a temere eglino stessi pel proprio paese. Che quanto agli Acarnani, che si erano staccati dal corpo e dalla lega degli Etoli, Roma ve li farebbe rientrare colle medesime condizioni, e con quella stessa dipendenza, alla quale erano stati astretti ne' tempi trascorsi. »

---

della Turchia Europea, è situata sulla spiaggia del mare Jonio.

Scopa, che allora occupava la primaria dignità tra gli Etoli, e Dorimaco, cittadino il più accreditato di tutti, avvaloravano molto il discorso e le promesse di Valerio, e ingrandivano assai quanto avea detto della grandezza e potenza romana; perchè non eran tenuti ad osservare su questo punto la sua moderazione, e perchè più agevolmente davasi fede a loro, che ad uno straniere, il quale parlava per gl' interessi della sua patria. La loro maggiore lusinga era la speranza di ridur l'Acarnania sotto il loro dominio. Quindi fu conchiuso il trattato tra i Romani e gli Etoli, coll'aggiunta di una clausula, per cui gli Eleni, i Lacedemoni, Attalo re di Pergamo, Pleurate, e Scerdilede, ambidue re, il primo nella Tracia e il secondo nell' Illirio, potevano entrar nel trattato. Gli Etoli promettevano d' intimare incontanente, e far la guerra a Filippo, e i Romani di somministrar loro un soccorso almeno di venti galee a cinque ordini di remi. Si lasciavano agli Etoli tutte le città che trovavansi dall'Etolia fino all'isola di Corcira (*Corfù*) colle loro dipendenze. Tutto il bottino doveva appartenere a' Romani, i quali si obbligavano di far sì, che gli Etoli fossero rimessi in possesso dell' Acarnania (1). Inoltre si era stipulato che gli Etoli non potessero con Filippo venire a conclusione di pace, se non col patto ch' ei non facesse mai guerra nè ai Romani, nè a' loro alleati; e che i Romani a-

(1) *Al presente la* Carnia. *E' dessa una parte del* Despotato.

vessero la stessa obbligazione. Cominciarono tosto gli atti ostili. Si presero a Filippo alcune città; dopo di che Levino ritirossi in Corcira, ben persuaso che il re aveva tanti affari e nimici, che non poteva pensare all'Italia e ad Annibale.

Filippo svernava a Pella sua capitale, quando intese la nuova del trattato degli Etoli. Onde poter sollecitamente marciare contro di essi diedesi a regolare gli affari della Macedonia, e a metterla al sicuro dagli insulti dei vicini (*Liv. l. 26. c. 25.*). Scopa dal canto suo si preparava a portar la guerra contra gli Acarnani, i quali vedendosi incapaci di resistere ad un tempo a due popoli sì potenti, come erano gli Etoli e i Romani, presero l'arme piuttosto per disperazione e furore, che per ragione, e determinaronsi a vendere la loro vita assai caro. Avendo mandato nell'Epiro, che era assai vicino, le mogli, i figli, e tutti i vecchi che oltrepassavano i sessant'anni, tutti quelli che restavano, dagli anni quindici fino a' sessanta, si obbligano con giuramento a non ritornar dalla guerra se non vincitori, e a non ricevere in città, in casa, o alla mensa, chiunque avesse abbandonato il campo di battaglia, dopo di essere stato vinto. Fanno contro se stessi le più terribili imprecazioni, se mancano alle promesse, e pregano soltanto gli Epiroti di seppellire nella tomba stessa quelli che fossero rimasi uccisi nella battaglia, colla iscrizione: *Qui giacciono gli Acarnani, che son morti combattendo per la patria contra la violenza e l'ingiustizia degli Etoli.* Pieni

dunque di coraggio partono in quell' istante medesimo, e vanno contra il nimico fino alle frontiere del loro paese. Una risoluzione di tal tempra spaventò gli Etoli: tanto più che intesero in processo di tempo, che già Filippo marciava per venir a soccorrere i suoi alleati. Quindi retrocedendo ripatriarono, e altrettanto fece Filippo.

Sul principio di primavera Levino assediò in breve per mare e per terra Anticira (1), che in breve se gli arrendette; ma l'abbandonò agli Etoli, che in quell'assedio l' avevano secondato; e ritenne solo il bottino, siccome nel trattato era stato convenuto. Ivi ricevette la nuova che era stato nominato console, mentre era lontano, e che P. Sulpicio veniva a surrogarglisi. Ma essendogli sopravvenuta una malattia più lunga e pericolosa, si recò in Roma assai più tardi che non vi fosse aspettato.

Paragrafo Terzo

Marcello entra in carica. Lamenti del popolo: Grand' incendio in Roma. Campani, autori dell' incendio, puniti di morte. Querele de' Campani contro di Fulvio. Seguitano a Roma Levino che ritornava da Sicilia. Doglianze de' Siciliani contra Marcello. Conseguenze di quest' affare, che fi-

---

(1) *Piccola città sul golfo di Lepanto, chiamata* Suola. *E celebre nella antichità per l' elleboro, che vi nasceva in abbondanza.*

nalmente si termina felicemente. Giudizio severo pronunziato dal senato contra i Campani. Editto riguardante la flotta, cagione di grandi mormorazioni. Consiglio salutare del console Levino. Ognuno porta a gara tutto il suo oro e argento al pubblico erario. Partito estremo preso da Annibale in riguardo delle sue città confederate. Salapia racquistata da' Romani. Flotta romana sconfitta da quella di Taranto. La guarnigione della cittadella di Taranto ottiene un vantaggio sopra quella città. Affari della Sicilia. Levino si rende padrone di Agrigento, e discaccia tutti i Cartaginesi dalla Sicilia. Affari di Spagna. Scipione forma un gran progetto, e durante i quartieri d'inverno vi si apparecchia. L'esercito e la flotta partono insieme, e arrivano nel tempo stesso innanzi a Cartagena. Situazione di questa città. È assediata per terra e per mare. Cartagena presa d' assalto e per iscalata. Bottino considerabile. Maniera di dividere il bottino usata dai Romani. Scipione parlamenta l' esercito vittorioso, e loda il coraggio e zelo delle truppe. Contesa ostinatissima intorno alla corona murale, terminata pacificamente da Scipione. Generosità di Scipione verso gli ostaggi e prigionieri. Saggia condotta di lui in riguardo alle matrone che si trovano tra gli ostaggi. Rende senza riscatto una giovane principessa di rara avvenenza ad Alluccio, a cui era promessa in isposa. Viva riconoscenza di questo principe. Elogio di Scipione. Egli man-

da Lelio a Roma a recarvi la notizia della sua vittoria. Fa fare l'esercizio alle truppe da terra e da mare. Scipione ritorna in Tarragona. I Cartaginesi dissimulano il loro dolore per la presa di Cartagena.

An. di R. 542. av. G. C. 210. M. Claudio Marcello iv. M. Valerio Levino ii.

Essendo Marcello entrato in carica agli idi di Marzo, radunò in quel giorno il senato solamente per formalità, e dichiarò « che durante l'assenza del suo collega non proporrebbe alcun affare da ventilarsi riguardante la repubblica, o i ripartimenti de' generali. Che gli era noto trovarsi intorno a Roma nelle case di villa parecchi di quei Siciliani, che invidiavano alla sua gloria, e che lungi dal voler egli impedir loro di spacciare apertamente in Roma le accuse, che la calunnia aveva inventate contro di lui, avrebbe dato loro udienza nel senato in quell' istante stesso, se que' forestieri non avessero ambito di spargere in pubblico, che non ardivano di parlare contra il console sinchè era lontano il di lui collega. Che quindi all'arrivo di Levino in Roma, introdurrebbe tosto i Siciliani nel senato, nè permetterebbe che si trattasse d'altro affare prima di avergli ascoltati. Che M. Cornelio (pretore di Sicilia) avea in certa guisa per tutta la provincia sonata la tromba a fin di suscitargli accusatori, e mandarne a Roma il più gran numero, che potesse. Che ora per denigrare il suo nome, non cessava di

scrivere agli amici nella città, che la guerra non era ancor terminata nella Sicilia (*Liv. l.* 26. *c.* 26.).

Il console avendo fatto ammirare in quel giorno il suo contegno e la sua moderazione, congedò il senato. Pareva che fino all'arrivo dell' altro console fosse per giacere ogni cosa sospesa. L' ozio, siccome per lo più avviene, fece mormorare il popolo.» « I lamenti vertevano sui mali cagionati da guerra sì lunga. Che tutte le campagne, per le quali Annibale era passato, erano saccheggiate e spopolate. Che l'Italia era suervata per tante leve. Che non passava mai anno, in cui non si perdesse qualche gran battaglia; e che eransi innalzati al consolato due comandanti di carattere vivo, inquieto, e che non respiravano che combattimenti, capaci finalmente di turbare il riposo della repubblica in mezzo alla pace, non che fossero inclinati a lasciarle prendere alcun respiro in tempo di guerra ».

Un incendio, che si accese intorno alla piazza pubblica tutto in un tratto in varj luoghi di nottetempo, interruppe questi discorsi (*Liv. l.* 26. *c.* 27.) Durò il fuoco una notte e un giorno intero, e consumò parecchi edifizj. Si scorgeva chiaramente esser quello un effetto della malizia degli uomini, e non del caso. Per la qual cosa il console, coll'autorità del senato, fece intendere in piena adunanza, che chiunque denunziasse i colpevoli, avrebbe in ricompensa una somma di denaro, se era libero, e la libertà, se schiavo. Questa promessa sedusse uno schiavo di nome Man-

no a denunziare i Calavj suoi padroni, e con loro cinque altri giovani delle migliori famiglie di Capua, ai padri de' quali era stata troncata la testa per ordine di Q. Fulvio. Furon eglino catturati insieme coi loro schiavi. A principio negarono il fatto. Ma quando videro che in mezzo alla piazza pubblica si cominciava a porre alla tortura coloro, di cui si erano serviti per appiccare il fuoco, confessarono ogni cosa. Furono tutti puniti di morte coi loro complici; e il delatore ricevette in ricompensa, oltre alla libertà, una somma di denaro che montava presso a poco a mille lire (*viginti millia aeris*).

Il console Levino, passando per Capua nel suo ritorno di Grecia, fu attorniato da una folla di Campani, che lo scongiuravano colle lagrime agli occhi, di permetter loro di andare a Roma a gettarsi appiè de' senatori, per implorarne la misericordia, se pure era possibile di muovergli a compassione, e per supplicarli di non permettere a Flacco di sterminarli affatto, e abolire finanche il nome dei Campani, siccome sembrava ch' ei divisasse. Flacco rispose a quell' invettiva » che egli non covava alcun odio personale contra i Campani; ma che gli odiava come nimici dichiarati della repubblica, e che non tralascerebbe di trattarli come tali, finchè li vedesse così mal disposti verso Roma. Che non vi avea nazione più accanita contra il nome romano. Che tenevali rinchiusi nelle loro mura solamente perchè que' di loro, che potevano scappare, si spargevano tosto per la campagna come bel-

ve feroci, uccidendo e sbranando quanto cadea loro tra le mani. Che alcuni di essi eransi ritirati presso Annibale, altri se n'erano andati a Roma per abbruciarla. Che il console, arrivando in quella città, troverebbe in mezzo alla piazza pubblica orme ancor fresche del delitto di que' furibondi. Ch' ei non credeva potersi con sicurezza permettere a' Campani di entrare in Roma ». Levino, avendo astretto i Campani a giurare a Flacco di ritornarsene a Capua cinque giorni dopo la risposta del senato, comandò loro di seguirlo a Roma.

Entrò in questa città, seguito da quel corteggio, che si era accresciuto dai Siciliani, che gli erano venuti incontro; conducendo egli secolui; per accusare due comandanti, che colla distruzione di due delle più rinomate città della terra aveano renduto immortale il loro nome, quegli stessi che da essi erano stati vinti colle armi.

I consoli primieramente fecero consulta intorno alle precauzioni da prendersi per la campagna ch' erasi per incominciare. Levino fece conoscere in quale stato erano allora gli affari della Macedonia e della Grecia; degli Etoli, degli Acarnani, de' Locresi; e ciò che avea fatto egli stesso sì per mare, che per terra in quelle provincie. Il senato poi regolò quanto riguardava i diversi ripartimenti sia de' consoli, sia degli altri comandanti. E per ciò che spetta a' consoli in particolare, fu preso, che uno di loro restasse in Italia per far guerra ad Annibale, e l' altro passas-

se in Sicilia. Si decretò che la repubblica non metterebbe in piedi quest' anno che ventuna legioni.

Dopo che il senato mise in assetto quanto riguardava il numero delle truppe e le diverse loro destinazioni, i consoli trassero a sorte i loro ripartimenti. Toccò la Sicilia a Marcello col comando della flotta, e Levino si trovò incaricato di comandare in Italia, e proseguir la guerra contro di Annibale. Quando i Siciliani, che erano nel vestibolo del senato, intesero la decisione della sorte, furono così penetrati dal dolore che una seconda presa di Siracusa non gli avrebbe maggiormente accorati. Alzarono lamentevoli grida, che trassero sopra di loro gli occhi di tutta l'adunanza, e diedero motivo a diverse riflessioni. In tanta costernazione rivolsero le loro querele a tutti i senatori palesando » che abbandonerebbero la patria e la Sicilia, se Marcello vi ritornava colla suprema autorità. Che prima che gli avessero porto alcuna occasione di scontentezza, egli avea usato con essi di un soverchio rigore, e avea loro mostrato uno sdegno implacabile: or che non farebbe dopo le querele che sapeva essersi portate a Roma contro di lui? Che ritornerebbe più in vantaggio di quell'isola infelice di rimanersi ingojata dalle fiamme del monte Etna, o sommersa ne' vortici del mare, che di essere abbandonata alla vendetta del suo dichiarato nimico (*Liv. l. 26. c. 29-32. Plut. in Marc. p. 311*).

Queste amare doglianze, ripetute sovente

nelle case de' grandi, che ne restavano colpiti in ragione o della pietà che sentivano pe' Siciliani, o della gelosia che avevano di Marcello, arrivarono fino al senato. Si chiese ai consoli, che si compiacessero di consultar l'adunanza sul cambio delle loro provincie.

Marcello rispose « che sei Siciliani avessero già avuto udienza in senato; egli avrebbe forse pensato e operato diversamente da quello che non era disposto di fare. Ma che per non dar motivo ad alcuno di dire che il timore non gli avesse ritenuti dal parlare con tutta libertà contra un uomo, al cui potere erano per essere sottomessi, era pronto, qualora il collega non vi trovasse qualche inconveniente, a cangiar con lui di provincia. Che solamente pregava il senato di non dare innanzi tempo vinta la causa a' Siciliani contro di lui, ordinando il cambio con un decreto. Siccome non sarebbe stato, soggiunse, ragionevole il dare a Levino la scelta de' ripartimenti senza sottoporli al giudizio della sorte, così sarebbe eziandio un oltraggiarmi più vivamente il dare a lui l'impiego, che è toccato a me. »

Il senato dopo aver fatto conoscere quanto bramava, ma senza ordinarlo, si ritirò. I consoli, avendo conferito insieme, cangiarono tra loro provincia; forzando il destino, dice Tito Livio, tutti gli ostacoli per far che Marcello venisse alle mani con Annibale, onde siccom' egli era stato il primo fra' Romani ad aver la gloria di vincerlo; fosse anche l'ultimo, che il Cartaginese potesse vantarsi di a-

ver fatto cadere nelle sue reti, e ciò quando le armi romane prosperavano, e tornavano ad essere superiori.

Dopo il cambio delle provincie, i Siciliani essendo stati introdotti nel senato cominciarono la loro allocuzioue dall' elogio del re Gerone, facendo onore a tutto il popolo siracusano de' servigi e dell' affezione fedele di quel principe alla romana repubblica. Soggiunsero « che i cittadini di Siracusa non aveano avuta parte alcuna nella rottura dell' alleanza e de' trattati, nè in tutte le violenze, che n'erano derivate. Che prima Geronimo, e poi Ippocrate ed Epicide, esercitando sopra di loro una dura tirannia, gli avean tenuti come in catene, ma che i loro cuori erano sempre stati affezionati ai Romani. Che eglino aveano dato di ciò in ogni tempo incontrastabili pruove. Che settanta giovani de' più considerabili della città aveano formato contro d' Ippocrate e di Epicide una congiura, che solo per colpa di Marcello non aveva avuto il suo effetto. Che i principali di Siracusa non avean lasciato, trasferendosi nel di lui campo, di promettergli, che gli darebbero in mano la città, quando a lui fosse in grado. Che egli non avea fatto alcun conto di tali esibizioni sulla speranza di farsi un gran nome prendendo la città colla forza. Che non avendo potuto ottenere il suo intento, avea voluto piuttosto trattar della resa della piazza con Sosi e Merico, uomini da nulla, che coi primarj della città, che tante volte glien' aveano fatto la proposta, senza essere mai ascoltati, onde aver

senza dubbio un pretesto più lodevole di saccheggiare e trucidare i più antichi alleati del popolo romano. Che di fatto Marcello gli avea trattati coll' estrema inumanità; che eccetto le case sfornite di tutto e i tempj spogliati di ogni loro ornamento, nient' era rimaso in Siracusa. Che supplicavano i senatori di aver compassione della loro miseria, e di far loro rendere quanto ad essi si poteva per anche restituire. »

Terminato ch' ebbero questo dolente discorso, Levino comandò che uscissero dalla sala, onde i senatori dir potessero il loro sentimento. Ma prendendo Marcello a parlare: *No, no,* disse, *restino pure, ond' io risponda alla loro presenza, poichè la nostra ricompensa nel guerreggiare per voi, si è di avere per accusatori quelli che abbiamo sottomessi al vostro impero. Capua e Siracusa, prese nello stesso anno, abbiano la soddisfazione di aver citato al vostro tribunale i loro vincitori.*

Ritornarono dunque nella sala i deputati, e Marcello ripigliando il suo discorso: *Non mi sono tanto dimenticato della maestà del popolo romano,* disse, *nè della grandezza del posto che ora sostengo, per abbassare un console fino a rispondere a questi Greci, se io qui comparissi come colpevole. Ma si tratta ora meno di esaminare la maniera onde gli ho trattati, che la pena da essi meritata colla ribellione. Se non sono stati nostri nimici, non v' ha differenza per me tra l' aver maltrattata Siracusa al tempo*

presente, o l'averlo fatto sotto Gerone. Ma se si sono rivoltati contro di noi, se hanno perseguitato i nostri ambasciatori coll' arme alla mano, se ci han chiuso le mura e le porte loro, se han difeso contro di noi gli eserciti dei Cartaginesi; possono forse lamentarsi di aver sofferto delle ostilità, quei medesimi che ne usarono di sì crudeli contro di noi? La stessa oscurità di coloro, coi quali mi accusano di aver trattato, è una pruova, che non ho rigettato alcuno di quelli che si son presentati per impiegarsi a vantaggio della nostra repubblica. Anche prima di assediar Siracusa, feci tutti i miei sforzi per conchiudere coi Siracusani la pace, ora inviando ambasciatori, ora portandomi io stesso a conferire con loro. Ma vedendo che portavano l' insolenza fino ad oltraggiare i nostri ambasciatori, e ad insultare me stesso, ho creduto di dover a mio malgrado ricorrere alla forza. Con Annibale, e coi Cartaginesi vinti con esso loro lamentar si dovrebbero della severità onde furon trattati, non già col senato del popolo vincitore. Io vi dichiaro che non ho fatto cosa che non sia conforme alle leggi della guerra, e alle regole dell' equità. Che voi ratifichiate le precauzioni che ho creduto di dover prendere, importa più a voi e alla repubblica, che a me. Io ho adempiuto ai miei doveri. Tocca a voi esaminare, se disapprovando e annullando ciò che feci, siate per rendere gli altri comandanti men fervidi e meno zelanti nel servizio della repubblica.

Ciò detto, Marcello uscì dal senato, e se ne andò al Campidoglio per farvi la leva; e ritiraronsi pur anche i deputati siciliani. Allora Levino fece che si cominciasse la consulta. I pareri furono a lungo discordi. La maggior parte erano del sentimento di T. Manlio Torquato: *che i comandanti della repubblica aveano avuto l' ordine di far guerra ai tiranni, nimici ugualmente di Siracusa e di Roma, e non a Siracusa. Che era loro dovere di liberarla come alleata, e non di prenderla come nimica; e dopo averla presa, di renderle le sue leggi e la sua libertà, e non di saccheggiarla. Se Gerone, quell' amico e alleato tanto fedele, ritornasse al mondo, si oscrebbe forse di mostrargli da un canto Siracusa mezzo rovinata e deserta di tutti gli ornamenti che la fregiavano al tempo suo, e dall' altro Roma arricchita delle spoglie dell' infelice sua patria?*

Malgrado tali veementi declamazioni, che avevano per principio in alcuni la compassione verso i Siciliani, in altri l' invidia contra Marcello, il decreto nulladimeno che si fece dal senato fu moderato, e assai favorevole al console. Si approvò quanto questi avea fatto e disposto durante la guerra, e dopo la sua vittoria, e se ne ordinò l' esecuzione. Il Senato dichiarò che avrebbe a cuore gl' interessi dei Siracusani, e commisero al console Livino di conceder loro tutti quegli alleviamenti che non ritornassero in danno della repubblica.

Si mandarono incontanente al Campidoglio due senatori a richiamare Marcello; ed

essendovi rientrati i Siciliani, si lesse in presenza delle parti interessate il decreto. Si diede il congedo ai deputati di Siracusa, dopo aver dato loro ogni contrassegno di amicizia e benevolenza. Ma essi prima di ritirarsi gittaronsi appiè di Marcello, pregandolo e scongiurandolo di perdonar loro quanto detto avessero per deplorare le sventure della patria, e impetrarle qualche sollievo, e di compiacersi di accogliere sotto la sua protezione la città di Siracusa, e considerarne gli abitanti come suoi clienti. Rispose loro il console con gran piacevolezza e clemenza. I Siracusani dopo il ritorno de' deputati, rendettero a Marcello i più grandi onori, che si potessero immaginare; stabilirono una festa col nome di lui (*Marcellea*), la quale anche ai tempi di Cicerone sussisteva; e ordinarono con legge espressa che i Siracusani, qualunque volta Marcello o alcuno di sua famiglia si recasse nella loro città, s'inghirlandassero il capo, e in rendimento di grazie offerissero sagrifizj agli Dei. Marcello dal canto suo si recò ad onore di proteggerli, e i suoi discendenti, finchè durò il nome e la famiglia di lui, furono sempre i protettori di Siracusa.

Così terminossi con piacere e gloria di ambe le parti un affare, cominciato con sì gran calore, ma che sembrava nondimeno promosso meno dal risentimento dei Siracusani, che dalla gelosia di alcuni Romani nimici di Marcello, siccome chiaramente dice Plutarco.

Il senato diede poi udienza ai deputati di

Capua (*Liv. l. 26. c. 33. 34*). Erano ancor più gravi le loro querele che quelle dei Siciliani, ma la loro causa era men favorevole. Imperciocchè non potevano negare di essersi meritato un rigoroso castigo; e non avevano, come gli altri, il bel pretesto d'imputare ai tiranni la loro ribellione: ma credevano che tanti senatori morti di veleno, o decapitati fossero una soddisfazione bastevole. Soggiugnevano « che dei nobili di Capua ne rimanevano solo alcuni pochi, i quali dalla loro coscienza non erano stati lacerati a segno di torsi da se stessi la vita, e che il vincitore, comunque irritato, non aveva giudicati tanto rei, che si dovesse dar loro la morte. Che chiedevano la libertà per essi e per quelli delle loro famiglie, con porzione dei beni loro. Che attendevano questa grazia dai Romani, la maggior parte dei quali erano loro affini o consanguinei, dopo tanti maritaggi contratti tra le famiglie delle due nazioni (*Liv. l. 26. c. 33. 34*).

Usciti che furono dal senato i deputati, si consultò per qualche tempo, se fosse da richiamarsi da Capua Q. Fulvio per trattare alla sua presenza di un affare, che lo riguardava personalmente, e di cui doveva egli essere informato meglio di ogni altro. Ma finalmente si ritenne, che non conveniva fargli abbandonare il posto, in cui era necessaria la sua presenza, tanto meno che nel corpo dei senatori si trovavano parecchi, i quali avendo servito nell'esercito nel tempo dell'assedio di Capua, erano stati testimoni di quan-

to vi era accaduto, e ne potevano informare il senato.

Postosi dunque in consulta l'affare, M. Atilio, il più accreditato di quelli che aveano servito sotto Flacco contra i Campani, pregato di dire il suo parere, parlò in tal guisa: « Io sono stato ammesso al consiglio di guer-» ra, tenuto dai proconsoli dopo la presa di » Capua. Colà, dopo essersi esaminato, chi » tra'Campani avesse renduto qualche servi-» gio alla nostra repubblica, non si trovarono » che due sole donne, cioè Vestia Oppia del-» la città d'Atella, ma che allora dimorava » in Capua, e Faucula Cluvia, un tempo cor-» tigiana. La prima non ha lasciato passare un » solo giorno senza offerir sagrifizj agli Dei » per la salvezza e vittoria del popolo roma-» no; la seconda ha proveduto segretamente » di viveri que' tra i nostri prigionieri che ne » abbisognavano. Tutti gli altri Campani so-» no stati infiammati contro di noi di un odio » eguale a quello de' Cartaginesi. E Q. Ful-» vio ha fatto troncar la testa piuttosto ai più » illustri, che ai più colpevoli di quella nazio-» ne. Per altro io non vedo che il senato pos-» sa decidere cosa alcuna riguardo ai Cam-» pani, che sono cittadini romani, senza con-» sultare il popolo. »

Dietro alla rimostranza d' Atilio fu consultato il popolo da uno de'suoi tribuni, ma esso si rimise interamente alla decisione del senato.

In conseguenza di questo decreto del popolo, il senato cominciò dal rendere a Oppia

e a Cluvia i beni e la libertà, soggiugnendo che se volevano domandare al senato alcuna ricompensa, non avevano a far altro che portarsi a Roma. Quanto è degno di laude lo zelo di Oppia, la quale offriva ogni giorno sagrifizj pe' Romani! ma qual rimprovero non è questo per coloro che a' nostri tempi tanto poco s'interessano pei pubblici affari!

Per ogni famiglia de' Campani si fecero diversi decreti, che troppo lungo sarebbe il riferire. Si ordinò che niuno di quelli che si erano trovati in Capua, allorchè n'erano state chiuse a' Romani le porte, rimanesse dopo un certo giorno in città o nel territorio, e si assegnò loro un luogo da abitare a qualche distanza oltre il Tevere. Ad altri meno colpevoli si assegnò un soggiorno meno distante da Capua. Non si volle che alcun di loro possedesse poderi o case, che non fossero lungi dal mare almeno quindici miglia (quattro o cinque leghe). Si fecero vendere in Capua i beni di tutti i senatori, e di tutti coloro che avevano esercitato magistrati in Capua, in Atella, o in Calazia, città vicine a Capua. Si mandarono a Roma per esser vendute tutte le persone libere che erano state ridotte in ischiavitù. Finalmente rapporto alle statue di bronzo tolte a' Campani si decretò che il collegio dei pontefici decidesse ciò che doveva considerarsi come sacro, e ciò che passar potea per profano. Quando si pensa all'eccesso di odio, di furore, e crudeltà, a cui Capua si era lasciata trasportare contra i Romani, la

severità del gastigo non reca stupore. I deputati se ne ritornarono colla disperazione nel cuore, non lagnandosi più di Flacco, ma dell'ingiustizia degli Dei, e della crudeltà della fortuna.

Congedati i Siciliani e i Campani, si fece leva onde reclutare gli eserciti; dopo di che si pensò eziandio a provedere di nuovi marinai le flotte. Ma perchè non trovavasi per questo secondo oggetto nè il necessario numero d'uomini capaci nella repubblica, nè quantità bastevole di danaro nel pubblico erario per comperar uomini, e stipendiarli, i consoli ordinarono che i privati secondo la condizione e le rendite, come s'era già praticato, somministrassero un certo numero d'uomini da remo, dessero loro la paga, e li provedessero di viveri al momento dell'imbarco per trenta giorni. Questa ordinanza eccitò un mormorio generale, cosicchè infallibilmente sarebbe insorta una sedizione, se si fosse trovato un capo capace di difenderla e sostenerla. Udivansi alte querele » che i consoli, dopo aver mandato in rovina i Siciliani e i Campani, aspiravano ad opprimere e distruggere lo stesso popolo romano. Che smunti tutti e spolpati per le soverchie gravezze che pagavano da tanti anni, altro più non aveano che il suolo dei lor campi sterili e deserti. Che i nimici ne avevano abbruciato le case, e la repubblica avea loro tolto a viva forza gli schiavi, di cui si servivano per l'agricoltura, onde impiegarli o come soldati negli eserciti, o come marinai sulla flotta. Che lo stipendio pagato ai remi-

ganti, e gli annui tributi aveano strappato loro di mano il poco denaro che loro era rimaso. Che nè autorità, nè violenza poteano fare che dessero ciò che non avevano. Vendano pure i consoli, gridavan eglino, i nostri beni, arrivino anche a ridurci in ischiavitù, non ci rimarrà nemmeno con che riscattarci. »

Non già di soppiatto, nè tra picciole partite si facevano questi discorsi, ma in pubblico e sugli occhi stessi dei consoli, che si trovavano come assaliti da una folla di cittadini irritati, che non potevano esser ridotti a calma nè colla severità, nè colla dolcezza. I consoli saggiamente fecero intendere al popolo, che gli concedeano tre giorni a riflettere su quanto gli era stato proposto; ed eglino stessi impiegarono questo intervallo in cercare qualche ripiego, col quale potersi trarre d'impaccio. Il giorno dopo raunarono il senato per deliberare intorno allo stesso affare: e dopo varj discorsi non si potè negare » che il popolo non avesse qualche ragione di mormorare, e di non voler somministrare i chiesti soccorsi; ma che nulladimeno era assolutamente necessario imporre ai privati quel peso. Imperciocchè non essendovi denaro nel pubblico erario, qual altro mezzo vi avea di descrivere e pagare i remiganti? E come potrebber eglinó senza flotte conservare la Sicilia, allontanare Filippo dall'Italia, e difenderne i littorali? »

In così stringente circostanza, essendo i senatori assai imbarazzati, e non sapendo a qual partito appigliarsi, nè qual consiglio da-

re, il console Levino dichiarò loro (1), « che
» siccome i magistrati erano superiori di grado
» ai senatori, e i senatori ai semplici cittadini,
» così dovevan eglino dar l' esempio, allorchè
» trattavasi di recare ajuto alla patria, e ad-
» dossare a se stessi i pesi più gravi e più pe-
» nosi. Volete voi trovare negl' inferiori doci-
» lità e sommessione riguardo alle imposte, e
» ai sussidj? sjate voi, e i vostri i primi a con-
» tribuire. Sarà ai non facoltosi la spesa men
» grave, quando vedranno che i grandi se ne
» addossano una che oltrepassa il loro dovere.
» Se dunque vogliamo che il popolo romano
» abbia flotte ben allestite, e che i privati vo-
» lentieri somministrino remiganti, comincia-
» mo tutti noi senatori a somministrarne noi
» stessi i primi. Portiamo domani al pubblico
» erario tutto l' oro, l'argento, e il rame mo-
» netato, che abbiamo, riserbando solo gli a-
» nelli per uso di noi, delle mogli, e de'figli,
» e l' ornamento in forma di cuore, (*bullam*)
» che portano i teneri nostri fanciulli. Quelli
» tra noi, che hanno mogli e figlie, potranno
» serbarsi un' oncia d' oro onde serva di fre-
» gio a ciascheduna di esse. Quelli che e-
» sercitarono i magistrati curuli, riterranno le
» bardature de' loro cavalli, e l'argento necessa-

---

(1) *Magistratus senatui, et senatum populo, sicut honore praestent, ita ad omnia, quae dura atque aspera essent, subeunda duces debere esse. Si quid injungere inferiori velis, in te ac tuos si ipse juris statueris, facilius, omnes obedientes habeas. Nec impensa gravis est, cum ex ea plus quam pro virili parte sibi quemque capere principum vident.* Liv.

» rio alla saliera e alla coppa, che si adope-
» rano nelle cerimonie di religione. Gli altri
» senatori non conserveranno che una libbra
» d'argento, e cinque mila monete di rame
» per ogni famiglia. Il resto, che possedia-
» mo, d'oro, argento, e rame in mone-
» ta, poniamolo in mano dei triumviri, e ma-
» gistrati della banca, e facciamolo senza ve-
» run decreto del senato; affinchè questa vo-
» lontaria contribuzione, e una premura si lo-
» devole di servire la patria, punga d'onore
» primieramente i cavalieri, e poi tutti gli al-
» tri cittadini, e ispiri a ognuno ugual emu-
» lazione pel pubblico bene. Ecco l'unico ri-
» piego, che abbiamo potuto trovare il mio
» collega ed io, dopo aver esaminato l'affare
» con tutta l'attenzione. Andate, e coll'aju-
» to degli Dei cominciate a dar esecuzione al
» nostro consiglio. Salvando la repubblica,
» salviamo i nostri beni particolari; ma tras-
» curando gl'interessi comuni, inutilmente
» porremo i nostri in sicuro ».

Questa proposizione fu sì bene accolta, ed eseguita con tale zelo e fervore, che si ringraziarono finanche i consoli di averla avanzata. Tostochè i senatori si furono ritirati nelle loro case, fecero portare tutto l'oro, l'argento, e il rame loro monetato nel tesoro, gareggiando a chi primo facesse notare il suo nome ne' registri; e i triumviri non potevano bastare a ricevere quanto veniva presentato, nè i notai a registrarlo. I cavalieri imitarono il fervore dei senatori, e il popolo quello dei cavalieri. Così senza verun editto, sen-

za che vi fosse bisogno dell' autorità del magistrato, ebbe la repubblica le sue flotte fornite di remiganti, e denaro per istipendiarle. Allestita ogni cosa per dar principio alla campagna, si portarono i consoli ai loro ripartimenti.

Dacchè si era aperta la campagna, i buoni e i sinistri successi, i vantaggi e le perdite erano stati così in bilancia, che sembrava che i Romani e i Cartaginesi avessero ora tanto a temere e a sperare, quanto al principio della guerra. Ma ciò che recava maggior pena ad Annibale, si era che la lentezza e inutilità de'suoi tentativi per la difesa di Capua, mentre dai Romani era attaccata con vigore incredibile, avea sommamente nocciuto alla sua fama presso la maggior parte dei popoli dell'Italía, e assai raffreddato il loro attaccamento al suo partito. Non poteva egli porre in tutte le città, che aveva prese, truppe bastanti a tenerle in dovere, senza dividere il suo esercito in molti piccoli corpi, la qual cosa non conveniva ai suoi progetti, nè trarne le guarnigioni, senza esporsi ad essere abbandonato dalla maggior parte degli alleati. Essendo avaro del pari e crudele, si determinò a saccheggiare e devastare le piazze che non potea conservare, e a lasciarle in uno stato da non poter essere di alcuna utilità a' suoi nimici. Ma un tal partito non fu a lui men funesto per l'esito, di quel che fosse orribile in se stesso. Imperciocchè perdette così l'affezione non solo di quelli ch'ei trattò indegnamente, ma di tutti gli al-

tri popoli dell' Italia, che si credettero minacciati di un eguale destino. Il console dal canto suo era attento ad approfittarsi di tutte le occasioni, che si presentavano, di ridurre gli Italiani al dovere (*Liv. l. 26. c. 38.*).

Salapia (ora *Salpa*) era una città dell' Apulia, sottomessa ad Annibale, e in cui egli teneva una buona guarnigione. Dasio e Blasio erano i due principali cittadini di questa piazza. Il secondo interamente dedito ai Romani avea tentato parecchie volte, ma sempre invano di farvi entrar Dasio. Nulladimeno non si scorò, e non desistette dal sollecitarlo, finchè a forza di fargli nuove istanze, e di mostrargli quanto il cangiamento sarebbe vantaggioso ad entrambi, non meno che alla patria, lo fece acconsentire a dar la città in mano a Marcello colla guarnigione cartaginese, composta di cinquecento Numidi. Ma questi bravi soldati vendettero a caro prezzo la vita. Erano essi il fiore della cavalleria di Annibale. Quindi comunque fossero stati sorpresi, e non potessero far uso dei cavalli nella città, dato di piglio alle armi in mezzo al tumulto, fecero ogni sforzo per uscire, e non potendo ottenere l' intento, si batterono da disperati, non volendo abbandonare le armi che colla vita; di maniera che non ne caddero più di cinquanta vivi in poter dei Romani. La perdita di que' cavalieri recò maggior dolore e danno ad Annibale, che quella della città di Salapia. Da quell' istante non fec' egli più cosa degna di osservazione colla sua cavalleria, che era la parte delle sue forze, che fi-

no a quel punto lo avea renduto superiore ai nimici (*Liv. l. 26. c. 38.*)

Intanto la guarnigione romana, che difendeva la cittadella di Taranto, non poteva quasi più reggere alla fame che la tormentava; e M. Livio governatore della piazza non avea speranza in altro, che nelle provigioni che gli venivano di Sicilia. Per farle passare con sicurezza lungo le spiagge d'Italia, si teneva poco distante da Reggio una flotta di venti vascelli. N'era comandante D. Quinzio, uffiziale di oscuri natali, ma che col suo merito si era avanzato. Partito questi da Reggio, incontrò intorno a quindici miglia lungi dalla città, presso al porto Sacro, la flotta di Taranto, composta come la sua di venti vascelli, e comandata da Democrate. Si attaccò tosto la zuffa. Giammai due flotte, comechè potenti e numerose, non si urtarono con tale impeto e furia. Tutto ad un tratto si venne all'abbordo, e i soldati passando da una galera nell'altra, combattevano di fronte a piè fermo, come avrebbero potuto fare in terra. Rimase lunga pezza dubbioso l'esito; ma essendo stato ucciso Quinzio, capo della flotta romana, e forzata la galera di lui dal nimico, tutte le altre si sbandarono, e ciascuno pensò tosto alla fuga. Alcune galee furono affondate, e le altre essendo giunte a terra a forza di remi, furono prese da que'di Durio, o di Metaponto. Fortunatamente i vascelli da carico, che seguivano la flotta, e portavano viveri, si sottrassero pressochè tutti dalla caccia de'vincitori (*Liv. l. 26. c. 19*).

Un vantaggio, che riportò sopra i nimici la guarnigione della cittadella di Taranto, servì a questa nella sciagura della flotta di qualche consolazione. Livio governatore della cittadella, intento ad approfittarsi di tutte le occasioni che si presentavano, appena seppe che quattro mila uomini, usciti dalla città per foraggiare nella campagna, scorrevano disavvedutamente qua e là, che spedì contro di loro uno de' suoi più bravi uffiziali, chiamato C. Persio, con due mila soldati. Avendoli costui trovati dispersi, ne fece gran macello, e costrinse que' pochi, che gli poterono scappare, a rientrare frettolosamente in Taranto, le cui porte non erano che mezzo aperte: tanto gli abitanti temevano che Persio non si gettasse nella città co' fuggitivi (*Liv. ibid.*).

In questo mezzo il console Levino arrivò in Sicilia, ov'era atteso con uguale premura da tutti gli alleati della repubblica. Il primo dei suoi pensieri fu di porre in assetto gli affari di Siracusa, cui la recente pace, onde godeva, non avea per anche potuto restituire affatto l'antica sua tranquillità (*Liv. l. 26. c. 40*). Quindi condusse le sue legioni contr' Agrigento, sola piazza importante della provincia, che restasse in poter de' nimici, e in cui i Cartaginesi aveano forte guarnigione. Egli ebbe la fortuna di riuscire perfettamente nella impresa. Era Annone il supremo comandante; ma il sostegno maggiore de' Cartaginesi era Mutine capo de' Numidi. Quest' uffiziale scorrendo per tutta la Sicilia colle sue truppe, saccheggiava le terre degli alleati de' Roma-

ni; e non era possibile o di chiudergli il cammino di Agrigento quando volesse rientrarvi, o d' impedirgliene l'uscita, qualunque volta gli venisse talento di andare a ruba per la campagna. La gloria che Mutine si era procacciata co' suoi felici successi, cominciando a far ombra a quella di Annone, gli provocò la gelosia e l'odio di lui, che non potendo sentire senza cordoglio i vantaggi ch'ei continuava a riportare sopra i nimici, gli tolse la carica per conferirla al figlio. La gelosia, il più vile di tutti i vizj, accieca coloro che hanno la disgrazia di darsele in preda. Annone teneva per certo che Mutine non sarebbe più stimato dai Numidi, quando sopra di loro non avesse più autorità. Ma avvenne tutto all' opposto. L' ingiustizia usata con quel prode uffiziale non servì che ad accrescere verso lui la stima e l' amore de' suoi Numidi, e Mutine dal canto suo non potè sofferire l' affronto che avea ricevuto; sicchè mandò segretamente un corriere a Levino, per promettergli che gli consegnerebbe Agrigento. Accordate tra loro le condizioni, e la maniera con cui la piazza dovea consegnarsi a' Romani, i Numidi s' impadronirono della porta che guardava il mare; e uccisi, o scacciati quelli che la custodivano, introdussero nella città un corpo di nimici, che a bella posta erano venuti a quella parte. E già si avanzavano verso il mezzo della città e fino alla piazza pubblica in ordine di battaglia, quando Annone all' udire il romore e il tumulto che cagionavano, ma ch' egli attribuiva all' ammutinamento de' Numidi, che

più di una volta si erano sollevati, accorse per sedare la sedizione. Allora ravvisando una moltitudine superiore di numero a quella dei Numidi, e distinguendo più da vicino il linguaggio de' Romani, che non eragli ignoto, prese il partito di darsi alla fuga, e uscito dalla città, per la porta opposta, con Epicide, arrivarono entrambi alla spiaggia del mare, dove ritrovata per buona sorte una barchetta vi montarono per andarsene in Africa, abbandonando ai Romani il possesso della Sicilia, che loro disputavano da tanti anni. Il resto della moltitudine, Cartaginesi e Siciliani insieme confusi, senza pensare a difendersi, corsero a precipizio, ciecamente, e sopraffatti dallo spavento, verso le porte della città per fuggire; ma avendole trovate chiuse, furono tutti uccisi presso alle stesse.

Levino, scorgendosi assoluto padrone di Agrigento, fece decapitare i principali della città, dopo averli fatti battere con verghe; e venduti tutti gli altri cittadini col bottino, ne mandò a Roma il ritratto. Il romore della presa di Agrigento, e della vendetta esercitata sopra i suoi abitanti, essendosi sparso per la Sicilia, sottomise tutto il resto al potere dei Romani. In brevissimo tempo venti città caddero nelle lor mani per segreti maneggi; tre ne furono prese colla forza, e più di quaranta volontariamente si arresero.

Avendo il console o punito, o ricompensato i principali di queste città secondo che meritavano, costrinse i Siciliani a rinunziar finalmente alla guerra, ed applicarsi unica-

mente all'agricoltura; onde l'isola colla sua fertilità non solo alimentasse i suoi abitanti, ma provedesse inoltre di biade la città di Roma, e l'Italia, siccome avea sovente fatto in diverse occasioni. Allora condusse in Italia quattro mila nomini, ammasso confuso di banditi, scacciati da varj paesi per debiti, o per delitti, avvezzi a vivere di rapine, e di assassinj, e capaci soltanto di turbare la pace non per anche ben rassodata; di cui la Sicilia cominciava a godere. Così fu terminata affatto in quest'anno la guerra di Sicilia.

Quanto alla Spagna, P. Scipione è sul punto di cominciare a farvisi conoscere, e a darci colla sua condotta l'idea di uno de' più gran capitani, che forse sieno stati giammai. Dietro l'autorità di Polibio (*l. 10. p. 579-596.*) principalmente noi parliamo così; e poteva ben questi formarne un retto giudizio, poichè non dice parola di quel grand'uomo, che sulla testimonianza di C. Lelio, il quale dalla più fresca gioventù fino alla morte di Scipione, lo avea accompagnato in tutte le imprese, ed era stato il depositario fedele di tutti i suoi segreti (*Liv. l. 26. c. 41-51*).

Scipione informato, prima che partisse di Roma, che suo padre non era stato vinto, se non pel tradimento de' Celtiberi, e perchè l'esercito romano era stato diviso, non si lasciò sopraffare dal terror generale, che i Cartaginesi colle vittorie di Spagna aveano sparso in tutti gli animi. Avendo poi inteso che gli alleati di qua dall'Ebro non si erano cangiati riguardo a' Romani, che i comandanti de' Cartagine-

si non si accordavano tra di loro, e trattavano con asprezza quelli che ad essi erano soggetti, partì pieno di fiducia, e si ripromise i più felici eventi.

Appena arrivò in Ispagna, che già meditando un gran disegno, mise in movimento ogni cosa, e approfittandosi dell'ozio de' quartieri d'inverno, si fece istruire con tutta l'esattezza intorno agli affari de' nimici. Tali cure e previdenze preparano e assicurano i grandi successi. Intese che, siccome abbiamo già osservato, la prosperità era stata seguita ben presto dalla discordia de' comandanti cartaginesi; che questi aveano divise le loro forze, erano in grandissima distanza l'uno dall'altro, e non vi era alcuno di loro, il quale non fosse almeno dieci giornate discosto dalla nuova Cartagine.

Quindi giudicò a bella prima, che non era opportuno il tentare una battaglia campale; poichè prendendo tal partito, faceva mestieri o di combattere con tutti insieme i nimici, e allora rischierebbesi tutto e per le perdite precedenti, e per essere il suo esercito assai minore di quel de'nimici; o de' tre comandanti attaccarne uno solo, e allora temeva, che messo questo in fuga, e venendo gli altri a soccorrerlo, non fosse preso in mezzo, e non cadesse nella sciagure medesime di Cneo Scipione suo zio, e di Publio suo padre. Rivolse dunque altrove le sue mire.

Sapendo che la nuova Cartagine era di sommo vantaggio ai nimici, e che poteva essere ai successi che sperava di grande ostacolo,

si fece istruire da' prigionieri, durante il quartiere d'inverno, di quanto la riguardava. Intese che quella era quasi la sola città di Spagna, che avesse un porto capace di ricevere una flotta, e un'armata navale; che era situata in maniera che i Cartaginesi potevano agiatamente venirvi dall'Africa, e fare il tragitto del mare che ne li separava; che vi si custodiva gran somma di danaro; che vi erano tutti gli equipaggi degli eserciti, e gli ostaggi di tutta la Spagna; e ciò che più importa, che il presidio era solo di mille uomini, perchè non cadeva ad alcuno in pensiero, che essendo i Cartaginesi padroni di pressochè tutta la Spagna, potesse alcuno avere il coraggio di accingersi all'assedio di quella piazza; che la città era per altro assai popolata, ma di artigiani, di mercanti, e di altri di tal tempra, tutti affatto nuovi nell'arte della guerra, e che ad altro non servirebbero, che ad accelerare la presa della città, se d'improvviso egli ne venisse all'assalto.

Sapeva la situazione della città, le munizioni ond'era fornita, e la disposizione dello stagno che la circondava. Alcuni pescatori l'aveano informato, che generalmente quello stagno era paludoso, che potevasi in più luoghi guadare, e che assai spesso la marea si ritirava sulla sera. Tutto ciò gli fece conchiudere, che se veniva a capo del suo disegno, e incomoderebbe i nimici, e promoverebbe i proprj affari: che se non otteneva l'intento, gli sarebbe agevole, stando sul mare, di ritirarsi senza perdita, purchè mettesse in sicu-

rezza il suo campo; il che non era difficile per la lontananza in cui si trovavano le truppe dei nimici. Quindi lasciando ogni altro pensiero, si rivolse a fare gli apparecchi dell'assedio; e ciò ch'è notabile nell' età in cui era allora, non palesò l'impresa ad alcuno, toltone C. Lelio, finattantochè non giudicò conveniente di svelarla.

Al primo arrivo della primavera, Scipione mise i suoi vascelli in mare, e ordinò a tutte le truppe ausiliarie degli alleati, che si portassero a Tarragona. Indi fece di là condurre la sua flotta, e i vascelli da carico fino alle foci dell'Ebro, ove comandò che si recassero eziandio le legioni all'uscire dai lor quartieri d'inverno. Partì anch' egli immantinente da Tarragona con cinquemila alleati per andare a mettersi alla testa del suo esercito. Arrivato che fu, e raunate le sue truppe, cominciò dal « render grazie ai soldati veterani del loro zelo e buon animo verso i suoi padre e zio, mentre vivevano, e anche dopo la morte loro, e del valore col quale aveano conservata al popolo romano una provincia, di cui sembrava certa la perdita. Soggiunse che per quelle sconfitte non doveano perdersi di coraggio. Che i Romani non erano già stati vinti pel valore de'Cartaginesi, ma pel tradimento de'Celtiberi, sulla cui fede troppo leggermente i comandanti eransi separati gli uni dagli altri. Che i nimici trovavansi al presente nelle stesse circostanze. Che si erano divisi in diverse contrade. Che gl'indegni trattamenti, che facevano ai loro alleati, provocato aveano tutti

gli Spagnuoli contro di Cartagine. Che alcuni di loro aveano già trattato con lui per via di deputati, e gli altri farebbero altrettanto qualora vedessero i Romani oltre l'Ebro. Che i comandanti de' nimici non essendo di accordo tra loro, non si vorrebbero unire per azzuffarsi con lui, e combattendo separatamente, non potrebbero reggere al primo urto dei Romani. Che tutte queste ragioni doveano incoraggiarli a passare quel fiume con fidanza, e a ripromettersi dagli Dei una protezione sicura (*Polyb. l. 10. p. 583. Liv. l. 26. c. 42.*).

Dopo questo discorso, lasciati a M. Silâno, che comandava insieme con lui, tremila fanti e cinquecento cavalli per difendere il paese di qua dal fiume, passò col resto dell'esercito all'altra parte, senza scoprire a chicchefosse il suo disegno, il quale siccome dicemmo, era di prendere di prima giunta la nuova Cartagine.

Forz' è ricordarsi, dice Polibio dopo tutto questo racconto, che non aveva per anche Scipione ventisett'anni (1), e che gli affari, che imprende, sono tali, che le passate sciagure non ne lasciavano sperare alcun buon successo. Determinato di ristabilirli, abbandona le vie battute e conosciute da tutti, e se ne apre di nuove, che nè i nimici, nè quei che lo seguono, sono capaci d'indovinare. E per queste nuove strade non s'incammina che colla scorta delle più solide riflessioni.

(1) *Secondo Tito Livio, non ne aveva che venticinque.*

Dopo aver dato ordine in segreto a C. Lelio, che doveva comandare la flotta, e a cui solo avea comunicato il suo disegno, di far vela per la nuova Cartagine, detta oggidì Cartagena, egli alla testa delle truppe da terra si avanzò a gran giornate. Era il suo esercito di venticinque mila fanti, e due mila cinquecento cavalli. Dopo aver marciato per sette giorni comparve innanzi alla città, e piantò gli alloggiamenti verso settentrione. Aveva ordinato a Lelio di fare un giro con la flotta, e misurarne il corso in maniera, che essa entrasse nel porto all'istante medesimo in cui comparisse l'esercito dalla parte di terra; lo che si eseguì a capello. Scipione fece tirare dietro al suo campo una fossa, e una doppia trincea; dalla parte della città non fece alcuna fortificazione, poichè la sola situazione del posto lo preservava da qualunque insulto.

Polibio, prima di minutamente descrivere l'assedio, parla della situazione della città, e de' luoghi circostanti. Io lo copierò senza timor d'ingannarmi, essendosi quest'autore portato ne' luoghi stessi per meglio accertarsene.

La nuova Cartagine, dic'egli (*l. 10. p. 583.*), é situata verso il mezzo della spiaggia di Spagna, in un golfo rivolto al vento (1) di Africa. La profondità di questo golfo è d'intorno a venti stadj (poco men di una lega), e la larghezza al suo ingresso è di dieci. Forma una specie di porto, poichè, ove comincia,

(1) Affrico, *vento che soffia tra l'occidente, e il mezzogiorno.*

sollevasi un'isola, che da due lati non lascia che un passo stretto per approdarvi. I flutti del mare vengono a rompersi contra quest'isola, e quindi tutto il golfo è in una perfetta calma, fuorchè quanto i venti d'Africa soffiando da quelle due aperture agitano il mare. Il porto è chiuso ad ogni altro vento dal continente che lo circonda. Dal fondo del golfo s'innalza una montagna in forma di penisola, su cui giace la città, che a oriente e a mezzogiorno è difesa dal mare, e ad occidente da uno stagno che si stende a settentrione; cosicchè l'istmo, o lo spazio intermedio ai due mari, che congiunge la città al continente, non è che di due stadj, cioè di poco più di mille dugento e quarantotto piedi. La città verso il mezzo è bassa e incavata. Dalla parte del mezzodì vi si può entrare dal mare per una pianura. Il resto è attorniato da colline, due alte e scoscese, e tre altre d'una salita assai più dolce, ma piene di caverne, e di accesso difficile. La circonferenza della città non era un tempo che di venti stadj, cioè due miglia e mezzo.

Per la situazione dei luoghi, la fronte del campo romano era al sicuro, trovandosi difesa quà dallo stagno, e là dal mare. Il mezzo solamente, posto dirimpetto all'istmo, era esposto e senza difesa. Scipione non credette opportuno di fortificarlo, o divisasse di atterrire gli assediati, mostrandosi così pieno di fidanza, o disposto essendo ad attaccare, non volesse che niente lo arrestasse all' uscir dal campo, o al suo ritirarvisi.

Essendo arrivata, come si è detto, a tempo opportuno la flotta, Scipione raunò la sua armata. Nell' allocuzione che le fece non si servì per incoraggiarla che di quelle stesse ragioni che aveano persuaso lui medesimo a imprender l'assedio, e che noi abbiamo indicato. « Dopo aver dimostrato, che l'impresa era possibile, e fatto vedere in pochi cenni, quanto, se ben riusciva, sarebbe dannosa ai nimici, e vantaggiosa ai Romani, promise corone d'oro a que' che primi montassero sulle mura, e le consuete ricompense a chiunque in quella occasione si segnalasse. Finalmente soggiunse che un tal disegno gli era stato inspirato da Nettuno, il quale apparitogli mentre dormiva, gli avea promesso che nell' attacco lo soccorrebbe infallibilmente e in sì evidente maniera, che tutto l'esercito riconoscerebbe gli effetti di sua presenza. » L' aggiustatezza e la solidità delle ragioni che addusse, le corone che promise, e principalmente l' assistenza di Nettuno, che propose siccome certa, inspirarono ai soldati straordinario ardore (*Liv. l. 26. c. 42. 43.*).

Nel dì susseguente avendo provveduto la flotta di frecce d'ogni maniera, ordinò a Lelio, che n' era il comandante, di attaccare la città dalla parte del mare. Siccome l' assedio fu di breve durata, così sembra che non siasi fatto grand' uso della flotta, se non per impadronirsi, dopo la presa della città, de' vascelli che erano nel porto. Dalla parte di terra Scipione distaccò due mila de' suoi più forti soldati, diede loro parecchi portatori di sca-

le, e cominciò l'attacco alle nov'ore della mattina. Magone, che comandava nella città, diviso avendo in due corpi il presidio, lasciò cinquecento uomini nella cittadella, e cogli altri cinquecento andò ad attendarsi sulla collina che guarda l'oriente. Due mila abitanti, a cui distribuì le armi che si trovarono nella città, furono disposti alla porta, che conduce a quel sito che congiunge il mare al continente, e che per conseguenza menava eziandio al campo de' Romani; e gli altri abitanti ebbero l'ordine di starsene pronti per andare a difender le mura dovunque fossero danneggiate.

Tostochè Scipione colle trombe diede il segnale dell'assalto, Magone marciar fece i due mila uomini ch'erano di guardia alla porta, persuaso che tal sortita impaurisse i nimici, e ne scompigliasse il disegno. Queste truppe si scagliano inpetuosamente addosso a quei Romani, che erano schierati in battaglia in capo all'istmo. Colà si attacca un gran conflitto. Da ambe le parti, cioè dall'esercito e dalla città, ognuno inanima i suoi con alte grida. Ma non era eguale il soccorso, non potendo i Cartaginesi uscire che da una porta, e avendo a fare un cammino di quasi due stadj, mentre i Romani erano a tiro, e venivano da più parti. Era la zuffa così disuguale, perchè Scipione avea posto in ordinanza i soldati vicino al suo campo, onde lasciare agli assediati uno spazio maggiore da passare per recarsi al combattimento, ben comprendendo che se quel primo corpo, che era il fiore degli abitanti, veniva disfatto, la città

sarebbe tutta sossopra, nè più alcuno avrebbe il coraggio di uscir dalla porta. Siccome da ambe le parti combattevano le truppe migliori, fu per qualche tempo la vittoria dubbiosa ed incerta. Finalmente i Cartaginesi costretti a soggiacere, per così dire, al peso dei soldati legionarj, il numero de' quali senza interruzione aumentavasi, furono rispinti. Perdettero parecchi la vita sul campo, e nel ritirarsi; ma la maggior parte rimasero schiacciati entrando nella porta; la qual cosa riempiè gli abitanti di tale costernazione, che le mura si rimasero abbandonate. Poco mancò che i Romani non entrassero in città coi fuggitivi; ma almeno per questa rotta poterono a grande agio accostare le scale senza timore.

Scipione si trovò nella mischia, ma solo finchè potè senza pericolo. Tre soldati vigorosi marciavano dinanzi a lui, e lo coprivano coi loro scudi contra le freccie, che si facevan volare in gran copia giù dalle mura. Egli ora volteggiava ai fianchi, ora saliva luoghi eminenti; e così vedendo quanto accadeva, ed essendo veduto da tutti, contribuì molto al felice successo di quel conflitto, sforzandosi ciascuno di meritare le lodi, o di schivare i rimproveri, di un tale spettatore e di un tal giudice. L' attenzione del generale fece che nulla si trascurasse in quel fatto, e tutti gli ordini fossero dati ed eseguiti a tempo opportuno.

Quelli che furono i primi a salire le scale, non incontrarono tanto ostacolo nel coraggio degli assediati, quanto nell' altezza delle mu-

ra. Si accorsero i nimici del loro imbarazzo, e raddoppiarono la resistenza. Di fatto, essendo le scale altissime, i soldati vi montavano sopra in gran numero insieme, e col peso loro le fracassavano. Se alcune reggevano al carico, i primi, che erano in cima, restavano sbigottiti dalla profondità del precipizio; e un poco che venissero respinti, non potevano ritenersi, e cadevano dall'alto al basso. Se contro di loro dai merli delle mura si avventavano o travi, o altra simil cosa, tutti insieme capovolti precipitavano a terra. Malgrado tali difficoltà, non tralasciarono i Romani di continuare la scalata collo stesso fervore e coraggio. Rovesciati i primi, i successivi occupavano il loro luogo, finchè alla fine non potendo più i soldati resistere alla fatica, il comandante fece sonare a raccolta.

Gli assediati in certa guisa trionfavano, credendo di avere allontanato per sempre il pericolo, e si lusingavano almeno di poter prolungare l'assedio per dare ai generali cartaginesi il tempo di venire a soccorrerli. Ma non sapevano fin dove arrivasse l'ardore e la vivacità di Scipione. Aspettando che il mare si ritirasse, egli schiera cinquecento uomini con iscale sull'estremità dello stagno. Nel luogo, ov'era accaduto il combattimento, colloca truppe fresche, le esorta a non mancare al loro dovere, e le provvede di scale più che dianzi per dar l'assalto alle mura da un'estremità all'altra. Si dà il segnale, si accostano le scale, e i soldati per tutta la lunghezza delle mura le salgono. I Cartaginesi si sgomentano

assai: immaginavansi di non aver più che temere, ed ecco un nuovo assalto li fa ricadere nello stesso pericolo. Da un altro lato mancavano loro le frecce, e il numero de' morti abbatteva il loro coraggio. Ma comunque imbarazzati all' estremo, si difesero al meglio che poterono.

Nel maggior fervore della scalata, cominciò a ritirarsi il mare, e l' acqua a scostarsi dalle rive dello stagno; cosicchè quelli che non sapevano la cagione di tale riflusso, non finivano di stupirsene. Allora Scipione, che si era preso il pensiere di tenere in pronto scorte abili e sperimentate, comandò alle truppe che avea posto colà, di entrar nello stagno senz' alcun timore. Uno de' suoi grandi talenti si era di accrescere il coraggio di que' che egli esortava, e di riempierli di speranza. I soldati ubbidirono, e a gara si gittarono nello stagno. Era presso a poco l'ora di mezzogiorno; ed essendo anche dal vento di tramontana, che spirava da quella parte, incalzata con violenza la marea, che da se stessa andava già calando, restò l'acqua sì bassa, che non arrivava ai soldati al più che sino alla cintola, e in qualche luogo appena alle ginocchia. Allora tutto l'esercito si diede a credere che a quell'assedio soprantendesse qualche divinità, e rinnovossi la rimembranza di quanto Scipione, nella sua aringa, promesso aveva del soccorso di Nettuno: e questa infiammò in tal guisa il coraggio de' soldati, che più non vedevano alcun pericolo, persuasi d' avere alla lor testa quel dio medesimo.

Tutto lo sforzo dell' attacco verso la porta situata dirimpetto al campo de' Romani. Intanto i cinquecento uomini, che avevan guadato lo stagno, arrivarono appiè della muraglia, e da quella parte la sormontarono senza incontrarvi resistenza. Imperocchè gli abitanti, credendo che in quel sito fosse impossibile il prenderla, non aveano pensato a fortificarla, e a provvederla di truppe che la difendessero, rivolgendo tutta la loro attenzione colà, dove compariva più gagliardo l'impeto dei Romani. Il distaccamento dunque dei cinquecento uomini, di cui abbiamo parlato, entrò in città senza ostacolo, e corse all'istante verso la porta, ove i due partiti erano alle mani. Ivi la zuffa per sì fatto modo occupava non pure l'animo, ma gli occhi eziandio e le orecchie dei Cartaginesi, che niuno si accorse di quanto era avvenuto dall'altra parte, se non quando sentironsi colpiti alla schiena, e si videro in mezzo a due corpi di nimici. I Cartaginesi non badarono che a porsi colla fuga in sicuro. Avendo i Romani rotte le sbarre di ferro che chiudevano la porta, que' ch' erano al di fuori vi entrarono in folla. I soldati che in gran numero erano saliti sulle mura, si sparsero dovunque per uccidere gli abitanti d'ordine di Scipione, che nel tempo stesso vietò loro di dare il sacco primachè se ne desse il segnale. Ma vedendo che i nimici fuggivano per due luoghi diversi, gli uni sull'eminenza, che guardava l'oriente, e che da un corpo di cinquecento uomini era custodita; gli altri nella cittadella, ove Magone stesso erasi ritirato con

quei soldati che avevano abbandonate le mura, divise anch'egli le sue truppe in due corpi, e ne mandò uno ad impadronirsi dell'eminenza di cui si è detto, ed egli medesimo con mille uomini marciò verso la cittadella. L'eminenza fu presa al primo attacco. Magone sulle prime si accinse alla difesa; ma vedendosi investito da ogni parte, e senza speranza di poter più resistere, si arrese al vincitore colla piazza, e colla guarnigione (*Polyb. l. 10. p. 588. Liv. l. 26. c. 46.*).

Fino a quell' istante si era fatta man bassa su tutti gli abitanti, che per l' età erano atti a portar l' arme; ma Scipione, quando si vide padrone della cittadella, comandò che cessasse la strage (*Liv. l. 26. c. 47*). Allora la città fu abbandonata al saccheggio. Considerabilissimo fu il bottino. Dieci mila uomini liberi divennero prigionieri de' Romani; e in loro potere caddero tutte le macchine da guerra, che erano numerosissime. Fu portata al generale una gran quantità d'oro e d'argento; dugento settantasei coppe d'oro, pressochè tutte del peso di una libbra; diciotto mila trecento libbre d'argento, così in moneta che in vasellame, che montano, seconda la nostra maniera di pesare l'argento, a poco più di ventotto mila cinquecento novantatrè marchi. Si consegnarono queste ricchezze al questore, o ricevitore C. Flaminio, dopo aver pesato e contato ogni cosa alla presenza di lui. Attesta Polibio (*p. 593.*) che tuto il denaro preso ai Cartaginesi oltrepassava secento talenti (un milione e ottocentomila lire), i quali

aggiunti a' quattrocento, ch' egli aveva portati da Roma, gli davano più di mille talenti (tre milioni) per supplire alle spese della guerra.

Sopraggiunta la notte, quelli che ne aveano l'ordine restarono nel campo. Il comandante con mille soldati andò ad alloggiare nella cittadella. Comandò alle altre truppe col mezzo de' tribuni di uscir dalle case, di raccorre per coorti sulla piazza tutto il bottino che aveano fatto, e di passarvi la notte vicino. Gli armati alla leggiera furono tolti dal campo, e posti sulla collina che guarda l'oriente. Così fu ridotta in potere de' Romani la nuova Cartagine (*Polyb. l. 10. p. 589. 590*).

Il giorno dopo, essendo stato ammucchiato nella piazza del mercato checchè si era preso tanto alla guarnigione quanto a' cittadini ed agli artieri, i tribuni ne fecero la distribuzione alle legioni, secondo l'uso romano. Ecco in quale maniera si portava questo popolo nella presa delle città. Destinavasi una parte delle truppe al saccheggio, ma non più della metà. I saccheggiatori traevansi da tutti i corpi componenti l'esercito, e ciascuno recava alla sua compagnia, o legione ciò che aveva predato. Il bottino vendevasi all'incanto, e i tribuni ne ripartivano il prezzo in porzioni uguali, che si davano non solo a quelli che aveano occupato i posti necessarj onde render sicuro il saccheggio, ma a quegli eziandio ch'erano rimasi alla guardia de' padiglioni e de' bagagli, ai malati, e agli altri che per qualsivoglia funzione erano stati distaccati. E perchè in questa parte della guerra non si commettesse alcuna in-

fedeltà, si facea che i soldati prima di uscire a campo, e il primo giorno che si adunavano, giurassero di niente nascondere del bottino, e recar fedelmente quanto avessero preso. Del resto, continua Polibio, i Romani con questo saggio costume si sono premuniti contra i sinistri effetti della passion di arricchirsi. Imperocchè essendo eguale per tutti la speranza di esser partecipe del bottino, e tanto certa per quei che restavano nei posti, quanto per que' che andavano a dare il sacco, era sempre osservata esattamente la disciplina. Non è così tra quei popoli che hanno per massima, che quanto ognuno ha preso nel saccheggio, diventi sua proprietà. Perocchè allora quella parte di truppe, che è defraudata del bottino, si trova nel tempo stesso priva del motivo più valevole a impegnare i soldati a fare il loro dovere, e a disprezzare i pericoli, che è la mira e il solletico del guadagno. Si sa che Davidde (*1. Reg. c. 30. v. 24. 25.*) ordinò *che quelli che avessero combattuto, e quelli che restati fossero al bagaglio, fossero ugualmente partecipi del bottino; e che un tal costume divenne una legge stabile in Israello.*

Restavano ancora nella città le provisioni che i nimici aveano ammassate: quaranta mila moggia di frumento, e dugento settanta mila moggia d'orzo. Furono forzati e presi nel porto cento trenta vascelli, la maggior parte col loro carico, composto di biade, armi, viveri, ferro, vele, funi, e di altre materie necessarie per equipaggiare una flotta. Sci-

pione prese anche diciotto galee, che ne accrebbero considerabilmente la flotta; avendone già trentacinque. Quinci di tanti beni, che la conquista di Cartagena avea dato in potere dei Romani, il meno considerabile era la stessa città.

In quel giorno Scipione, affidata a Lelio e ai soldati della flotta la guardia della città, ricondusse egli stesso le legioni al campo, e ordinò loro di prender cibo e riposo (*Liv. l. 26. c. 48*). Nel dì susseguente, raccolti i soldati dell' esercito da terra e quei de' vascelli « cominciò il suo discorso dal ringraziare gli Dei immortali, non solo che in un solo giorno ridotta avessero sotto il suo potere la più ricca città di tutta la provincia, ma che vi avessero prima raccolte tutte le ricchezze dell' Affrica e della Spagna, per ispogliare i nimici d' ogni conforto, e metter lui ed i suoi nell' abbondanza. Lodò poi i soldati, il cui valore avea superati tanti ostacoli, senza poter essere rintuzzato nè dall' improvvisa sortita de' Cartaginesi, nè dall' altezza straordinaria delle mura, nè dal guado malagevole di uno stagno non conosciuto, nè da una forte cittadella che era difesa da una buona guarnigione. Confessò che a tutti doveva un sì glorioso e inaspettato successo; ma che l'onore della corona murale era dovuta in particolare a chi primo avea salite le mura, e che quindi chi credeva di essersi meritato un guiderdone sì glorioso, non avea che a presentarsi.»

Invece di uno si presentarono due: Q. Trebellio centurione della quarta legione, e

Sest. Digizio soldato della flotta. La contesa si accese all'estremo, assai meno eziandio tra i due pretendenti, che tra i due eserciti da terra e da mare, che favorivano altamente il partito di quello che era del loro corpo. Lelio comandante della flotta parlava con forza per le truppe marittime, e M. Sempronio Tuditano stava per le legioni. Vedendo Scipione che quel litigio era per degenerare in aperta sedizione nominò tre commessarj, che incaricò di esaminare maturatamente la causa, e decidere dietro la deposizione di testimoni degni di fede, qual dei due competitori fosse stato il primo a salire le mura. Questi commessarj furono C. Lelio e M. Sempronio, interessati ambedue nella causa: ai quali Scipione aggiunse per terzo P. Corn. Caudino, che era neutrale. Si accinsero dunque a prender cognizione di quell'affare. Ma questo ripiego, che sembrava dovesse calmare gli spiriti, non servì che a maggiormente infiammarli: poichè non sì tosto Lelio e Sempronio, che a gran fatica aveano ognuno tenuto in freno il proprio partito, si ritirarono cangiando la qualità di capi in quella di giudici, che i soldati più non osservarono alcun ritegno. Allora Lelio, lasciando i suoi colleghi, andò a trovare Scipione al suo tribunale, e gli rappresentò lo stato delle cose. Gli disse che ambe le parti erano in procinto di passare agli estremi, e di fare d'una disputa di onore una vera guerra civile. Insistette particolarmente nel dimostrare che i soldati dell'uno e dell'altro partito, avendo in vista ciascuno più l'interesse della sua

causa, che la verità, erano pronti a spergiurare in ciò che offrivano di attestare con giuramento; e che si dovea temere non ricadesse la pena di un tale spergiuro su tutta l'armata, sulla repubblica (*Liv. l. 26. c. 48*).

Scipione, lodata la saggia e religiosa attenzione di Lelio, convocò l'assemblea, e per riconciliare ad un tratto gli animi, dichiarò che Q. Trebellio e Sest. Digizio erano montati nel tempo medesimo sulle mura; e che in ricompensa del lor valore concedeva a tutti e due la corona murale. Dipoi diede lodi e distribuì ricompense agli altri in proporzione del coraggio che ciascuno avea dimostrato, e dei servigi che prestati aveva durante l'assedio. Ma sul merito di Lelio, ammiraglio della flotta, si diffuse maggiormente, e dopo avergli fatto più grandi elogi, non temendo punto di metterlo a parte della stessa sua gloria, sino a pareggiarlo a se medesimo, lo presentò di una corona d'oro e di trenta bovi.

La corona murale per lo più era d'oro, e nella sua sommità rappresentava i merli delle mura della città. La fervida gara che vediamo tra i due competitori, fa vedere l'effetto maraviglioso, che tali testimonianze d'onore e di distinzione producevano sullo spirito dei soldati. Forza è dire altrettanto delle altre ricompense militari. Ecco ciò che rende invincibili le truppe.

Avendo Scipione in tal guisa lodato e premiato il valore dei suoi, raunò i prigionieri che, siccome abbiam detto, erano presso a diecimila, e ordinò che se ne facessero due classi,

una delle persone distinte e dei cittadini di Cartagena, delle loro mogli, e dei figli, l'altra degli artigiani. E dopo avere esortato i primi ad affezionarsi ai Romani, e a non perder mai la memoria della grazia che erano per ottenere da lui, li dichiarò tutti liberi e sciolti. Essi gli si prostrarono innanzi, e si ritirarono sciogliendosi in lagrime, ma in lagrime di giubilo, per un avvenimento sì poco aspettato. Quindi volgendosi agli artigiani, disse loro, che presentemente erano schiavi del popolo romano, ma che se si affezionassero alla repubblica, e le rendessero, ognuno secondo la sua professione, i dovuti servigi, potevano ripromettersi, che terminata la guerra contra i Cartaginesi, rimessi sarebbero in libertà. Erano intorno a duemila quelli che ebbero l' ordine di andar a dare i loro nomi al questore: e furono divisi in tante compagnie di trenta uomini, a ciascuna delle quali fu preposto un Romano (*Polyb. l. 10. p. 591. Liv. l. 26. c. 49*).

Tra gli altri prigionieri scelse Scipione i più ben fatti della persona, ed i più vigorosi per accrescere il numero dei remiganti, confermando anche a questi la parola data agli artigiani, che vinti i Cartaginesi darebbe loro la libertà qualora servissero i Romani con zelo ed affetto.

Tale condotta in riguardo a' prigionieri procacciò a lui e alla repubblica l'amicizia e la fiducia de' cittadini di Cartagena; e la speranza di ricuperare la libertà ispirò agli artigiani un grande ardore pel suo servigio; senza

parlare dell' aumento considerabile che ricevettero le sue forze marittime per la clemenza che usò co' prigionieri.

Mise poi ne' quartieri Magone, e gli altri Cartaginesi presi con lui, due de' quali erano del consiglio degli anziani, e quindici del senato; e ne commise la custodia a Lelio, raccomandandogli di averne tutta la cura. Indi fattisi condur dinanzi tutti gli ostaggi degli Spagnuoli, che oltrepassavano i trecento, cominciò a blandire e accarezzare ad uno ad uno i giovanetti, promettendo loro per consolarli, che frappoco rivedrebbero i loro genitori. Esortò gli altri a non lasciarsi abbattere dal cordoglio, dimostrando (1) « che erano in potere di un popolo, che avea più a grado di guadagnare gli uomini co' benefizj, che di sottometterseli col timore; e di unire a se i popoli stranieri coll' onorevole nome di amici e alleati, che d' impor loro il giogo vergognoso della schiavitù. » Dopo di che, scelte le spoglie che più convenivano al suo disegno, ne fece dono a ciascuno, secondo il sesso o l'età; dando inoltre alle fanciulle, bagattelle puerili e braccialetti, e a' garzoncelli spadette e piccioli pugnali.

Quale bontà, quale attenzione! Avendo richiesto agli ostaggi il nome de' loro paesi, e saputi quanti ve n'erano di ogni nazione, mandò corrieri a' loro genitori per avvertirli che

(1) *Venisse eos in populi romani potestatem, qui beneficio quam metu obligare homines malit; exterasque gentes fide ac societate junctas habere, quam tristi subjectas servitio.* Liv.

si recassero a ripigliare i figliuoli. Siccome alcune città aveangli mandato deputati a ridomandare quelli che loro appartenevano, li consegnò ad essi all' istante, e commise la cura degli altri a C. Flaminio questore, con ordine di trattarli con dolcezza e umanità.

Mentr' egli avea a ciò rivolti i suoi pensieri, una matrona assai attempata, moglie di Mandonio fratello d'Indibile re degl'Ilergeti, trattasi fuori dalla calca degli ostaggi si gettò a' suoi piedi, e lo scongiurò colle lagrime agli occhi di raccomandare alle guardie delle femmine, che rispettassero il sesso e la nascita loro (*Liv. l. 26. c. 49. Polyb. l. 10. p. 592*). Scipione, che sulle prime non comprese il pensiero di lei, l'accertò che aveva già ordinato che non si lasciasse mancar loro alcuna cosa. Ma la matrona ripigliando il discorso: » non « sono già, disse, gli agi che ci stieno a cuo« re. Nello stato a cui ci ha ridotte la fortu« na, di che non dobbiamo noi contentarci? « Ho ben io altre inquietudini, quando consi» dero e il libertinaggio militare, e la giovi» nezza e beltà di queste principesse che ti » vedi quì dinanzi. Perciocchè io per me mi » trovo in un'età che mi guarentisce in tal » punto da ogni timore. » Aveva ella seco lei le figlie d'Indibile, e parecchie altre di quel grado, tutte nel fior degli anni, le quali la rispettavano come madre. Scipione intendendo allora donde nascesse il timore di lei: « La » mia gloria, disse, e quella del popolo roma» no sono interessate di non soffrire che la » virtù, sempre dovunque rispettabile, sia

» esposta nel mio campo a un trattamento inde-
» gno di essa. Ma voi mi recate un nuovo mo-
» tivo di vegliar su ciò con maggiore atten-
» zione, per la virtuosa sollecitudine, che di-
» mostrate, di pensar solo alla conservazione
» del vostro decoro in mezzo a tanti altri ar-
» gomenti di timore. » Dopo la conferenza, le diede in custodia ad uffiziali di specchiata saggezza, comandando che avessero per esse tutto il rispetto, che render potrebbero alle madri e alle mogli degli alleati ed ospiti loro.

In tale occasione i soldati gli presentarono una giovinetta di sì compiuta bellezza, che traeva a se gli sguardi di tutti. Egli volle sapere chi ella si fosse, e di chi; e avendo inteso tra le altre cose, che era per divenire moglie di Allucio principe de' Celtiberi, mandò a chiamar lui, e i congiunti della giovane prigioniera. E poichè gli fu detto che Allucio la amava perdutamente, appena si vide comparir dinanzi questo Spagnuolo, che prima ancor di far parola al padre e alla madre, chiamollo in disparte; e per calmare il di lui animo da qualunque agitazione riguardo alla giovane spagnuola, gli parlò di tal tenore: « Tu ed
» io siamo giovani entrambi, e quindi posso
» parlarti con maggior libertà. I miei soldati
» nel condurmi dinanzi la tua futura sposa,
» mi accertarono nel tempo stesso che tu l'ami
» con estrema tenerezza; e per verità la di lei
» avvenenza non me ne ha lasciato alcun
» dubbio. Laonde ripensando, che se anch'io,
» come tu, pensassi d'impegnarmi in matri-
» monio, e non fossi unicamente intento agli

» affari della patria, bramerei che fosse secon-
» data una passione sì onesta e legittima; mi
» chiamo felice per poter io rendere a te un
» somigliante servigio nella circostanza pre-
» sente. Quella che tu se' per isposare, è sta-
» ta presso di me, come se stata fosse in casa
» de' suoi genitori. Io te la ho serbata per
» fartene un presente degno di te e di me.
» La sola riconoscenza che ne esigo, è che sii
» amico del popolo romano, e che se mi tie-
» ni per uom dabbene, quali appunto si son
» dimostrati ai popoli di questa stessa provin-
» cia mio padre e mio zio, sii certo, che in
» Roma parecchi a noi rassomigliano, e che
» non vi ha popolo, che tu deggia più teme-
» re di aver nimico, nè maggiormente bra-
» mare di aver per amico (*Liv. l. 25. c. 59. Polyb. l. 10. p. 593*). »

Allucio colpito dal più vivo sentimento di riconoscenza e di gioja, baciò a Scipione le mani, e pregò gli Dei di ricompensarlo di sì grande benefizio, poichè egli non potea farlo conforme al suo desiderio, e al merito di sì generoso benefattore. Allora Scipione si fece venir dinanzi il padre e la madre della giovanetta cogli altri congiunti. Avevan essi portato seco gran somma di danaro onde riscattarla; ma quando videro ch'ei gratuitamente la rendeva, lo scongiurarono con calde istanze di ricevere quella somma, come un presente, protestando che questo nuovo tratto di compiacenza e di grazia metterebbe il colmo alla loro allegrezza e gratitudine. Non potendo Scipione resistere a sì vive e pressanti preghiere,

disse loro che accettava quel dono, e lo fece deporre a' suoi piedi. Allora rivoltosi ad Allucio: « io aggiungo, disse, alla dote, che » devi ricevere dal suocero, questa somma, » la quale ti supplico di accettare come un » presente di nozze. »

Il giovane principe, attonito per la liberalità e gentilezza di Scipione, andò a pubblicare nel suo paese le lodi di un vincitore sì generoso. Egli ad alta voce gridava ne' trasporti di sua gratitudine « che nella Spagna erasi recato un giovane eroe somigliante agli Dei, il quale sottometteva ogni cosa a se stesso, meno colla forza dell' armi, che colle attrattive delle virtù, e colla grandezza de' benefizj. » Quindi avendo fatto leva di soldati nel paese che gli era soggetto, con un corpo di mille cavalieri se ne ritornò alcuni giorni dopo a Scipione.

Allucio, onde rendere più durevoli i contrassegni della sua riconoscenza, fece in processo incidere il fatto ora per noi descritto, sopra uno scudo d'argento, e presentollo in dono a Scipione; dono più pregevole e più glorioso di tutti i tesori e di tutti i trionfi. Questo scudo, che Scipione portò seco nel ritornare a Roma, perì nel passaggio del Rodano con una parte del bagaglio, e vi restò sommerso fino all'anno 1665, in cui fu ritrovato da alcuni pescatori. Presentemente è nel gabinetto del re.

Mi si presenterà di nuovo l'occasione di parlare del carattere di Scipione, come ho già fatto altrove diffusamente; ma non posso qui dispensarmi dall' osservar brevemente, che nella

spedizione di cui parliamo fa risplendere tutte le qualità di un gran comandante. Abbiam veduto che egli da per se formò il più ardito disegno che immaginar si potesse, e tanto inverisimile, che i nimici non sospettavano nemmeno che si potesse tentare. Sverna non già passando il tempo nell'ozio, nei conviti, nel giuoco, ma tutto intento a informarsi segretamente di quanto poteva aver relazione all'impresa che meditava, e ad apparecchiare di soppiatto checchè poteva promuoverne il buon successo. Osserva principalmente un profondo segreto, e non palesa le sue mire che ad un solo, di cui fidavasi interamente, e di cui avea d'uopo per effettuarle. Tostochè sopraggiunse la primavera, partono l' esercito e la flotta senza sapere il loro destino, e arrivano insieme nel tempo e nel luogo segnato, e Cartagena si trova assediata nel tempo stesso per mare e per terra. Il comandante più sperimentato nell' armi poteva egli prender più aggiustate misure? Eppure allora era appena Scipione in età di ventisett'anni, e può dirsi essere stato questo il saggio e le primizie del suo comando. Nell' assedio medesimo quai pruove non diede di coraggio e d'intrepidezza, conservandosi sempre entro ai confini di una saggia moderazione! Quale presenza di spirito, che tutto prevede, e dovunque dà gli ordini necessarj! Ma Scipione è ancora più grande e supera se medesimo dopo la presa della città, nell'uso che fa della sua vittoria, dimostrando una magnanimità, una nobiltà di sentimenti, un particolare talento di cattivarsi

i cuori, e ciò che sorpassa ogni cosa, una virtù, una saviezza, un contegno, tanto più ammirabili, come osserva uno storico (*Val. Max. l. 4. c. 3.*), che Scipione allora era giovane, sciolto dal vincolo di matrimonio, e vittorioso: *et juvenis, et caelebs, et victor.*

Scipione, regolata ogni cosa di concerto con Lelio, gli consegnò una galera a cinque ordini di remi, e postivi sopra Magone, e i senatori cartaginesi ch' erano stati presi con lui, mandollo a Roma a recarvi la notizia della vittoria (*Polyb. l. 10. p. 594. Liv. l. 26. c. 51*). Reputava, che siccome niente speravasi dal canto di Spagna, così all' avviso dei vantaggi da lui riportati, ripigliato tosto coraggio, si penserebbe daddovero più che mai a proseguire la guerra. Egli intanto si trattenne qualche tempo nella nuova Cartagine ad esercitarvi la flotta, e ad insegnare a' tribuni come dovessero ammaestrare le truppe da terra.

Nel primo giorno sfilarono le legioni armate dinanzi a lui, per lo spazio di quattro miglia. Nel secondo ordinò che tutti dinanzi alle proprie tende nettassero e pulissero le loro armi. Nel terzo le truppe rappresentarono una finta battaglia, battendosi i soldati con ispade di legno aventi un bottone in punta (*praepilatis*), e lanciandosi a vicenda giavellotti pur con bottone alla cima. Il quarto fu destinato al riposo e al sollazzo. Nel quinto si ripigliò l' esercizio del primo giorno; e finchè si trattennero in Cartagine,

alternarono in tal guisa le truppe la fatica, ed il riposo.

Non perdette di vista la cavalleria, facendole fare alla sua presenza tutti i movimenti che le convengono secondo i varj bisogni, e le diverse circostanze in cui può ritrovarsi; e in primo luogo esercitavala nell' avanzarsi verso il nimico, e nel ritirarsi, di modo che anche qualora dovean marciare a passo forzato, tutti stessero nelle file, e gli squadroni mantenessero sempre tra loro lo stesso intervallo; poichè non v' ha cosa più pericolosa che far venire alle mani la cavalleria colle file disordinate.

I soldati della flotta dal canto loro avanzandosi in alto mare, mentr' era in bonaccia, faceano sperienza della celerità de' vascelli colla rappresentazione di un combattimento navale.

Questi esercizj continui fuori della città per mare e per terra disponevano ad un tempo il corpo e lo spirito de' soldati alle vere battaglie. I Romani con questo non mai interrotto esercizio rendevano instancabili le truppe, e le avvezzavano ad osservare in ogni luogo e in ogni tempo la disciplina militare con somma esattezza.

In questo mezzo rimbombava la città per lo strepito che facevano gli artefici di ogni maniera, intenti nelle pubbliche officine a fabbricar armi, e generalmente ad apprestar quanto era necessario alla guerra. Il comandante trovavasi dovunque, assistendo agli esercizj e della flotta e delle legioni, e passando ogni

giorno un considerabile tratto di tempo nell'esaminare i diversi lavori, in cui occupavansi innumerabili operai, gareggiando tra loro, nei magazzini e negli arsenali.

In quanto abbiam narrato finora dell' assedio e della presa di Cartagena, e degli avvenimenti che le tennero dietro, manca egli forse qualche delineamento, qualche colore al ritratto d'un perfetto comandante? Polibio disegnandone con esperta mano il ritratto, che non è punto caricato, ma espresso al naturale, senza dubbio s'avvisò di ammaestrare tutta la posterità, e di proporre a' comandanti, e agli ufficiali di eserciti un modello acconcio a formar grand'uomini per la guerra; imperocchè questo è appunto uno dei fini principali della storia.

Quando parve a Scipione che le sue truppe fossero esercitate abbastanza, e la città fuor di pericolo da ogn'insulto per le fortificazioni che vi avea fatte, e la guarnigione che vi lasciava, si pose in viaggio per Tarragona; e avendo incontrato fra via gli ambasciatori di parecchie nazioni, alcuni ne ascoltò incontanente, e promise agli altri l'udienza al suo arrivo in Tarragona, dove avea comandato che si recassero tutti gli alleati sì nuovi che antichi (*Polyb. l. 10. p. 594. Liv. l. 26. c. 51.*).

La presa di Cartagena gettò i Cartaginesi in terribile costernazione. I loro comandanti ne soppressero dapprima la notizia; ma non potendo poi più celarla, nè dissimularla, si studiavano di scemare, quanto più potevano.

il merito di tal vittoria, dicendo (*Liv. ibid.*) « che quella era poi una sola città colta d'improvviso e quasi furtivamente, e che tuttavia un oggetto sì picciolo era stato bastevole a gonfiare un giovane comandante, che trasportato da un'allegrezza insolente, dava a quel leggiero vantaggio un'aria d'importante conquista e di segnalata vittoria (1); ma che al primo accorgersi, che i tre comandanti cartaginesi colle tre loro armate s'avvicinavano, gli ritornerebbero alla memoria le disgrazie di sua famiglia, e rintuzzerebbero in lui non poco la fierezza e l'orgoglio. » Ecco quanto spargevano parlando al popolo ed ai soldati; ma nel fondo del cuore sentivano quanto grave per essi era la perdita di Cartagena, e quanto per l'avvenire gioverebbe a' loro nimici.

DIGRESSIONE

Sui conviti de' Romani.

Questa materia, di cui ho promesso di parlare, sarebbe di grande estensione, se si volesse trattarla alquanto fondatamente. Ma io mi contenterò, conforme al mio costume, di darne una leggiera idea.

I Romani propriamente non facevano che la cena. Prendevano, è vero, un po' di nutrimento verso il mezzogiorno per sosten-

---

(1) *Nec opinato adventu ac prope furto unius diei .... interceptam. Cujus rei tam parvae praemio elatum insolentem, immodico gaudio speciem magnae victoriae imposuisse.*

tarsi, e porsi in istato di attendere il cibo della sera:

Pransus non avide, quantum interpellet inani.

Ventre diem durare ....
dice Orazio (*l. 1. sat. 6.*), ma questo leggiero desinare non può chiamarsi un convito, niente meno che la colazione e la merenda, le quali erano pei fanciulli.

L'ora della cena era la nona o la decima del giorno, cioè tre od anche due ore prima del tramonto del sole. Fino allora erasi atteso agli affari serj; e quello era il tempo in cui, coll'animo disapplicato, potevasi far accoglienza agli amici. Prevenir questo tempo, per porsi a mensa e cenare, egli è ciò che Orazio chiama *diem frangere ... partem solido demere de die*, accorciare il giorno, tagliarne e scemarne una parte. Dicevano pure per dinotar la cosa medesima, *epulare de die*. Il porsi a mensa tanto di buon'ora era una specie di crapula, che le persone saggie schivavano.

In Roma il bagno precedeva sempre la cena; lo che per una parte era necessario onde mantenere la nettezza, non usando i Romani di pannilini, e dall'altra poteva servire ad aguzzar l'appetito. I ricchi, e le persone agiate avevano i bagni nelle loro case. Plinio il giovane descrivendo le sue case rurali, ci dimostra con qual cura vi si costruissero i bagni, onde vi fossero tutte le comodità necessarie per prendervi a suo agio un tal sollievo. Il popolo aveva i bagni pub-

blici, alcuni dei quali erano edifizj tanto sontuosi, che sembrava che gl'imperatori avessero voluto farvi spiccare tutta la loro magnificenza.

Nell'uscire dal bagno, prima di porsi a tavola, prendevasi una veste più o men leggera secondo la stagione, e sovente il padrone di casa piccavasi di darne di magnifiche ai suoi ospiti.

Il luogo ove mangiavasi, si chiamava *triclinium*, perocchè era attorniata la tavola da tre letti. Furono le tavole, secondo la varietà de' tempi, di varie figure, quadrate, rotonde, semicircolari. Parlerò solo delle prime, che erano le più frequenti. Uno dei quattro lati restava voto e libero per le imbandigioni.

Ne' primi tempi mangiavano i Romani assisi su semplici scanni, alla foggia de' popoli di Creta e di Sparta. In processo di tempo tra loro s'introdusse l'uso di giacere sdrajato a mangiare; uso che si crede proveniente dall'Asia, e dalla Grecia. Ma le matrone conservarono a lungo il costume antico di starsene assise a tavola, costume più confacente alla modestia e alla verecondia del sesso. Narra Valerio Massimo (*l.* 2. *c.* 1.), che ne' conviti religiosi, che s'imbandivano agli Dei, le Dee erano sedute, mentre gli Dei stavano coricati sui letti.

Attorno a ciascuno de' tre lati della tavola eravi un letto, capace per lo più di tre persone, talora di quattro e di cinque, ma di rado. I letti erano coperti di tappeti, e forniti di

guanciali pe' convitati. Ne' primi tempi la materia, e le coperte de' letti, erano semplicissime; ma il lusso v' introdusse dipoi una straordinaria magnificenza. Venne questo lusso dall'Asia (1). Nel trionfo di Cn. Manlio per la prima volta si videro in Roma letti di bronzo, tappeti, e coperte de' panni più fini e più preziosi, credenze travagliate con somma cura, e grande spesa. Eppure non eran quelli che i primi principj, e a così dire, i semi di quel preteso buon gusto, che qualche tempo dopo certi uomini ingegnosi, e sommamente sagaci per tutte le raffinatezze del lusso, e ad un tempo d' una soverchia prodigalità, sospinsero ad un pressochè incredibile eccesso (2).

Abbiamo già detto che i commensali cominciavano dal prendere il bagno, e poi si rivestivano di abiti adattati alla mensa. Prima di coricarsi sui letti, deponevano per maggior decenza i calzari. Nelle partite di piacere usavano i più squisiti odori e profumi; e portavan sul capo corone di fiori; e in tale stato salivano i loro letti.

Cominciavano sempre i conviti da libamenti e preghiere agli Dei, versando in lor onore un po di vino sulla mensa: costume del-

---

(1) *Luxuriae peregrinae origo ab exercitu asiatico invecta in urbem est. Ii primum lectos aereos, vestem stragulam pretiosam et abacos Romam advexerunt .... Vix tamen illa, quae tum conspiciebantur, semina erant futurae luxuriae.* Liv. l. 39. c. 6.

(2) *Prodigi et sagacis ad luxuriae instrumenta ingenii.* Plin. l. 9. c. 11,

l'antichità più rimota, come si vede in Omero e Virgilio. Didone nel primo pranzo che dà ad Enea, indrizza a Giove le preghiere, e poi gli fa libamenti (1).

Questa ceremonia era generalmente adottata. *Mensam adisti*, si dice in una delle declamazioni attribuite a Quintiliano (*declam. 301*), *ad quam cum venire caepimus, deos invocamus*. Gli antichi terminavano sempre i conviti, come appunto gli avevano cominciati, cioè colle preghiere e co'libamenti, siccome scorgesi da parecchi luoghi de'Morali di Plutarco. Non posso tralasciar di addurre la traduzione d'un passo greco di Eliodoro (*Heliodor. Aethiop. l. 5. sub fin.*) ch'è assai chiaro: *Egli è tempo*, dic'egli, *di congedare i convitati; ma prima ricordiamoci di Dio. Si portò allora la coppa de'libamenti a tutti gli astanti, e così terminò il convito*. Quest'atto di religione, col quale cominciavano e finivano i conviti, era come una pubblica protesta che facevano i gentili, di riconoscere che le vivande onde servivansi venivano dalla liberalità di Dio. E quindi tutti gli autori antichi parlano sempre della mensa, come di cosa sacra. Tacito (*Annal. l. 15. n. 52*) chiama le ceremonie adoperate ne'conviti, *sacra mensae*.

È ben cosa da dolersi, e dimostra una gran dimenticanza di Dio, il vedere che il co-

---

(1) *Juppiter, hospitibus nam te dare jura loquuntur, ec.*
Dixit, et in mensa laticum libavit honorem.
Aeneid. l. 6.

stume di consagrare in qualche maniera il principio ed il termine de' conviti colla preghiera, e col rendimento di grazie, osservato in ogni tempo dai pagani, sia ora presso noi interamente abolito alla tavola di pressochè tutti i grandi e di tutti i ricchi, e non abbia più luogo che tra i contadini, tra i quali pur anche incomincia a trascurarsi: tal forza ha il cattivo esempio de' grandi, e tanto divien contagioso!

Eseguiti i doveri di religione, creavasi un re del convito, e questi prescriveva le leggi da osservarvisi, e il numero delle tazze da bersi. Di questa sovranità decideva per lo più la sorte (1).

Talora, a cagion d'esempio, imponevasi l'obbligazione di bere tanti bicchieri quante lettere trovavansi nel nome di colui, alla cui salute beeasi. Osserva Cicerone (2) che Verre, il quale aveva conculcate tutte le leggi del popolo romano, ubbidiva a capello alle leggi della mensa. Del resto questa ceremonia di gioja e d'allegria s'osservava ne' conviti più regolati. Diceva Catone il censore (3) che la

---

(1) *Quem Venus* (*) *arbitrum*
Dicet bibendi. Horat. od. 7. l. 2.
Nec regna vini sortiere talis. Od. 4. l. 1.

(2) *Iste praetor severus ac diligens, qui populi romani legibus nunquam paruisset, iis diligenter legibus parebat, quae in poculis ponebantur.*

(3) *Me vero et magisteria delectant a maioribus instituta, et is sermo qui more maiorum a summo adhibetur in poculis.* Cic. de Senec. n. 46.

(*) *Questa parola significa in questo luogo il tratto più fortunato dei dadi, come sarebbe fra noi far diciotto con tre dadi.*

sovranità della tavola, e questa specie di legislazione stabilita per antico costume, recavagli gran diletto.

Ma è tempo di far portare le imbandigioni. Ne' conviti solenni, alcuni schiavi agilmente vestiti, cinti di candidissime salviette portavano i piatti in aria di ceremonia (1). Veniva lor dietro lo scalco, che con mano leggera e dotta trinciava le carni con arte, e spesso in cadenza (2). Altri schiavi se ne stavano alla credenza, destinati all' uffizio di presentare le tazze, di versarvi il vino, e di cambiare i piatti. La credenza era quel sito della sala del banchetto, ove il padrone di casa colla maggior pompa faceva vedere la sua magnificenza, esponendovi gran copia di vasi, di coppe d'oro e d'argento, cesellate da' più periti artefici, e sovente arricchite di gemme.

Erano i loro conviti a più mute di vivande, come tra noi. È una cosa singolare, e degna d' osservazione, che per prima muta si davano sempre uova fresche: *ab ovo usque ad mala*, dice Orazio, per significare dal principio del pranzo sino alla fine. Sembra eziandio che facessero apprestar le frutta sopra un'altra mensa diversa da quella, su cui erasi mangiato. Di là venne la espressione di Virgilio, *mensae grata secundae dona*, per dinotare le frutta crude e cotte, o confettate, i pasticci

---

(1) *Agmen servorum nitentium, et ministrorum ornatissimorum turba linteis succincta.* Senec.

(2) *Alius pretiosas aves scindit, et per pectus et clunes certis ductibus circumferens eruditam manum, in frusta excutit.* Senec.

leggeri, e altre cose somiglianti, che aveano il nome comune di *dulciaria, o bellaria.*

Ne' bei tempi della repubblica i conviti, quantunque semplici, si preparavano con particolar cura, ma senza dilicatezza studiata. L'allegria e la libertà che vi regnavano, congiunte colla giocondità e sodezza della conversazione, n'erano il principal condimento. Catone il censore, comunque austerissimo, a tavola deponeva la sua serietà; non era nimico dell' allegria, bevea volentieri e spesso, ma sempre moderatamente, protestandosi egli stesso, che gli piacevano i bicchieri piccoli. *Me delectant pocula, sicut in Symposio Xenophontis, minuta et rorantia (Cic. de senect. n. 64. Plut. in Cat. p. 351).* Quando era nella sua villa, invitava ogni giorno a cena alcuni suoi amici del vicinato, e se la passava con essi lietamente; mostrandosi uomo di buonissima e giocondissima compagnia, non solo co' coetanei, ma coi giovani ancora, per la grande sperienza che aveva del mondo, e per aver veduto egli stesso, e udite dagli altri innumerabili cose, che si ascoltavano con piacere. Egli stimava la tavola uno de' mezzi più acconci a far nascere e mantener l'amicizia. Alla di lui mensa gli argomenti più comuni erano gli elogi de' buoni e valorosi cittadini, nè mai si faceva parola de' malvagi, o di coloro che erano immeritevoli; non permettendo Catone, che se ne dicesse nè bene nè male, e con tutta l'attenzione e destrezza rimovendone l'occasione. L'amenità della conversazione gli rendeva graditi i conviti che

duravano a lungo; e soleva dire, che ne sapea grado alla vecchiezza, la quale scemando in lui il bisogno di bere e di mangiare, gli aveva in ricompensa accresciuto il gusto e il piacere della conversazione (1). Egli osserva giudiziosamente la differenza del nome che i Greci ed i Romani danno al convito (*de Senect. n. 45.*) I primi lo chiamano συμπόσιον, *compotatio*, lo che propriamente significa una *raunanza di persone che beono e mangiano insieme*; donde sembra che dieno la maggiore approvazione a ciò che ne'conviti costituisce il minor merito (2). Presso i Romani il convito è chiamato *convivium*, una raunanza di persone che *vivono insieme*, cioè che conversano tra loro, che si trattengono insieme, che fanno discorsi egualmente spiritosi e piacevoli, in ciò consistendo propriamente il *vivere*. Laonde Catone diceva (3) che nelle conversazioni piacevagli più la compagnia degli amici, che il piacere del palato. Dove sono tra noi le tavole, nelle quali in tal guisa si portino i commensali? Sembra che poco si faccia conto di farvi spiccare lo spirito.

---

(1) *Ego propter sermonis delectationem tempestivis quoque conviviis delector, nec cum aequalibus solum (qui pauci admodum restant), sed cum vestra etiam aetate atque vobiscum: habeoque senectuti magnam gratiam, quae mihi sermonis aviditatem auxit, potionis et cibi sustulit.* Cic. de Senect. n. 46.

(2) *Ut quod in eo genere minimum est, id maxime probare videantur.*

(3) *Neque ipsorum conviviorum delectationem voluptatibus magis, quam coetu amicorum et sermonibus metiebar.*

Il lusso d'Asia (1), quando fu vinta, passò ben tosto a Roma, e infettò le mense, come pur tutto il resto (2). I buffoni, i comici, le sonatrici, le ballerine formarono il consueto accompagnamento. I conviti si apparecchiarono con ispesa e cura maggiore. Allora, dice Tito Livio, un cuoco, di cui gli antichi facevano poco conto, e poco uso, divenne un uomo d' importanza, e ciò che fino a quei tempi era stato un basso e vil mestiero, fu riguardato come un grave impiego e un'arte gelosa. Crebbe il male ognor più, e arrivò a si grandi eccessi, che sembrano appena credibili. I banchetti di Lucullo son noti a tutti. Si venne a tale stravaganza di gusto, che le vivande, onde faceasi uso nel convito, non erano in pregio che a cagione della lor rarità, e perchè costavano tesori, non per la loro bontà e qualità reale ed intrinseca (3). Talora basta un uomo solo a guastare un'intiera nazione, come fu detto di quel famoso Api-

---

(1) La profusione dei barbari nelle mense è cosa sorprendente. La perla fusa da Cleopatra banchettando Marcantonio ne è un picciolo esempio. (*N. E.*)

(2) *Tum psaltriae, sambucistriaeque, et convivalia ladionum oblectamenta addita epulis : epulae quoque ipsae et cura et sumptu majore apparari coeptae.*

Tum coquus, vilissimum antiquis mancipium et aestimatione et usu, in pretio esse, et quod ministerium fuerat, ars haberi coepta. Liv. l. 35. c. 6.

(3) *Appositas dapes non sapore, sed sumptu aestimabant.* Pacat. in panegyr. Theod.

O miserabiles, quorum palatum nisi ad pretiosos cibos non excitatur! pretiosos autem non eximius sapor, aut aliqua faucium dulcedo, sed raritas et difficultas parandi facit. Senec. de consolat. ad Helvid, l. 9.

cio, che spacciandosi per maestro nella scienza de' buoni bocconi, corruppe tutto il suo secolo (1).

Seneca, nel ritratto che fa di Apicio, ci dipinge con colori vivissimi l'immagine di un uomo sensuale e voluttuoso, che beve avidamente, e assapora a così dire a lunghi sorsi il piacere per tutti i suoi sensi (2). Mirate, dic' egli, un Apicio appoggiato a un guanciale coperto di rose, che contempla la magnificenza della sua mensa, appagando l'udito co' più armoniosi concerti, la vista co' più brillanti apparati, l' odorato co' più squisiti profumi, e il palato colle vivande più dilicate.

Si fecero di tempo in tempo parecchi saggi regolamenti per metter argine all' eccessiva spesa de' pranzi e de' banchetti. Il primo si vide nell' anno di Roma 571 sotto il consolato di Q. Fabio e M. Claudio, e si chiamò *lex Orchia*. Ma il lusso, che ha più forza che le leggi, ruppe tutti i ripari, che si tentò di opporgli in diversi tempi, e restò quasi sempre vittorioso e trionfante. Attesta Tacito, che il lusso della tavola, che da oltre cent' anni eccedeva, sotto Vespasiano scemossi non poco

(1) *Apicius scientiam popinae professus, disciplina sua seculum infecit.* Senec. ibid. 10.

(2) *Vide hos eosdem (Nomentanum et Apicium) e suggestu rosae spectantes popinam suam, aures vocum sono, spectaculis oculos, saporibus palatum suum delectantes. Mollibus lenibusque fomentis totum lacessitur corpus: et, ne nares interim cessent, odoribus variis inficitur locus ipse, in quo luxuriae parentatur.* De vit. beat. 11.

(1); e tra le altre ragioni di tal cangiamento n'apporta una a quest'imperatore assai onorevole. Siccome Vespasiano, dice quest'autore, osservava nella tavola e in tutta la sua condotta l'antica semplicità de' Romani, e quindi parecchi per incontrare il genio del principe, si piccarono d'imitarlo; così l'esempio di lui, più forte di tutte le leggi e di tutti i minacciati supplizj, arrivò in breve a riformare i pubblici disordini. Altrettanto accadrà in tutti gli stati. Quando il padrone e il distributore de' premj si dichiara per la virtù, allora l'onore, la speranza, la protezione, e principalmente l'esempio del principe hanno una somma preponderanza sullo spirito de' sudditi, e sono capaci di abolire, o almeno far dileguare i vizj più radicati.

Ritorno ad alcune circostanze del pranzo, di cui ho differito sinora di parlare. La tavola ne' primi tempi era sparecchiata, e ad ogni levar di muta aveasi la cura di asciugarla, e tenerla nettissima. La si coperse in processo di tempo d'una tovaglia, che si chiamava *mantile*. Ma sembra strano, che anche lungo tempo dopo il secolo di Augusto non usavasi di somministrare ai convitati le salviette, *mappas;* ma se ne portavano essi dalle loro case. Si lamenta Catullo di un certo Asinio, che gli avea trafugata la sua, e lo minaccia d'infamarlo co' suoi versi se prontamente non gliela ri-

(1) *Praecipuus astricti moris auctor Vespasianus fuit; antiquo ipse cultu victuque. Obsequium inde in principem, et aemulandi ardor, validior quam poena ex legibus et metus.* Tacit. Annal. l. 3. n. 55.

manda (1). Marziale dice altrettanto di un certo Ermogene (2).

Non mi trattengo intorno a un'usanza assai comune presso agli antichi, ma molto vile ed indegna, di provocarsi il vomito, precisamente per ridestar l'appetito, e poter mangiare di nuovo. Prendevano a tale oggetto un certo vino leggiero e sciapito, che non lasciava di produrre l'effetto bramato. Qual vergogna! « Vomitano, dice Seneca, per mangiare, e mangiano per vomitare; nè si degnano di concuocere que' cibi, che fan venire con soverchia spesa dagli ultimi confini del mondo (3) ».

Non parlo nemmeno della varietà e squisitezza de' vini, che usavano i Romani ne' loro conviti. Orazio ne fa l'elogio in più luoghi. Era egli voluttuoso, e di assai buon gusto, e quindi merita che se gli creda.

Il loro costume di conservar vini per lunghissimo tempo è noto a tutti. Ne cita Plinio (*l. 14. c. 4.*) un esempio sorprendente. Eransi conservati fino al secolo in cui egli vivea, dei vini raccolti sotto il consolato di L. Opimio, e che per conseguenza aveano durato pressochè dugent'anni.

(1) *Marrucine Asini, manu sinistra*
Non belle uteris in joco atque vino.
Tollis lintea negligentiorum....
Quare aut hendecasyllabos trecentos
Expecta, aut mihi linteum remitte.

(2) *Attulerat mappam nemo, dum furta timentur:*
Mantile e mensa sustulit Hermogenes.

(3) *Vomunt ut edant, edunt ut vomant, et epulas, quas toto orbe conquirunt, nec concoquere dignantur.* Senec. de consolat. ad Helvid. 9.

Terminerò questa digressione con una difficoltà che lascia sempre lo spirito imbarazzato ed incerto. La nostra abitudine di mangiare seduti ci fa difficilmente comprendere che la positura de' Romani, che mangiavano coricati sui letti, potesse esser comoda. Ma convien dire che lo fosse, poichè eglino dopo avere per lungo tratto di tempo seguito il costume di sedere a tavola, finalmente lo abbandonarono per adottar l'altro, che dipoi sempre mantennero, cosicchè presso di loro l'assidersi a mensa era un contrassegno di dolore e di lutto. Plutarco racconta che Catone non mangiò che seduto dopo l'apertura della campagna tra Cesare e Pompeo. Non si sa l'epoca precisa di tal cangiamento; ma sembra assai verisimile che sia stato la conseguenza e l'effetto del commercio de' Romani cogli Asiatici. Si sa che questi popoli, vinti dalle arme romane, comunicarono ai vincitori il gusto del lusso e delle delizie, e la cura di ricercare gli agi e le comodità della vita. Veggiamo dunque come in tale positura, che ci sembra incomodissima, mangiassero, beessero, e conversassero coi commensali.

Ho già detto che per lo più vi erano tre persone per letto. Il letto era un pò più basso della tavola. Essi avevano la parte superiore del corpo un pò elevata e sostenuta da origlieri, e la inferiore distesa per lo lungo del letto dietro al dorso di colui che stava appresso. Appoggiandosi sul gomito sinistro servivansi della destra, che aveano libera, per bere e mangiare. Quindi il secondo avea la testa

in faccia al petto del primo, e se voleva parlargli, principalmente quando la cosa doveva esser segreta, era forzato a incurvarsi sul seno, comprendendo sotto un tal nome lo spazio ch'è dal mento sino alla cintura. Quanto ora si è detto può servire a far intendere qual fosse la positura di san Giovanni nella cena (1) riguardo a Gesù Cristo, e come la peccatrice potesse versare i profumi sui piedi del Salvatore. È verisimile che nella conversazione, quand'era lunga, lo che per lo più accadeva, quegli che parlava, per farsi intendere dai convitati, se ne stesse pressochè seduto, avendo il dorso appoggiato a guanciali. Tocca al lettore giudicare, se questa positura fosse comodissima.

---

(1) *Il quadro della cena del Poussin, di cui vi sono molte copie, e le cui stampe sono assai moltiplicate, rappresenta benissimo la disposizione dei letti e de'commensali, e la situazione particolare di san Giovanni.*

FINE DEL VOLUME TRENTESIMOPRIMO.

INDICE

DEL VOLUME NONO.

LIBRO XVII.

dio, puniti di morte. Querele dei Campani contro di Fulvio. Seguitano a Roma Levino che ritornava da Sicilia. Doglianze de' Siciliani contra Marcello. Conseguenze di questo affare, che finalmente si termina felicemente. Giudizio severo pronunziato dal senato contra i Campani. Editto riguardante la flotta, cagione di grandi mormorazioni. Consiglio salutare del console Levino. Ognuno porta a gara tutto il suo oro e argento al pubblico erario. Partito estremo preso da Annibale in riguardo delle sue città confederate. Salapia racquistata dai Romani. Flotta romana sconfitta da quella di Taranto. La guarnigione della cittadella di Taranto ottiene un vantaggio sopra quella città. Affari della Sicilia. Levino si rende padrone di Agrigento, e discaccia tutti i Cartaginesi dalla Sicilia. Affari di Spagna. Scipione forma un gran progetto, e durante i quartieri d'inverno vi si apparecchia. L'esercito e la flotta partono insieme, e arrivano nel tempo stesso innanzi a Cartagena. Situazione di questa città. È assediata per terra e per mare. Cartagena presa d'assalto e per iscalata. Bottino considerabile. Maniera di dividere il bottino usata dai Romani. Scipione parlamenta l'eser-